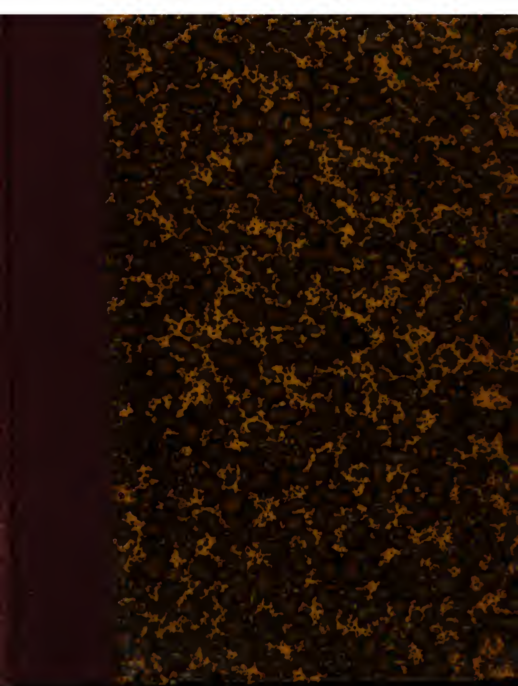






MEMORIE

SUGLI

OSPIZI MARINI

E

SCRITTI VARI

DI

G. BARELLAI



FIRENZE
REGIA TIPOGRAFIA
—
1870


252
3 I
11

MEMORIE

SUGLI

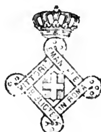
OSPIZI MARINI

E

SCRITTI VARI

DI

G. BARELLAI





FIRENZE
REGIA TIPOGRAFIA
1870

SUGLI

OSPIZI MARINI

MEMORIA

LETTA ALL'ATENEO VENETO

nell'Adunanza del 4 giugno 1868.

Signori,

Il beneficio dell'aria e dell'acqua del mare nelle malattie scrofolose è un fatto ormai così conosciuto, che il volerlo ridimostrare, o confortare di nuovi argomenti, sarebbe tempo perduto; ed io ho dovere, specialmente parlando in questo illustre consesso, ho dovere di ben ricordare che il perder tempo a chi più sa, più dispiace. Procurare però gratuitamente o con tenue spesa questo metodo di cura fino ad ora dispendiosissimo, e quindi impossibile non solo alla povera plebe, ma anco alla più o meno magra cittadinanza, è un dovere della civiltà progrediente: dovere che

fu adempito colla Instituzione degli Ospizi marini, alla efficacia e diffusione della quale io consacro volontieri questo scorcio, che ancor mi resta, di vita.

Come nascesse questa instituzione, come andasse svolgendosi e diffondendosi apparirà manifesto a chiunque fra voi si compiaccia di gettare uno sguardo sul libercolo, del quale ho avuto l'onore di farvi un omaggio. Alla influenza morale delle associazioni scientifiche, e specialmente di medicina, come la *Società medico-fisica di Firenze,* la *Sezione medica della Società del Durino a Milano,* l'*Associazione medica di Modena,* la *Società medico-chirurgica di Bologna,* l'*Associazione di medici, direttrice del giornale di medicina di Roma,* è dovuto il sorgimento di città in città, e di provincia in provincia, di questa instituzione. Essa si svolge sotto la influenza della voce autorevole dei medici diretta al cuore dei generosi, ossia dei patrioti; chè non vi è a sperare generosità di sentimenti negli animi, nei quali sia muto o fioco il sentimento di patria. Una volta attecchita la instituzione si mantiene da sè, e prospera per la evidenza consolantissima, commoventissima dei suoi resultati. Liberare dalla morte, liberare dalla cecità, liberare dalle amputazioni,

liberare dal carcere spedalingo tanti fanciulli infelici, e riconsegnarli sani e ritemprati fra le braccia dei genitori, sono fatti più che bastevoli a mantenerla fiorente, una volta che sia incominciata.

Non voglio, o Signori, tediarvi scendendo a troppi particolari nei suoi effetti, e nei suoi proseguimenti; ma permettetemi che non vi taccia un progresso recentissimo dell'Instituzione nella città di Mantova.

Dalle ossa dei morti per la patria è lì spuntato il fiore divino della carità: divino fiore, che non fruttifica per la luce di candelabri, per profumo d'incensi, o per suono di nenie, ma solo al calore di affetto vero e profondo pei miseri, per lacrime poche, ma schiette e veraci, per la virtù del sacrificio, per ogni maniera di opere egregie.

Nella prima commemorazione fatta l'anno decorso sui campi di Montanara e Curtatone il 29 di maggio, anniversario della infelice, ma non ingloriosa battaglia ivi combattuta nel 1848, alcuni egregi patrioti di Mantova, fra i quali tre medici, si strinsero in comitato per raccogliere i mezzi, onde inviare al mare alcuni figli della povera plebe affetti da scrofole. La generosità mantovana non venne meno all'appello generoso:

nel corso dell'anno fu raccolta la somma occorrente, e due giorni fa, il 2 di giugno, dodici fanciulli mantovani furono condotti a Brescia. Lì furono uniti a non piccolo numero di fanciulli scrofolosi bresciani, che un Comitato, presieduto dal Sindaco di Brescia, e che ha a vice-presidente il benemerito dott. Rodolfi, manda a Nervi, nella Liguria, dove già fino dall'anno decorso furono inviati e curati 52 individui tra fanciulli e fanciulle, bresciani e torinesi; e furono curati con tal giovamento, che, a testimonianza del relatore, superò qualunque aspettazione anco dei più fiduciosi in questa maniera di cura. Così lungo le sponde del Mediterraneo va ogni anno crescendo il numero degli Ospizi marini; e quelli, che già esistevano, si vanno ampliando: *Viareggio*, *Livorno*, *Voltri*, *Sestri Levante*, *Nervi*, *Porto d'Anzio*.

Ma perchè lo stesso non avviene lungo le sponde dell'Adriatico, che per salubrità dell'aria, per la bontà e feracità dei prodotti e del terreno, per la qualità chimica delle acque non ha nulla a invidiare al Mediterraneo? A questi poveri figli del Mincio non sarebbe stato più breve e più comodo il venire qui sull'Adriatico? E qui, in qualcuna delle tante isolette, non potrebbero con-

venire i poveri scrofolosi del Veronese, del Vicentino, del Padovano?

La scrofola, o Signori, quasi, come una lebbra dei tempi moderni, per ogni dove, in ogni città serpeggia e fa strage.

Bisogna combatterla e vincerla. Ed ora che la regina dell'Adriatico, la Roma delle acque, l'Inghilterra del medio evo, la gloriosa nei giorni della prosperità, e più gloriosa ancora negli anni del martirio, la tanto desiderata, la tanto sospirata Venezia è con noi, come noi siamo tanto, ma tanto volontieri con lei, Venezia può largamente concorrere a provvedere a questo nazionale bisogno. Venezia, beneficando solo delle sue aure e delle sue acque le sue antiche provincie, e quelle ancora, che non potè far sue nei giorni dell'antica grandezza, sarà cagione a sè stessa di molte maniere di utilità, e quasi inaugurerà la nuova êra di gloria, che la civiltà va preparando a lei e all'Italia.

Ma Venezia, e l'Italia tutta non possono dimenticare mai il nazionale nostro proverbio *Ajutati, che t'ajuto.* È finita per ora la battaglia nei campi: ma è appena incominciata quella nelle officine, nelle industrie e nei commerci, vere e sole scaturigini di prosperità e di ben'essere. E

Venezia entra splendidamente col suo Salviati, col suo Rossi, e con molti altri cultori del commercio e dell'industria in questa nuova palestra. Venezia, più che altra città, intende che non è solo il Governo che deve pensare ai nostri bisogni, come il padrone a pascere i servi, ma siamo noi, noi che dobbiamo pensare e provvedere a noi stessi; per ciò chè solo l'attività, od il lavoro, conquista, conserva, consolida, completa la indipendenza e la libertà, e la incorona di ricchezza e di gloria. Ma prima condizione di ogni attività e di ogni lavoro è la sanità e la vigoria delle membra.

Però, o signori, io mi sono permesso di raccomandare a voi una instituzione, che può tanto influire a migliorare, a rinsanguare le nuove generazioni.

Venezia e Genova, gareggiando ora in fraterna benevolenza, potranno rendere al popolo, nel ritemprato sangue e nella salvata vita dei figli, il sangue e la vita, che il popolo con tanto amore, con tanta fede ha versato nelle battaglie d'Italia.

CENNI STORICI

SUGLI

OSPIZI MARINI

LETTI AL CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE IN FIRENZE

NELLA SEDUTA DEL 29 SETTEMBRE 1869

Signori,

In questa solenne, fuggevole, e forse mai più reditura occasione, di vedere adunati nella mia nativa città tanti onorandi Colleghi delle più culte Nazioni, poteva io trascurare di sottomettere alla loro attenzione, e raccomandare al loro cuore una Istituzione, che è (e non preme) la vita della mia vita, ma che svolgendosi in proporzione adeguata al bisogno, può essere di tanto vantaggio all'Umanità? Non lo poteva, non lo doveva. Sarò brevissimo, e adopererò la mia lingua materna a studio di brevità, come quella che meno male conosco, pensando non di usufruire un privilegio, ma di affermare e di esercitare un diritto.

Non dirò a Voi dell'influenza saluberrima del sole, dell'aria, dell'acqua e dell'arena marittima sulle malattie scrofolari: sarei, peggio che tedioso, risibile. Mi permetterò solo di farvi una succinta illustrazione della carta topografica che mi sono permesso pure di offrirvi.

Nella stagione estiva, stanchi e nauseati dalle gioie no, ma dalle delizie e dalle voluttà della terra, e dei convegni terrestri, la turba dei doviziosi si affolla, si svaga, gavazza nelle voluttà del mare e dei convegni marittimi. Ma la gente povera, lontana dal mare, gravemente malata e di malattia, che può dal mare rapidamente e compiutamente sanarsi (pensava fra me) non potrà mai godere questa benedizione di Dio? A me, figlio del popolo e del lavoro, nato così fra la agiatezza e la povertà, pareva il raggiungere questo scopo fosse non solo un debito di vera ed onesta democrazia, ma più un comando di umana giustizia, e, a me medico, un obbligo vero dell'arte.

Nella prigione politica di Theresienstadt ebbi la fortuna di incontrarmi con un giovane pittore: era Stefano Ussi, cui col volger degli anni, il genio e la fortuna serbavano il primo premio in pittura nella Esposizione universale di Parigi.

Stefano Ussi nel 1852, da me pregato, ritrasse con una efficacia commoventissima due fanciulli morienti per malattia glandulare nello Spedale di S. Maria Nuova. Al quadro dell'Ussi, più che alle mie parole, fu dovuta la delicata emozione, da cui furon presi tutti i miei rispettabili Colleghi della Società medico-fisica fiorentina, e lo zelo, onde arsero subitamente per porre ad atto questo pensiero, che al figlio del povero non fossero dinie-gate le beneficenze del mare, ed il mare colla fecondità della sua eterna gioventù svecchiasse la terra, e ritemprasse le razze distemperate.

La Società medico-fiorentina nominò una Commissione di rispettabili cittadini, che curassero l'attuazione di questo pensiero, e Voi mi permetterete, o Signori, di sciogliere subito un debito di riconoscenza, dichiarando che senza l'opera gratuita, intelligente ed assidua dei signori Augusto Casamorata, Giulio Carobbi, Natale Capecchi, Giuseppe Poggi, Giuseppe Gheri, Cesare Volpini, la Istituzione fra noi non nasceva, nè sorgeva la fabbrica di Viareggio.

Dal prof. Pietro Betti, di sempre cara e venerata memoria, e solo molto tempo dopo la pubblicazione del mio primo scrittarello fatta dal Comitato, venni a sapere che dallo Spedale di

Lucca, anzi dall'Orfanotrofio, già da qualche anno prima del 1853, si mandavano i fanciulli scrofolosi a Viareggio a fare i bagni di mare. Lucca dunque ha il merito della iniziativa; Lucca, che secondo Degerando, come sapete, fino dall'ottavo secolo ebbe pur quello di dare all'Italia l'esempio della fondazione degli Spedali.

A Viareggio pertanto si volsero i pensieri del Comitato, e, fatto già un patrimonietto, coi frutti e non col capitale, incominciò nel 1856 la prima spedizione dei fanciulli. I buoni risultati crebbero al Comitato favore e sostanze, e non potendo, per ragioni facili a presentirsi, confondere i fanciulli con gli adulti, andava per questi cercando una località conveniente.

Nel 1859 miglioravano le sorti d' Italia, e il Governo della Toscana, per zelo specialmente del Barone Bettino Ricasoli, autorizzava lo Spedale di Livorno a ricevere li scrofolosi adulti, che il Comitato fiorentino gli avrebbe inviati, pagando una modica diaria prestabilita. E le Autorità ospitaliere di Livorno, come il Municipio da cui dipendono, si prestarono sempre e si prestano ancora tutti li anni volonterose all'opera benefica: anzi da qualche anno apparecchiano un locale apposito presso S. Jacopo, lo

forniscono dei necessarii utensili, e del necessario servizio. E i Medici dello Spedale di Livorno prestano gratuitamente la loro assistenza ai ricoverati, alcuni dei quali cui meglio convenga, sono anco medicati sempre gratuitamente nel nuovo Stabilimento livornese di acqua marina polverizzata.

Nel 1862, grazie a Dio, non esisteva più la Toscana; ma da Susa a Brindisi ritornava in Europa a grandeggiare l'Italia.

Due medici Genovesi, il non mai abbastanza compianto dott. Ramorino e il carissimo medico, patriotta e scrittore, David Chiossone, per mezzo del cav. dott. De Rossi, Direttore allora dello Spedale di Voltri, apparecchiarono il primo Ospizio Marino pei Lombardi lungo le coste della Liguria. Bastarono poche parole che la benignità del chiar. prof. Polli mi concesse di dire in Milano, perchè subito fosse costituito un Comitato; e ne fu eletto Preside un patriotta del 21, un camerata di Silvio Pellico, un glorioso avanzo delle carceri dello Spielberg, il cav. senatore Gaetano Castiglia. E negli anni successivi, non potendo il Castiglia continuare nell'uffizio di Preside per le ingiurie dell'età, gli successe, e lo è sempre, il benemerito Giuseppe Sacchi. Ma fino dal primo giorno, e lo è tuttora

fu eletto Segretario il cav. dott. Ezio Castoldi, al cui ingegno, alla cui attività, ed al cui zelo deve tanto la Istituzione in Lombardia. Nel vedere in Milano in pochi giorni, in poche ore quasi, raccolte migliaia di franchi per la spedizione dei fanciulli scrofolosi a Voltri, riconobbi la Città delle cinque giornate; e prima di ripartire baciai quel selciato, che alla mia immaginazione appariva quasi tuttora purpureo di tanto sangue generoso, generosa consacrazione dell'altare della Patria.

Nel 1863, con l'autorità di un uomo da noi tutti venerato, a noi tutti carissimo, e Presidente onorario di questo Congresso, il prof. Maurizio Bufalini, il Sindaco e le Autorità ospitaliere di Fano, apparecchiarono un certo numero di letti per li scrofolosi dell'Emilia, e in Modena, e in Reggio costituivasi un Comitato di cui fu ed è Presidente il prof. Antonio Baschieri, fratello di cuore di Ciro Menotti, ed esule per 18 anni dalla dolce terra nativa. Questo Comitato raccolse i mezzi opportuni per mandare a Fano un rispettabile numero di fanciulli scrofolosi, che il Baschieri stesso accompagnava e raccomandava all'egregio cav. dott. Luigi Casati, Direttore allora di quell' Ospizio.

Il professore Carlo Grillenzoni di Ferrara, esule

del 1849, notiziato appena dell'apertura dell'Ospizio di Fano, organizzava un Comitato, raccoglieva danaro, e nell'agosto dello stesso anno 1863 conduceva a Fano i primi fanciulli scrofolosi di Ferrara.

Nel 1864, l'Ospizio di Voltri non contenendo che quaranta letti ed essendo però troppo angusto ai molti fanciulli, che i varii Comitati delle città lombarde, Bergamo, Como, Pavia, ecc., desideravano di inviarvi, un patrizio genovese, il marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso si unì con altri facoltosi di Genova e di Milano, e preso in affitto pel primo anno e poi comprato un fabbricato vastissimo, vicino al mare, nell'amena spiaggia di Sestri Levante, ha quivi bene organizzato un bello e comodo Ospizio. Onore ai generosi Patrizii!!

Nel 1865, il Sindaco di Brescia, animato dal dotto e zelantissimo dott. Rodolfo Rodolfi, prendeva in affitto e a prezzo non mitissimo, una bella villa a Nervi, e vi organizzava un Ospizio pei fanciulli Bresciani, coi quali si unirono i Mantovani.

Li osservatori e i testimoni dei veramente mirabili effetti del mare, non solo per la prontezza della risoluzione delle intumescenze scrofolose

submascellari, cervicali, ascellari, inguinali, non solo per la chiusura di ascessi cronici e per la cicatrizzazione di antichi impiagamenti, ma anco per la guarigione di forme artrocaciche le più gravi e le più profonde, sulle quali già sovrastava il luccichìo del coltello amputatorio, si andavano in varie città d'Italia moltiplicando, e i rapporti pubblicati da Ezio Castoldi di Milano, da Martinelli di Modena, da Cottica di Ferrara, diffondevano convinzioni a favore della Istituzione. Dei quali rapporti avendo fatto fino dal 1864 un brevissimo riassunto all'Accademia Medica di Bologna, presieduta dal chiarissimo prof. Rizzoli, l'Accademia nominò subito una Commissione esecutrice, e il Presidente dette pubblico e fecondo esempio di spontaneità generosa. Col favore dei prof.ri Versari e Brugnoli, e per opera del dottor Verardini e di tutto il Comitato bolognese, fino dal 1864, molti fanciulli bolognesi andarono a Fano per due estati successive. Ma al largo cuore dei Bolognesi non potendo bastare la limitatezza dei posti che l'Ospizio di Fano gli poteva consentire, nel 1866 cercava e trovava in Riccione la maniera di far godere il beneficio del mare a più che cento fanciulli per volta, come apparisce dal bel Rapporto del prof. Gamberini, che è il Pre-

sidente della Sezione tecnica, come Presidente benemeritissimo del Comitato attuale è il cavaliere dott. Francesco Buratti.

Nel 1867, anco Roma, nonostante la malsania politica, accolse la Istituzione, e si deve a quel dotto e venerando vecchio, che è il prof. Benedetto Viale, e allo zelo ardente del prof. Guido Baccelli, di cui il forte e acuto ingegno latino voi tutti, o Signori, avete in questo Congresso ammirato. Sono tre anni che a Porto d'Anzio va un bel numero di fanciulletti romani.

Ma la Provincia d'Italia, dove l'Istituzione ha posto più profonde, più salde radici, è quella che ultima per ora è venuta all'amplesso sorellevole della Nazione, cioè la tanto e per tanti anni infelice, ma sempre grande e generosa Venezia. Han fatto più le Provincie Venete in un anno, che altre in più che un decennio.

Scosse le Accademie scientifiche, impegnati i Municipii, impegnati i Consigli provinciali, organato un Consorzio di Provincie, eccitata in ogni guisa la carità cittadina, Venezia ha compiuto un fatto raro nelle più grandi Capitali di Europa, nuovo e primo in Italia, cioè una Fiera di Beneficenza, che ha fruttato 40,000 franchi. E questo fervore per questa forma di bene si



deve al Senatore Torelli, a molti patriotti e specialmente a vari nostri Colleghi, come al professore G. Namias, al dott. M. R. Levi, al prof. G. Santello, e al prof. F. Coletti, del quale la *Memoria*, letta con tanto plauso nell'Accademia di Padova, infiammò li animi di chi la udì e di chi la lesse, fissò un'epoca nella vita e nel progresso della Istituzione, e per lo splendore e vivezza di stile, con che è dettata, non può compararsi che alle scritture del prof. Carlo Livi a tutti li italiani carissime, lodate con tanta giustizia e tanto brio da un Paolo Mantegazza, scritture che tanto influirono a diffondere l'amore dell'Istituzione in tutta Italia.

Questo fervore pertanto nei Veneti fece sì che subito nel luglio del 1868, solo un mese dopo la proposta fatta all'Ateneo, fu costruito un Balneario nell'Isola del Lido e cominciarono le bagnature per i fanciulli della città di Venezia. E l'egregio e operosissimo dott. Levi, a cui è in molta parte dovuto il bel risultato delle 40,000 lire della Fiera di Beneficenza, non appena terminata la stagione balnearia, pubblicò a nome del Comitato un resoconto, che per la perspicuità e per l'ordine col quale è redatto, è documento preziosissimo dei vantaggi dell'Istituzione.

In quest'anno in un Ospizio provvisorio furono ricevuti molti fanciulli delle Provincie di Padova, di Vicenza, di Verona, di Treviso, di Udine, di Belluno, ed erano con barche portati e riportati alla bagnatura. Ma fra pochi mesi, nella stessa Isola del Lido, presso al Balneario sarà compiuto l'Ospizio veneto.

In questi dieci Ospizi, sei per ora sul Mediterraneo e quattro sull'Adriatico, può calcolarsi che vi sieno 600 letti, e calcolando due sole mute di bagnanti, mentre in qualche Ospizio se ne fanno anche tre, in Italia ogni anno non meno di 1200 fanciulli scrofolosi godono il beneficio del mare. Signori! È poco, pochissimo al bisogno. Quando nel medio-evo si volle distruggere la lebbra, si costruirono 20,000 lebbrosarii!

Pure questo poco si deve non a speciali protezioni governative, ma, come avete sentito, a molti patriotti, a molti insigni scrittori, alla bersagliera del pensiero, la stampa periodica, che ha sempre e in varie guise caldeggiato la Istituzione. E poichè è sempre vero, che è solamente Orfeo che muove i sassi ed edifica, anco le Muse italiane non diniegarono di quando in quando alla Istituzione il loro casto e fecondo

favore (1). Ma non per ispirito di partigianeria professionale, sì bene per debito di giustizia, debbo dichiarare che la parte maggiore si deve all'opera dei medici italiani.

Visitai nei primi di luglio 1867 la bella spiaggia di Berck sull'Atlantico, in compagnia del dott. Perrochaud benemerito iniziatore, e Direttore di quel primo ed unico Ospizio in Francia.

Il commendatore Hússon, Direttore dell'Amministrazione generale dell'assistenza pubblica di Parigi, uomo illuminato, veggente e preveggente, ascoltando i consigli del dott. Perrochaud, con le risorse di un grande Impero, è stato pronto a spendere qualche milione di franchi per la costruzione dell'Ospizio Marino, nella certezza di risparmiare col tempo molti più milioni in giornate di spedalità. Nel 1867 l'Ospizio di Berck era in legno e conteneva 100 letti, ma già era incominciata e molto avanzata la costruzione di uno molto più vasto, e veramente magnifico in muramento, che ora è già compiuto, e nella decorsa primavera fu solennemente e festosamente inaugurato dalla Imperatrice Eugenia.

---

(1) **Erminia Fusinato, Giacomo Zanella e Giovanni Raffaelli, ahi troppo presto rapito al decoro delle Lettere italiane.**

In questa per me solenne ed avventurata occasione, in questa assemblea, presieduta da un loro illustre connazionale, e onorata dalla presenza di varii altri loro illustri connazionali, mi è dolce inviare sincere congratulazioni al commendatore Husson, e al dott. Perrochaud.

E col pensiero alla Francia non posso a meno di ricordare il Michelet, che con tutta la cortesia di cittadino francese, e col cuore e col genio di cittadino del mondo, nel suo libro sul mare pubblicato nel 1861, su questa istituzione disse parole che la riconoscenza scrisse, nè l'età cancellerà mai dal mio cuore.

Ma se sono pochi dieci Ospizi in Italia, non sarà pochissimo un solo Ospizio per una nazione di 34 milioni? Se molti medici francesi, inglesi, svizzeri, belgi, tedeschi, slavi, facessero quello che ha fatto il dott. Perrochaud, e quel che hanno fatto tanti e tanti medici italiani, quali vantaggi non ne deriverebbero all'umanità?

Sono di avviso che la gran famiglia dei medici sia potente più di quello che si crede sulle modalità e sulla rapidità, non delle agitazioni plebee, ma dei veri progressi civili. Sarebbe mestieri però che uniti tutti con un vincolo indissolubile di rispetto e di amore, mostrassero più chiaramente al mondo, che

essi sono lieti e contenti, non quando il collega è avvilito, non quando il cliente li paga, non molto nè troppo quando il potente li onora, ma molto, moltissimo, infinitamente, quando il malato guarisce, e le generazioni migliorano. E a questo scopo sublime può essere di suprema efficacia questa bella istituzione dei Congressi medici internazionali, e l'Italia non disconoscerà mai la sua gratitudine a chi è debitrice dell' onore di questa seconda sessione.

Se i Congressi scientifici filarono i primi stami della nuova vita italiana, i Congressi medici internazionali possono molto cooperare al gran problema sociale di redimere sinceramente ed efficacemente le povere plebi dall'ignoranza e dai pregiudizi con l'alfabeto, col disegno, coi numeri; redimerle dalla fame col lavoro, col risparmio, con l'associazione, e col santo e proficuo credito dell'onestà; redimerle dalle malattie, dal dolore, e da una precoce mortalità con le case di salute economiche, con li stabilimenti di convalescenza, coi sifilicomii, e con gli Ospizi Marini.

Firenze, li 29 settembre 1869.

OSPIZIO MARINO

DI

PORTO SANTO STEFANO

O

PORTO ARGENTÀRIO

LETTERA PRIMA

al Professore CARLO LIVI.

Onorevole e carissimo Prof. Carlo Livi.

Bevi lo scibile tomo per tomo
Sarai chiarissimo senza esser uomo:

ma tu sei chiarissimo ed uomo. E quel poco di male, che dissi di te nella mia relazione sugli Ospizi marini fatta al Congresso medico internazionale è un nulla a petto a quello che avrei ragione e dovere di dire. Girellando per l'Italia m'incontro spesso in molti, che non si sono mai seccati a leggere i miei discorsucci e della Istituzione non sanno, che quello che con tanto gusto hanno appreso nei tuoi libretti. Intendi bene che questo fatto al mio amor-proprio di scrittorello è una pulce secca, un pizzicotto; ma alla

mia passione di fare è un bacio nel cuore. Però ti voglio un bene dell'anima, e vo' che te ne sia prova questa lettera che ti scrivo, e che l'egregio cav. Pietro Castiglioni mi permette d'inserire nel suo serio giornale, sebbene essa abbia una forma scherzevole secondo la mia natura, serbando però un fondo serissimo. Già tu te lo immagini: si tratta di invitare non te, che non hai bisogno di inviti e di stimoli, ma altri vicini a te, a difender la causa ed estendere il patrimoniuccio dei nostri carissimi gobbini, gonghini e stronchini. Ho detto e scritto, e tu più di me lo pensi, lo credi, e lo senti, come sia veramente una necessità che le provincie di Siena, di Volterra, di Grosseto e di Orvieto, cerchino e scovino lungo il loro litorale marittimo prossimiore úna località conveniente per aprire nn Ospizio marino ai loro piccoli rachitici e scrofolosi. È una vera necessità che i Comuni e le Provincie italiane della Toscana, imitino i Comuni e le Provincie del Veneto e di Lombardia, associandosi, consorziandosi; e così accozzando i pentolini, pigliare in affitto o comprare, o costruire la casa, fornirla del necessario, e mantener gli ospitati. Nella Venezia la costruzione della casa è stata, ossia è, tutto a carico delle Provincie, chè della casa tutte le Provincie possono

goderne; mentre il mantenimento dei bambini è a carico o dei Municipi che ce gli inviano, o dei parenti, o dei protettori. La carità pubblica poi convenientemente eccitata con tutte le sottili industrie del cuore concorre efficacemente, tanto alle spese della costruzione della casa, quanto alle spese della sua fornitura, come alle spese del pane, del vino e della ciccia (buona e molta) pei poveri gobbini, gonghini e sciancatini ricoverati.

Ma vi ha una classe di gente che non ha nessuna fede in questa pubblica carità, ed è quella stessa gente (come tu lo sai bene, o mio Carlo), che non ebbe mai fede nella nostra bandiera, non ebbe mai fede nella libertà. E se ora che è moda, e torna comodo, questa stessa gente figura di essere spasimante per la libertà e per l'Italia, mettila alla prova di confidare nella pubblica carità, e vedrai come ti si rifiuta e ti scivola fra le mani; e mugolona, brontolona, fannullona, di tutto sbertatrice, di tutti schernitrice, per velare alla coscienza propria e alla altrui la sua turpe accidia non fa ogni giorno che lamentarsi dell'egoismo degli uomini, delle donne e dei bambini, e getta ghiaccio nel fuoco, e bastoni, se non può più su, fra le gambe di chi ha fede e forza, e vuol camminare. Puoi credere, mio caro

Carlo, come io questa gente cerchi quanto so e posso di scansarla, di fuggirla, e debbo anche confessarlo, per suo merito, che ella, in questo discretissima, mi scansa e mi rallieta della sua fuga — Ma quando poi per disgrazia son costretto a trovarmici in mezzo, mi sento stillare da tutti i pori dei visceri, e specialmente da tutte le cellule biliari, una tale stizza che, t'assicuro, sarei dispostissimo . . . . . a uscire fuori dei gangheri.

Nè questo scherzo a te o ad altri dispiaccia: l'allegria è cosa seria, diceva Fossombroni, ed è meglio trattare scherzevolmente le cose grandi e serie, con uno scherzo però che non offende nè il vero, nè il buono, ma anzi del vero e del buono è ghiottissimo, piuttostochè trattare con noiosa e pesante musoneria le cose piccine e buffone.

E dopo questa piccola giratina intorno alla palude melmosa degli accidiosi e dei tristi uggiosissimi risalghiamo a gran corsa la dilettosa collina della nostra fiducia, e della nostra speranza, ove abitano, e non son pochi, i generosi e lieti operatori del bene. E tu, caro Carlo, squilla la tua tromba, io darò nel mio cornetto, svegliamoli, avvisiamoli che la possibilità altre volte apparsa e scomparsa del sorgimento di un Ospizio marino

in porto S. Stefano rinasce in questi giorni con augurii tanto buoni come non lo sono stati giammai. L'egregio nostro comune amico Dott. Ninci, sopraintendente dello spedale di Santa Maria Nuova, ora finalmente e tanto meritamente dal Governo fregiato della croce della Corona d'Italia, fu per sue ragioni in Porto S. Stefano; e là profittando, e arando e rivangando per bene un terreno un po' alla peggio prima da me zappato, ha ridestato nel paese la convinzione di doversi prestare nell' opera decorosa e proficua. Il Sindaco specialmente è pieno di fervore: ha preso il panno per il suo verso: si è recato dal Prefetto di Grosseto, e lo ha trovato, quanto mai era desiderevole dispostissimo. Se i Prefetti di Siena, di Grosseto, di Volterra potranno (che certo vorranno) fare quello che hanno fatto il commendatore Torelli a Venezia, il comm. Gadda a Padova, il comm. Allievi a Verona, il comm. Bossini a Vicenza, per non dire di altri, l'Ospizio di Porto S. Stefano è assicurato. Intanto ti unisco questa bella descrizione, che della località di S. Stefano, ha scritto appositamente il nostro collega Dottor Pellegrino Norchi.

DESCRIZIONE DEL MONTE ARGENTARIO

relativamente alla opportunità di fondarvi Ospizi marini per gli scrofolosi.

Monte Argentario (presso Orbetello) è una delle più belle ed incantevoli opere della natura tanto per la sua posizione e giacitura peninsulare nel magnifico golfo che lo bagna, quanto per la variata e rustica bellezza che lo distingue.

Il calcareo granoso e lo schisto talcoso setaceo finissimo principalmente lo compongono, dal cui luccicore argentino quest'amenissimo monte trasse forse il meritato nome di Argentario, quale realmente appare risguardato da lungi.

Due ben lunghi e strettissimi istmi dalla parte di levante lo congiungono, divaricandosi, al litorale orbetellano, uno detto il tombolo l'altro la feniglia; ond'è che in effetto il Monte Argentario resulta come un'isola alcuni chilometri distante dal littorale a levante, che proietta il suo maggior diametro a ponente entro una circonferenza propria di circa 37 chilometri. Ha dinanzi a sè la graziosetta Isola del Giglio a 13 chilometri di distanza, e vede più lungi quelle di Montecristo e dell'Elba.

Questo delizioso monte fu bene apprezzato dei frati passionisti, che al principio del secolo XVIII v'impiantarono un Convento, detto del monte per godervi naturali delizie ed ozii beati il qual fatto solo compendia in se stesso i naturali pregi di così amena e salutare località.

Infatti, l'aria che circonda il Monte Argentario è talmente ossigenata, elastica e pura, che respirandola, specialmente rivolto al golfo, tu ti senti accrescere la desiata elasticità dei polmoni, e ti sembra aspirar vigoria e salute: indi l'acqua, che ne irriga le viscere fin dall'argentee cime, e purissima e fresca quale suol'essere l'acqua di montagna, e vi scorre in ricchissima copia: infine il clima è tale, che riunito all'altre condizioni, è il più opportuno a farti riacquistar l'appetito, la salute e la vigoria, essendo tu infermiccio o debole, conforme i tantissimi esempi di fatto hanno chiaramente dimostrato.

Porto San Stefano, già castello d'opera spagnuola, è il capoluogo di questo monte: esso gli giace alle falde intorno ad un piccolo seno di mare direttamente rivolto al nord ove guarda il bel golfo, ed i cui venti nell'inverno lo mantengono asciutto e salutare, mentre in estate il maestro (che vi penetra obliquo dalla bocca del golfo) ne rende frescheggiante, e ristoratore e piacevole il soggiorno.

Amene collinette e piccole valli, che scendono a bagnarsi in altrettanti piccoli seni di mare, lo abbelliscono all'intorno, i mirti, i rosmarini ed altre piante olezzanti incessantemente lo profumano insieme alle vegete e grandiose piante degli aranci e dei limoni, che finiscono eziandio di abbellirlo.

Alla soprastante sua collinetta possiede una specialità d'acqua potabile denominata fin dagli antichi tempi « Acqua dell'appetito » le cui proprietà dissetanti e corroboranti per la sua leggerezza e freschezza, diuretiche e deostruenti per la sua composizione, occupano bene una pagina nella storia di questo monte, vantando alcune guarigioni di croniche malattie dello stomaco, degli intestini e delle vie urinarie, fra le quali quella del Vescovo di Ajaccio sul principio del secolo attuale.

Inoltre Porto S. Stefano possiede entro di sè una sorgente d'acqua blandamente purgativa, molto affine a quella delle tamerici di Montecatini, se si eccettua il poco più di sal marino e il poco meno di solfato di magnesia che contiene. Indi è troppo nota la squisitezza dei vini di Monte Argentario, vale a dire, la bontà, la forza, e al tempo stesso la grazia (per l'aroma naturale che contengono) dei suoi riminesi, dei procanici, dei moscatelli, degli aleatici e degli antonici per doverne parlare.

Conseguentemente, tutto insieme considerato, non potresti trovar località più amena e più salutare di questa, come anche la buona costituzione e il temperamento sanguigno (sebbene mangino pochissima carne) la robustezza e la longevità de' suoi indigeni, luminosamente tel dimostrano.

La complessiva popolazione del Monte Argentario è di 4200 abitanti circa repartiti in 3500 al Porto S. Stefano, suo capoluogo fin'ora descritto e in 700 al Port'Ercole.

In S. Stefano finalmente evvi un copioso numero di barche pescherecce e da trasporto, che vanno giornalmente a Livorno, e settimanalmente quasi per Genova come pel Napoletano: evvi la

pesca dei tonni dinanzi al Porto, che reca buon frutto agli indigeni, e quotidiana ricreazione ai forestieri. Il Porto stesso è distante dalla ferrovia maremmana soli dodici chilometri per una via tutta pianeggiante intorno al golfo.

Li Ospizi marini e i relativi bagni naturali troverebbero dunque in Porto S. Stefano la più adattata e proficua, la più bella ed economica applicazione, potendovisi inclusive utilizzare (oltre alle accennate opportunità igieniche) ambedue le modalità di bagno marino, quello da piaggia arenosa, e quello da scoglio a battuta, che in realtà prevale. E quando si rifletta come questo Porto si trovi (geograficamente parlando) fra Viareggio e Porto d'Anzo (invero troppo distanti l'uno dall'altro per un agevole concorso ai loro Ospizi dalle provincie che racchiudono) la istituzione d'un Ospizio marino al Porto S. Stefano riunirebbe all'utilità assoluta un'utilità relativa così manifesta, da giustificarne essa sola l'attuazione.

Dott. Pellegrino Norchi
Medico a Porto Santo Stefano

Non ti pare, mio caro Carlo, che questa esatta e bella descrizione del Monte Argentario e di S. Stefano, non ti pare che sia fatta apposta per mettere in cuore anco a chi non ne avesse la voglia il desiderio di porre ad atto il pensiero di fondare cioè un Ospizio marino a Porto San Stefano?

Ma forse alcuni dei tuoi vicini ti diranno: Noi non abbiamo bisogno di concorrere alla spesa di locazione o di costruzione, e di fornitura dell'Ospizio marino di Porto S. Stéfano; noi mandiamo i nostri piccoli scrofolosi all'Ospizio di Viareggio. Rispondigli subito, anco in nome del

bidello del Comitato fiorentino, che sono io, poichè tu sai che io nella organizzazione della istituzione non ho mai avuto nè ho mai desiderato di avere che la veste officiale di bidello in Firenze, di procaccino in Toscana, e di corriere in Italia: rispondigli dunque subito: siete voi sicuri che i piccoli scrofolosi di Siena saranno sempre ricevuti come lo furono fin ora dal Comitato fiorentino a Viareggio? Se cresce, come va ogni anno crescendo, il numero dei bambini scrofolosi della provincia fiorentina, che chiedono e pagano quanto e come voi per essere inviati a Viareggio, oltre quelli della stessa provincia fiorentina, che vi sono inviati nei posti gratuiti, potrà il Comitato negare i letti a questi, e accordarli ai Senesi, mentre la provincia fiorentina ha dato da varii anni e dà tremila o duemila franchi per le spese di costruzione e di fornitura per l'Ospizio? E la Giunta del Consiglio provinciale Senese ha creduto di non dover concorrere mai alle spese di costruzione e di fornitura dell'Ospizio medesimo. Qual'è di grazia la locanda in Italia o altrove dove si paga il vitto e non la camera? Vorrei saperlo, se ci fosse, e se qualcuno me la additasse, mi farebbe un gran comodo. E dico questo non per mancare di rispetto alla

Giunta Senese, la quale forse si diniegò a questa spesa stretta da pressure di spese più urgenti, e non sguazzando nell'oro si appigliò a questa economia senza prevederne le conseguenze. Ma chi *prevede* provvede, e risparmia a sè ed ad altri fatti spiacevoli e dolorosi.

Però mi pare che venga ora una bella opportunità alla provincia Senese di prendere una nobile iniziativa per la creazione dell' Ospizio di Porto S. Stefano. E consorziandosi come han fatto Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Belluno, potrebbe sulle limitrofe provincie Maremmane di Grosseto, Campiglia, Piombino, Orbetello riprendere la sua antica influenza medioevale, che la faceva considerare quasi come la Regina della Maremma.

E si rifletta che per la sua posizione Porto S. Stefano somiglia moltissimo a Nizza. Se un duro fato d'Italia ci tolse la Nizza del Nord mostriamo di sapere apprezzare e di sapere utilizzare a profitto non de' milionari, ma per ora almeno degli infelici, la Nizza del centro.

Però ricorda, o mio Carlo, ai generosi patrizi di Siena (Bianchi, Borghesi-Bichi, Gori-Pannilini, Piccolomini, Pieri-Pecci, Saracini, Sergardi, ecc.), ricorda loro che sul frontone marmoreo della

porta Camullia si legge: Cor magis tibi sena pandit. Di' loro, che ora grazia a Dio non ci sono più Nelli che vogliano lasciare avvelenare lentamente dal miasma maremmano le Pie per brutale gelosia di marito, ma vi sono anime pie e generose, che invitano Siena all'atto glorioso di concorrere a creare un asilo di aria saluberrima dove i lentamente avvelenati da quel miasma, o i figli di questi poveri avvelenati, rachitici e scrofolosi, possano rinsanguarsi, ringagliardirsi, e colle robuste braccia concorrere a rinsanicare il Paese. E l'Ospizio di Porto S. Stefano che io non dubito sarà per nascere, pronuba, o non pronuba la Città e la Provincia dei cinque Pontefici, la Città di Santa Caterina (che pei suoi tempi non fu codina), di Pandolfo Petrucci, di Marcello Biringucci, di Sallustio Bandini e di altri insigni ed immortali patriotti, questo Ospizio sarà il primo che si convertirà (come tutti si debbono poi convertire), in stabilimento di convalescenza, e così non solo per tre mesi, ma anco per tutto l'anno potrà essere utilissimo.

E se uno stabilimento di convalescenza è doloroso e quasi vergognoso che non sia durato in Firenze nella saluberrima Collina di S. Gaggio, dove un generoso, l'avv. Ferdinando Bichi, e

certe pallido-giallognole reliquie del medio evo lo avevano iniziato, è una vera necessità che si stabilisca nel luogo il più salubre della Maremma, come Porto S. Stefano.

Ma io dicendo queste cose a te porto civette ad Atene, e cavoli a Legnaia. Però smetto di ciarlare anco per non abusare della cortesia dell'egregio nostro Castiglioni, il quale vuole essere a te ricordato e mi incarica di farti sapere che egli desidera che tu riguardi il suo giornale come il Monitore officiale dei nostri gobbini, e questa volta almeno questo Monitore officiale non sarà sospettato come venduto. Ma non curando quel che pispigliano li affetti dal prurito erpetiginoso di addentare e squoiare il prossimo, io penso, mio dolce amico, che anco il desiderio del bene ha i suoi soldati e i suoi eroi. Però scrivi a Carlo Morelli, che, come uomo d'ingegno, di cuore e di più nativo di Maremma spiegherà in questa occasione il suo zelo assennatissimo. Scrivi a chi meglio credi, e permettimi che sulla fine ti dica « Addio » con due versi di Foscolo, come ti salutai in sul principio con due versi del nostro Giusti:

« Te ad evocar li Eroi chiaman le Muse
« Del mortale pensiero animatrici. »

OSPIZIO MARINO

DI

PORTO SANTO STEFANO

O

PORTO ARGENTARIO

LETTERA SECONDA

al Professore CARLO LIVI.

Onorevole e carissimo Prof. Carlo Livi.

> Luce intellettual piena d'amore
> Amor di vero ben pien di letizia
> Letizia, che trascende ogni dolciore.
>
> Dante, Par. c. XXX.

La rea stagione, e la mia non intera salute (dai 40, anzi dai 50 in là, o mi duol qui, o mi duol quà) mi ritardano il piacere che mi ero promesso di stringerti la mano in cotesta bellissima città di Siena. Ma *quod differtur, non aufertur*. Intanto però non voglio ritardare a farti sapere che sono stato quattro giorni a Porto S. Stefano, e le disposizioni, anzi le deliberazioni degli animi di quella gente modesta e buona, e i fatti che ho veduto da loro compiersi, mi hanno indotto a cominciar questa lettera con quella

terzina di Dante. O senti. Non parlo delle accoglienze oneste e liete e delle profferte cordialissime: non di me, della cosa.

Ho trovato che trentatrè cittadini, diversi naturalmente di età, di fortune, di consuetudini, e quel che più monta a questi lumi di luna diversi di stato sociale e d'opinione, si erano più volte trovati insieme e concordemente avevano deliberato di fondare l'Ospizio marino di Porto S. Stefano, che essi per non confonderlo con tanti altri Santi Stefani preferiscono di appellare Porto Argentario.

Fra questi trentatrè, liberi cittadini, non pagati dal Governo nè dalla lista civile vi era e vi è il Sindaco, cioè la prima Autorità politica e amministrativa del luogo: vi è l'Arciprete Parroco, prima ed unica Autorità religiosa.

Vollero che io intervenissi alla loro riunione, nella quale doveva determinarsi definitivamente il luogo, nel quale fondare l'Ospizio e dopo dovevasi costituire il Comitato locale dell'Associazione. Tre erano i luoghi designati per l'Ospizio e tutti e tre accettabili, ma visitati diligentemente e fatte le opportune considerazioni igieniche e finanziarie, io non potei non consentire coi miei colleghi dott. Norchi medico condotto attuale, e col cav. dott. Ninci, che pure vi fu medico

condotto per due anni molto tempo fa e ora Sopraintendente dello Spedale di S. Maria Nuova. E preferii con loro un Casamento collocato alla punta orientale del paese, con la facciata sul mare, volta al Nord, aperto perciò al vento maestrale preziosissimo nella estate, difeso contro i venti sciroccali da un seguito di colline, che finiscono in montagne. Questo casamento è tanto prossimo al mare, che attraversata la strada il mare quasi ne lambisce le fondamenta, e si eleva poi tanti metri sul livello del mare stesso, che quasi può dirsi Ospizio marino e montanino, notizia che riuscirà accettissima al dotto ed egregio clinico prof. Burresi, che mi vorrai salutare.

La spiaggia attigua non è scogliosa, come a Livorno, non è arenosa, come a Viareggio, ma è ghiajosa di una ghiaja sottilissima, come quella che si incontra presso i tre Ospizi marini della Liguria: il declivio poi della spiaggia è bastantemente graduato e prolungato tanto da permettere che si formi un balneario infantile privo di qualunque pericolo.

Questo casamento, che è il primo che si presenta allo sguardo del viaggiatore, che viene da Orbetello, ha bisogno di restauri; è suscettivo

di ampliazioni tanto sopra il terreno, che vi è annesso, come con la elevazione di un piano.

Non scendo, che ora anche volendo non potrei (e poi non è mia ingerenza), non scendo alle cifre. Ti posso però dire in genere che fra spesa d'acquisto, fra quella di riattazioni e di ampliazioni e quella di fornitura non si può oltrepassare una somma, della quale una Provincia sola, o meglio due Provincie non possano agevolmente disporre, o che non possano poi con ogni più discreta prudenza sperare di raccogliere dal *soldo* del povero e dal napoleone del ricco.

Nel prossimo luglio il locale può essere in pronto con 30 letti: a Viareggio l'Ospizio cominciò con tre. Per cominciare, il numero dei 30 letti è più che sufficiente: anzi tu sai meglio di me, che i bambini col capo troppo grosso non nascono; muojono nell'utero e trascinano nel sepolcro la madre.

Li adunati accettarono senza osservazione il parere dei Medici. Dunque il luogo è fissato: è un gran passo: è tolto il più grande ostacolo, che incontra sovente il bene per parte dei troppo buoni e ingenui, o per parte dei troppo astutamente malevoli, proponitori continui di un meglio, che è sempre nemico del bene.

Si venne poi all'elezione delle cariche del Comitato Direttivo. E poichè mi avevano fatto l'onore di confidarmi la direzione provvisoria di questa adunanza, mi permisi di far loro riflettere che il tedio e la spinosità più pungente di queste riunioni elettorali è quando l'eletto rifiuta l'elezione. Alle anime gentili torna sempre increscievole e un po' amaro tanto il dover dare, come ricevere, un no. Però mossi subito una interpellanza generica, se vi fosse alcuno fra loro, che contento all'onore, che è pur grande, di essere nel numero dei fondatori non credesse di potere o dovere assumere altri speciali oneri e onori. E volsi la parola direttamente all'Arciprete Parroco, giacchè pigliando lingua avevo saputo, che molti lo avrebbero voluto eleggere a Presidente: è tanta la stima, la fiducia, la benevolenzn, che quel Sacerdote dotto, illuminato, prudentissimo, ha saputo conquistare sull'animo di quella popolazione dopo quasi venti anni di esercizio parrocchiale. Appena udita questa mia rispettosa interpellanza quel degno uomo, che è magro, magro, e lungo, lungo della persona si fece in piedi, e con chiaro e franche parole ringraziò cortesissimamente chi lo avrebbe voluto eleggere a quella carica, ma dichiarò che godeva di essere

fra i fondatori, mentre credeva di non potere, o dovere assumere altro ufficio, professando di far questo non per poco amore, ma per molto amore all'istituzione, alla quale sperava di essere utile più fuori, che dentro al Comitato Direttivo. Prometteva però solennemente agli adunati, che avrebbe spesa tutta l'opera sua, tutto il suo zelo, tutta l' efficacia della sua parola a favore dell'istituzione nelle Case, nelle Officine, nella Chiesa, dall'Altare.

Non puoi credere qual viva commozione inducesse nell'animo degli adunati e nel mio questa delicata e santa dichiarazione.

Ecco uno dei non pochissimi (speriamo) sacerdoti italiani, che intende la vera missione del Parroco, la quale allargate le proporzioni è quella stessa del Papa; è quella missione, che tanto sublimemente formulò il nostro Mamiani, dicendo, il Papa prega, benedice e perdona; e il Manzoni nell' Adelchi chiama il Papa « Re delle preci, Signore del Sacrificio. » Non è del sacerdozio amministrare, governare, regnare, ma conoscere il vero, operare il bene, educare non con fervorini uggiosissimi, ma con l'opera, con l'esempio, confortare, consolare e perdonare benedicendo.

Non avevo ragione, o mio Carlo, di citare

quella terzina di Dante, con la quale ho cominciato? E ora voglio citarne altre due. È Dante, che fa dire a S. Pietro:

« Nè che le chiavi che mi fur concesse
« Divenisser segnacolo in vessillo
« Che contro i battezzati combattesse.
« Nè che io fossi in figura di sigillo
« A privilegi venduti e mendaci
« Onde io sovente arrosso e disfavillo.
PAR., C. XXVII.

Ma su queste sventure religiose, sventure vecchie e squarquoie, però probabilmente non durature ancor molto, sventure non solo italiane, ma europee, ma mondiali, tiriamo un velo, anzi un panno, una coltrice. E con voce sicura, balda e lieta intoniamo, o mio Carlo, l' Inno della Speranza, confidando in colui

« . . . . che in terra addusse
« La verità che tanto ci sublima.
PAR., C. XXII.

Ritorniamo ora, ricantucciamoci in S. Stefano, o meglio nel Porto Argentario.

Declinata dall'Arciprete la nomina a qualunque ufficio amministrativo prima di ogni altro fu eletto il Tesoriere, perchè in Istituzioni di questa natura è la carica la più delicata, la più gelosa, la più impicciosa e la più compromissiva del

buono o malo esito. Con pienezza di fiducia si naviga lietamente a porto fortunatissimo: con poca, o dubbia fiducia si naufraga. E la pienezza della fiducia popolare vuole ed esige non solo rispettabilità di censo, ma illibatezza di fama. E queste condizioni desideratissime erano nel Sindaco, signor Giovanni Anselmi, che appena proposto fu eletto per acclamazione. Per acclamazione pure fu eletto a Segretario il Dott. Norchi, autore di quella bella descrizione del Monte e Porto Argentario che tu vedesti nella mia prima lettera, ed egualmente a Vice-Segretario il sig. Mauro Gobbi di Reggio farmacista cólto, vivace, attivissimo.

Costituite le cariche più operative devennero gli adunati a quelle specialmente rappresentative e di singolare onorificenza. E siccome gli onori meglio si addicono alle teste coronate di canizie, specialmente se la canizie si è fatta veneranda per integrità di vita e paziente e laboriosa perseveranza di studi, singolarmente poi (come scrive il Manzoni) quando la canizie ama adornarsi di liete e sante voglie e di opere buone, fu proclamato a Presidente il cav. Sebastiano Lambardi, lì presente, e autore di una voluminosa e dottissima storia del Monte Argentario pubblicata

nel 1866, frutto di più che trent'anni di ricerche, di fatiche, di studii.

Del pari per acclamazione fu eletto a primo Vice-Presidente il cav. Lorenzo Sordini, cuore aperto ad ogni maniera di bene e patriota caldissimo.

Fu creduto opportuno di procedere per schede alla elezione del secondo Vice-Presidente e riescì eletto il Notaro sig. Luigi Lambardi.

Tutti gli altri fondatori, com'era naturale, rimasero Consiglieri.

ELENCO

dei 33 Benemeriti Fondatori

DELL'OSPIZIO MARINO DI PORTO SAN STEFANO

O MEGLIO

PORTO ARGENTARIO

1. **Anselmi** Giovanni, *Sindaco*
2. **Bechelli** dott. Giovanni Battista
3. **Bernaroli** cav. Daniele
4. **Brizzolari** dott. Luigi, *Arciprete Parroco*
5. **Busanero** Domenico
6. **Busanero** Vincenzo
7. **Bausani** Pietro

8. **Bracci** Giuseppe
9. **Charchidio** Orlandi dei Conti Malevolti, *Maggior Generale*
10. **Casalini** Agostino
11. **Davini** Federigo
12. **Fanciulli** Alessandro
13. **Fanciulli** Giuseppe
14. **Gobbi** Mauro
15. **Godani** Pietro
16. **Lubrano** Giuseppe fu Francesco
17. **Lubrano** Luigi fu Francesco
18. **Lubrano** Luigi fu Stefano, *Capitano della Guardia Nazionale*
19. **Lambardi** Angiolo
20. **Lambardi** Luigi
21. **Lambardi** cav. Sebastiano
22. **Meschini** Giacomo
23. **Millanta** Aristodemo
24. **Norchi** dott. Pellegrino
25. **Sordini** cav. Lorenzo, *Deputato Provinciale*
26. **Solari** Giacomo
27. **Sclano** Giovanni
28. **Sclano** Giuseppe
29. **Scotto** Michele
30. **Ugazzi** Cesare
31. **Ugazzi** cav. Angelo
32. **Ugazzi** Michele
33. **Vivarelli** Giovanni.

COMITATO DIRETTIVO

ELETTO PER ACCLAMAZIONE

Presidente

Cav. Sebastiano Lambardi

1° Vice-Presidente

Cav. Lorenzo Sordini

2° Vice-Presidente

Luigi Lambardi

Tesoriere

Giovanni Anselmi

Segretario

Dott. Pellegrino Norchi

Vice-Segretario

Mauro Gobbi.

Ma tutta questa minutezza di notizie non avrebbe alcun interesse per te, o per altri se non mi facesse strada a farti noto che organizzato così il Comitato, nella sua prima adunanza del giorno successivo, alla quale io credetti di non dovere intervenire, l'Arciprete Brizzollari mandò con lettera cortese un oblazione di 20 franchi: il Sindaco dichiarò di obbligarsi a dare 50 franchi; la Ditta Lubrano-Fanciulli fece oblazione di 40

franchi, e tutti senza eccezione si obbligarono e si firmarono per un oblazione di 20 franchi. Quando un cortese venne a riferirmi questo fatto, io rimasi, non so dire, se più consolato o ammirato. Carlo mio! ma in un piccolo paese, di piccole industrie, di piccoli guadagni, di pochissimi rapporti, relegato in un angolo della bellissima e infelicissima provincia di Maremma venti franchi è tal somma, che senza pretendere a farla da economista, credo di non sbagliare e non esagerare dicendo che corrisponde a 100 franchi costì in Siena e a 200 franchi in una capitale di Regno.

Questi fatti, amico mio, fanno un gran bene al cuore e in mezzo alli spettacoli quotidiani nella vita di tante piccole passioncelle, di tante piccole birbanterie, di tante piccole furfanterie, ti empiono l' anima di una dolcezza infinita:

« Levan di terra al ciel nostro intelletto »

Il giorno dopo un telegramma mi costrinse a ritornare per qualche giorno a Firenze. Mi fermai però una mezza giornata a Grosseto, dove quel fiore di cortesia e di bontà, quel nobile vero di sangue e di cuore, il Prefetto cav. Alvigini mi attendeva per aver notizie circa il futuro Ospizio

marino da lui vivamente desiderato, primamente, e caldamente promosso, e con ogni qualità di oneste premure favoreggiato. Il Prefetto Alvigini è molto stimato e amato nella provincia; e le popolazioni, che non sono maggiordomi, non sanno nè blandire, nè adulare, anzi non stimano, non amano e neppur salutano a ufo. E i Maremmani specialmente acuti d' intelletto e caldi di cuore, se il Prefetto Alvigini non avesse procurato e non mostrasse schiettamente di volere sempre più procurare utilità morali e materiali alla Maremma, non sentirebbero per lui, e non direbbero di lui quello, di che io sono stato testimone favellando con Sindaci, con Consiglieri comunali, con possidenti, e anco se vuoi che te lo dica, con vetturini. Tu sai che noi altri Medici abbiamo l'obbligo, l'attitudine e l'abitudine di osservare, di auscultare e di bracare. E in conferma ti dirò che è a mia notizia che il Consiglio provinciale di Grosseto e tutti i Municipii della Provincia gli hanno votato e inviato un indirizzo con parole di ringraziamento e di riconoscenza.

Appena ebbi al Prefetto Alvigini narrato i fatti principali, di cui ero stato testimone a Porto Argentario, egli, in mia presenza, mandò subito un telegramma di rallegramento e d'incoraggiamento

al Sindaco di Porto S. Stefano e per esso a tutti i trentatrè fondatori, i quali anche col loro numero danno ragione a bene sperare, essendo il numero degli anni di Cristo. E Cristo è il re della vita, come lo chiama il nostro Niccolini, poeta vero, filosofo vero, filosofo all'italiana, filosofo alla maniera di Dante, di Machiavelli, di Vico.

E ora, Carlo mio, potrei smettere di ciarlare, aggiungendo solo che tu dica ai buoni e generosi Senesi che facciano e faccian presto: se no, la sola provincia Grossetana basterà a raccogliere la somma necessaria per mettere in attività l'Ospizio di Porto Argentario. E i poveri gobbini, gonghini e sciancatini di Siena e della provincia Senese si possono trovare col nuovo Ospizio nei rapporti medesimi, nei quali si trovano coll'Ospizio di Viareggio.

E ripeto; qui dovrei smettere. Ma permettimi, caro Carlo, che io apra alquanto con te l'animo mio, comunicandoti qualche pensiero, che mi veniva nella mente standomene solo, solo in vagone, e percorrendo collo sguardo quelle lande tantó deserte, tanto fertili, tanto infelici. La Maremma co' suoi ruderi di monumenti, di terme, di ville, di templi, di città tuttora quasi inesploráte,

ti riassume tutta la storia italiana da Enea a Leopoldo II, l'augusta vittima della antica politica dell'Austria.

Se da tutti, e in ogni dove, la sventura ha diritto al rispetto, questo rispetto più che ad altri è debito in me; è poi sacro debito di giustizia, parlando di Leopoldo nella Maremma.

Sarebbe grettezza d'animo, piccineria di cuore, ingiustizia storica, se non si avesse il coraggio di ricordare che Leopoldo II di Lorena, con l'ingegno del celebre idraulico Alessandro Manetti, è stato il più insigne benefattore di questa infelice provincia. Ed il Governo italiano ha il dovere in questo d'imitarne l'esempio, conservando le migliorìe già ottenute e continuandole per non disperdere i frutti di immenso denaro, di immensi studi, di immensi sacrificii fatti per il suo bonificamento. Questa grandiosa opera fatta dal piccolo Governo della Toscana fu opera veramente nazionale ed italica, ed è giustizia che tutta Italia concorra a continuarla e promuoverla.

E dicendo parole di lode e d'onore per quanto fece in Maremma Leopoldo II di Lorena, sono convinto di non mancare ai miei principii, di non mancare ai miei voti prima pubblici e poi segreti, di non mancare ai miei giuramenti. Ed è tanta questa

mia convinzione che io proseguo, dicendoti, o Carlo mio, che Leopoldo II, con la sua onesta dipartita da Firenze per evitare spargimento di sangue cittadino è stato un gran cooperatore, non dico volontario, ma provvidenziale di questo fatto grandissimo dell'unità italiana, della quale (mi pare rimettendomi) che non si sia ancora imparato (e ci vuol tempo) a far sentire l'immensi vantaggi prima al nostro popolo e dopo a tutta l'Europa. Basta! .... i Banchieri europei, credo, che non ci abbiano rimesso nulla del loro per ora: anzi ci abbiano leccato e raspato qualche cosina.

Ma riprendendo le nostre serie considerazioni dimmi un po' Carlo mio, se Leopoldo II e la sua famiglia rimaneva a Pitti, certamente lotta fraterna sarebbe nata: io forse ora non ti scriverei questa lettera; il Campanile di Giotto si sarebbe insanguinato nella sua base; ma credi tu che si sarebbe piegato? e se il Campanile di Giotto non si piegava e non s'inclinava verso le Alpi, forse nessun altro Campanile italiano si sarebbe inclinato e piegato. Sarebbe incominciata l'êra procellosa, tormentosa, sanguinosa non dirò dei secoli, ma certamente delle decadi della federazione italiana, per arrivare poi in fine, dove siamo giunti

di un salto per virtù della Provvidenza, per virtù del coraggio e senno del nostro popolo, per virtù della fermezza del nostro Re. E non sarebbero arrivati che i nostri pronipoti a questa grande Unità nazionale.

Con queste dichiarazioni, amico mio, molto ostiche ai poppatori di sigari, ai brutacchioli in diciottesimo e a qualche Deputatucolo dentato, o sdentato, sempre destramente, ora destreggiante, ora sinistreggiante, vedi bene che io mostro chiaro di non avere alcun prurito di essere eletto Deputato in alcun Collegio. Dio me ne guardi! Mi basta e son contento di fare il Medico, meno male che mi è possibile, e farlo tanto al minuto, quanto all'ingrosso. Patriotta sì, politicante camerale, no. Quando ero giovane . . . fare un po' di corte col Petrarca alla mano, o con qualche altro volume a qualche donnetta, se non bella almeno simpatica . . . non ti dirò nulla . . . ma ora, da vecchio, sacrificare o modificare per complimento le mie opinioni, opinioni, che ho durato tanta fatica a formarmi, leggendo, meditando e più favellando con intimità, a cuore aperto, cogli uomini più savii, che abbia potuto conoscere, insomma far la corte coll' intelletto a un collegio

di passionosi, interessosi, ciuchini, analfabeti . . . oh! per Dio . . . no.

Scusa davvero, o mio Carlo, e con te scusino i lettori del giornale questo sfogo dell'animo mio in questi giorni di ignobili pericoli alle anime oneste disgustosissimi. Scusa, se reduce ieri dalla Maremma con la gioia nel cuore sì, ma non potendo a meno di partecipare anco a quella profonda mestizia, che infonde nell'animo lo spettacolo di quella bella, feconda e infelicissima provincia italiana, la mia parola ha lasciato di quando in quando la sua umile festività, e ha tentato slanciarsi con le reminiscenze dantesche in un aëre più spirabile e più sereno di quello, che a questi giorni siamo condannati a respirare. Ma lo ha tentato raramente, e per poco quasi

« Siccome cicognin che leva l'ala
« Per voglia di volare o non si attenta
» Di abbandonar lo nido e giù la cala. »

Par., c. XXV.

« *Vale et me ama* »

Firenze, 29 novembre 1869.

PS. Non riapro la lettera, ma ritormento i compositori per dirti, che il degno Arciprete Parroco di Porto Argentario, fedele alla sua promessa (ho saputo da una lettera) domenica pas-

sata ai molti popolani affollati nella Chiesa predicò dall'altare per più di tre quarti d'ora sopra l'Ospizio che doveva aprirsi nel loro paese: gli spiegò lo scopo e lo spirito della istituzione: la raccomandò al loro sentimento religioso, facendogli conoscere, che è più grato a Dio il centesimo del povero, che il napoleone del quattrinaio. E fece loro anche riflettere, che coi centesimi più numerosi, più frequenti, più facili dei poveri popolani si viene in fondo in fondo a fare una somma più respettabile, che quella dei pochi, rari, e stentati napoleoni dei Cresi.

Ti do un'altra notizia anche questa consolantissima. Il Comitato ha fatto il compromesso per la compra del locale, di cui ti ho parlato, essendo le parti contraenti discese a onesta e discreta composizione del prezzo, che è fissato in L. 3,800. Ora poi si cammina davvero, e non vi ha più luogo a dubbiezze. La metà dunque di questa somma, cioè 1900 franchi a chi si dia costì un po' di pensiero a cercarla la può subito raccapezzare, o sotto il primo scalino del Duomo, o sotto l'altare di S. Caterina. Addio davvero.

SCRITTI VARI

PENSIERI

DI UN MEDICO

NEL

SECOLO XVI

Nella Libreria Riccardiana trovasi un codice segnato di n° 2152 e contenente un breve e generale trattato di medicina scritto da ignoto autore del secolo XVI. Lasciando a cui basti l'animo e il tempo tanto il ricercare se questo codice è stato mai pubblicato, quanto la scoperta del nome dell'autore, parendomi di avere fra mano alcune linee di patologia disegnate da un discepolo forse del Benivieni, o del Guidi, mi sta solo a cuore lo sceglierne alcuni pensieri, e il disporli nell'ordine più conveniente a dichiarare lo spirito che li governa. E quantunque io mi proponga di astenermi da qualunque riflessione per lasciare

al lettore ogni cura e ogni libertà di giudizio non tacerò come io non potessi difendere l'animo mio da moltissima maraviglia in vedendo usata in quel secolo e in questi studi la nostra lingua italiana. Un cinquecentista che scrive di medicina nella lingua del popolo dispregiando la consuetudine di tutta la casta de' doti, che schivi del volgare non scrivevano che in latino, è chiaro argomento di verace amore alla Scienza. Hanno la loro epoca non solo le città ed i regni, ma le lingue ancora e le idee. La bella lingua del Lazio, che dopo la maggiore ingiuria della fortuna, cioè la caduta dello Impero Romano, era sola bastata a mantener vivo il lume della Ragione, generate di sè le lingue moderne avea perduta la sua vitale necessità, e pertinacemente se non malignamente in seguito adoperata non poteva che inceppare quella Ragione, che Ella pure avea conservata. Lo sviluppo maraviglioso e rapidissimo che ebbero le scienze naturali quando fu abbandonata una oramai intempestiva consuetudine addimostra di quale importanza sia il trattare le scienze, che non sono infine che le lingue ben parlate, nella lingua propria di chi le tratta, e in una lingua viva in un popolo. La medicina poi più di ogni altra

scienza aggravata dal doppio giogo della lingua greca e della lingua latina ha continuato ad esser trattata in latino fino quasi al principio del nostro secolo, tranne qualche rara eccezione. Però ne è grato il rinvenire una di queste eccezioni fino nel cinquecento, e gratissimo il vederla offerta da un italiano nel trattato di cui ora si muove parola.

Non presenta questo trattato nessuna divisione in libri, in capitoli, in paragrafi, ma è un discorso continuato che l'autore rivolge ad un giovane medico mostratoglisi, come egli dice, desideroso di imparare da lui ogni cosa ordinatissimamente e con ragione. Incomincia perciò a dichiarare con i filosofi che ogni mestiere bene ordinato dipende dalla pura notizia del suo fine e dimostra dipoi che la via che fa conoscere il fine proprio delle altre arti è comune a mostrare il fine proprio della medicina. E discorrendo alquanto delle arti tutte le divide giusta il lor fine in contemplative e fattive, e queste seconde distingue in quelle che fanno di nuovo una cosa, e in altre che solamente racconciano la cosa che ha di già patito, o che si è guasta. In queste appunto si trova la medicina, e di essa venendo distesamente a parlare dimostra in primo la necessità

del conoscere la composizione e l'azione delle parti tutte del corpo umano, cioè dell'anatomia e della fisiologia. Or come l'Autore ad acquisto di ogni maggiore chiarezza con liberalità veramente antica non sdegni di comparare la sua arte ai più umili fra i mestieri, e come egli distingua le parti tutte del corpo e le rispettive loro azioni o funzioni, non dispiacerà al lettore di saperlo dalle sue stesse parole.

« Come è necessario al muratore conoscere « tutti i membri di una casa, cioè di che ma- « teria siano fatti, di che maniera, di che mi- « sura, e quanti siano, e finalmente in che modo « tra loro compartiti, così volendo ordinare l'arte « della medicina, gli è necessario aver cogni- « zione di qualunque parte del corpo umano, « cioè di che materia ella sia fatta, quale sia « la figura sua, quale la misura, quante siano « in numero, e come tra loro siano adatte in- « sieme. Ciò fa conoscere l'anatomia, e mentre « ella ci manifesta le parti semplici ossi, nervi, « muscoli, vene (*che modernamente e più giu-* « *stamente diciamo sistemi*) mostrandoci la loro « forma, numero, misura e colleganza, ella viene « conseguentemente a mostrare tutte le parti « composte (*modernamente organi*) come la mano,

« la lingua, l'occhio, il polmone, il fegato, e il
« modo di loro componimento come del cervello,
« del midollo, del cuore. Sennonchè io giudico
« necessarissimo non solo conoscere le parti del
« corpo e il loro componimento, ma di più l'o-
« pere loro. Ad esempio. Chi isquisitissimamente
« considera il corpo nostro vede che quando si
« trova ferito il nervo, che passa pel muscolo,
« subito il muscolo è privato di senso e di moto,
« e con quello insieme quella congiuntura che
« avanti soleva essere da lui mossa. Il nervo
« che entra in detto muscolo non si vede già che
« si abbia alcun manifesto muovimento, ma ben
« si conosce che egli è una strada per la quale
« scende la virtù motiva dal cerebro in esso mu-
« scolo. Che il cerebro sia principio della virtù
« motiva che hanno i nervi apertamente lo com-
« prendiamo sempre che tagliato qualsivoglia
« nervo tutte quelle parti che sono sopra il ta-
« glio, continuando insino al cerebro, salvano il
« moto loro, e quelle, che sono dalla ferita in
« giù di subito il perdono. Niuna parte del corpo
« è senza qualche operazione e comodità tutta
« fiata che ella si trovi essere stata fatta di
« quella materia, misura, figura e colleganza con-
« venevole, le quali quattro condizioni formano

« la perfezione o la imperfezione di tutte le « parti. E come la natura delle parti del corpo « è di due specie, semplici e composte, così di « due specie sono le opere loro: l'una è quella « che fanno le parti semplici (*sistemi*), e questa « si chiama operazione principale, o vuoi chia- « marla prima e più propria operazione, la se- « conda è quella che fanno le parti composte « (*organi*) e chiamasi operazione secondaria. Ma « prima di oltre procedere è necassario che si « cerchi se veramente le parti che ci paiono « semplici siano create di una cosa sola, oppure « siano generate di più, e in caso che sian fatte « di più cose, in che modo stia la loro compo- « sizione poichè a noi non apparisce. Certa cosa « è che queste tali parti semplici (*sistemi*) hanno « similitudine con le parti composte, o vuoi dire « strumenti, imperocchè ciascuna di loro ha nu- « mero, forma, misura e situazione conveniente. « E se questo non si concedesse, ma che piut- « tosto fossero poste a mischio, allora io estimo « che bisogni cercare se il componimento loro è « perfetto, o imperfetto, o guasto affatto. E, se « non fossero così mescolate, ma di maniera « l'una all'altra appoggiate che le paressero una « cosa sola, allora si troveranno tutti i difetti

« conformi all' appoggiamento loro. Disse Ippo-
« crate che se l'uomo fosse generato di una cosa
« sola mai non sentirebbe alcun dolore, perchè
« quello che è creato di una cosa sola è sem-
« pre immutabile, non avendo, sendo solo, in
« chi mutare si possa; e quello che è immu-
« tabile non si può alterare, nè anco può
« patire, e quello che non può patire non può
« sentire dolore, però chi è generato di una
« cosa sola, mai non sentirebbe alcun dolore,
« perchè quello che è creato di una cosa sola
« non è sottoposto a sentir mai dolore. Or la
« carne, ossia i muscoli, che sono fra le parti
« dette semplici, il sentono: dunque non sono
« formate di un solo elemento. Però si conclude
« che siccome le parti composte sono formate di
« parti dette semplici, così queste sono create
« dei quattro comuni elementi; ONDE VEDIAMO LE
« QUALITÀ ELEMENTARIE SPARSE E INCARNATE PER
« TUTTO IL CORPO. Empedocle benchè volesse che
« i corpi fossero generati di quattro elementi,
« non però volle che si potessero l'uno nell'altro
« trasmutare. Or se gli elementi fossero immu-
« tabili, io non mi so punto immaginare in che
« modo, sol quando si sono raccolti insieme,
« allora, e non avanti, sieno atti a sentire il

« dolore. Conciosiachè l'intelletto non possa capire,
« non che con alcun senso farne prova, che quel
« che non è atto a patire alcuna alterazione possa
« sentir mai alcun dolore. Pertanto a me pare
« necessario il confessare che gli elementi non
« solo sieno più d'uno, ma che siano di natura
« da potersi l'uno nell'altro trasmutare. Però non
« è necessario che chi è sensitivo sia generato
« in un subito di elementi sensitivi, ma basta sol
« che egli stesso sia atto a patire, imperocchè
« mutandosi e trasmutandosi l'uno elemento nel-
« l'altro accade che ei diventa sensitivo. E per-
« chè gli elementi in vari modi si scambiano
« le nature loro, così varie sono le nature di
« ciascuna cosa tra le quali non sarà inconve-
« niente il credere che molte non abbiano punto
« di senso, alcune altre forte sensitive, altre par-
« tecipano dell'una e dell'altra. Però diciamo che
« ciascuna delle parti, dette semplici, è generata
« di elementi trasmutabili misti insieme l'uno
« con l'altro. E secondo questo mescolamento
« ciascuna parte diventa, o sensitiva, o senza
« senso; e in ciascuna delle due specie vi sono
« particolari differenze che tutte seguono la di-
« versità di quel mescolamento, DAL QUALE PURE
« NE NASCE CHE UNA PARTE DIVENTA OSSO, ALTRA
« CARNE, ALTRA NERVO. »

Se queste poche, ma grandi idee fisiologiche, potranno apparire come naturalmente continue, mentre sono sparse quà e là in questo manoscritto, il quale ne' pentimenti di stile preziosissimi agli amatori della lingua, e nelle frequenti digressioni, e nella ineguaglianza di valore dei concetti mostra non essere stato condotto alla meritata perfezione, io crederò non avere inutilmente spesa la mia fatica, e non essermi ingannato nel giudizio delle loro logiche affinità. Ho riportato fedelmente le idee con le parole medesime dall'autore adoperate, ma ho infranta spessissimo la materiale compagine dei periodi per riunire in uno medesimo due idee tanto vicine di natura, quanto distanti di spazio, Tollererò tranquillamente il biasimo e la condanna dei retori, se potrò non avere demeritato il gradimento di coloro che sanno che ogni chiarezza nasce dall'ordine, che ad esso può sacrificarsi la forma, e che più opportuna di qualunque commento è spesso una conveniente riordinazione. Per dare lustro maggiore, ed eccitare maggiore interesse a questo lavoro intellettuale finora dimenticato avrei potuto dimostrare la rassomiglianza di questi pensieri con quelli di alcuni moderni scrittori: nè ciò facendo avrei scemato il merito e la gloria

dei comparati, ma avrei anzi dato una desiderabilissima e onorevole riprova di verità, la quale non ha criterio migliore che il consenso dei buoni intelletti. Ma sono stato di avviso che questa comparazione non vuolsi fare, o lo debbesi con tutta quella estensione che si conviene, e che non è compatibile in un giornale. Intanto però ho amato di esporre nella loro nudità queste idee di un antico nostro pensatore connazionale, desiderando raccomandarle all'attenzione degli italiani studiosi di chimica organica e di anatomia filosofica, i quali non possono a meno, e non senza loro rincrescimento, che andar meditando comunemente sopra libri stranieri. Vorrei agli uni raccomandare il concetto della trasmutabilità reciproca degli elementi che pare un paradosso chimico, e che forse infine non è; agli altri la idea della divisione delle funzioni, giusta i sistemi e gli organi, in principali e secondarie, quella della identità costituzionale di tutte le parti, sieno ossa, sien nervi, sien muscoli, quella della varietà loro originata solo dai modi e proporzioni di mescolamento di elementi, e quella infine dei rapporti che primi lampeggiavano alla mente di questo ignoto, fra gli elementi, i sistemi e gli organi.

Formerà soggetto di altro articolo la esposi-

zione di alcune massime principali di patalogia, di semeiotica, di prognosi e di terapia che in questo trattato vengono pure succintamente discorse (1).

Se i pensieri fisiologici di un Medico del cinquecento inseriti nel 2° numero di questo giornale (2) furono veduti con qualche interesse da quelli, che nelle produzioni della mente sanno distinguere non solo le frondi dai fiori, ma ben anco i semi dai frutti, vorrei sperare, che non apparissero affatto immeritevoli della pubblica attenzione in tanta luce di studii moderni anco le seguenti massime del medesimo Autore intorno ad alcuni punti di Patologia, di Semejotica, di Prognosi, e di Terapia.

Avendo stabilito che giusta il vario mescolamento di elementi medesimi una parte diventa osso, altra carne, altro nervo trae da questo principio alcune deduzioni, che lo conducono a un modo razionale di considerazione tanto della

(1) Estratti dalla Gazzetta Toscana delle Scienze Medico-Fisiche, anno I, n° 2, 1° Marzo.

(2) Estratti dalla Gazzetta Toscana delle Scienze Medico-Fisiche anno I°, N. 8, 1° Giugno.

salute, quanto della malattia. E il modo di considerazione di queste due modalità della vita sa bene ogni medico, come sia importantissimo, sendo pur quello che chiude in se il valore dei rapporti di due scienze, la fisiologia cioè, e la patologia.

I.

« Come ciascuna parte è creata di materia co-
« mune elementare ha pure una particolar com-
« plessione, e in su la proprietà di questa sua
« complessione è fondata la proprietà di ciascuna
« parte. La complessione delle parti semplici con-
« siste nelle qualità elementarie, e tante sono le
« semplici loro complessioni, quanti sono li ele-
« menti, e la eccellenza, o i difetti delle mede-
« sime consistono in mescolamenti convenevoli,
« o inconvenevoli. La complessione poi delle parti
« composte consiste nelle condizioni di misura,
« forma, numero e colleganza. Or la complessione
« sanissima di una parte semplice, o composta
« sendo un temperamento e d'una proporzione, la
« condizione di una parte malata sarà uno STEMPE-
« RAMENTO, ed una SPROPORZIONE. E poichè ragion
« vuole, che ogni temperamento, e proporzione

« abbia il suo contrario ne consegue CHE TANTE
« DI NUMERO SONO LE SPECIE DELLA MALATTIA,
« QUANTO LE COMPLESSIONI SANE STEMPERATE. E
« a meglio intendere che cosa sia sanità, e ma-
« lattia diremo che colui si chiama sano, il quale
« fa le sue operazioni secondo il costume di suo
« naturale, l'altro malato, il quale non serva l'or-
« dine di natura. E quantunque alcun sano faccia
« l'opere sue non tanto bene, come si aspetta a
« chi è ben sano, per questo non diremo che ei
« sia malato, ma debbesi chiamar corpo indispo-
« sto. E se alcuno non volesse che chi è sano si
« possa trovare ora temperato ed ora altrimenti,
« sarebbe forzato a concedere l'una delle due
« conclusioni, o che veramente sempre tutti fos-
« simo malati, o che ei non si trovasse che una
« sola complessione, che fosse comune ai maschi,
« e alle femmine, ai giovani, e ai vecchi, ai fan-
« ciulli e ai lottatori, ai gagliardi e ai deboli.
« E perchè l'una, e l'altra non è ragionevole,
« però si debbe concedere una terza cosa, e que-
« sta è confessare che la sanità abbia una certa
« latitudine, acciocchè infinite differenze di com-
« plesssioni vi possano capire, le quali siano più,
« o meno sane.

« Così pare che la ragione ne abbia dimostro

« la notizia della sanità, e della malattia non « dico interamente, ma come per modello, per- « ciocchè perfettamente diremo di saperla sem- « pre che si sia adatta la materia universale di « tutto il corpo alle particolari nature di cia- « scuna parte, sempre che si sieno adattate le « COMPLESSIONI UNIVERSALI ALLE COMPLESSIONI PAR- « TICOLARI.

« Ma come al medico non debbe bastare il « saper che le parti sieno generate di caldo, di « freddo, di umido, e secco insieme, ma debbe « aver notizia di esse più particolare, studiando « tutte le complessioni di tutte le parti, mede- « simamente non debbe contentarsi di conoscer « tutte le specie, e le differenze delle malattie « in generale, ma saper ancora in che modo si « generino in ciascuna parte. Il che facendo co- « noscerà particolarmente, e distintamente tutta « la natura delle malattie secondo i luoghi dove « sono occorse, e massimamente delle occulte e « intrinseche giusta li accidenti, che seco por- « tano i mali.

« Li accidenti, che seco portano i mali, sono « di tre specie: nell'una sono tutte le operazioni « nostre impedite, nella seconda sono le alte- « razioni, che accadono nel corpo quanto alle

« qualità, di cui sono giudici i cinque sentimenti:
« nella terza sono tutte le sorti delle evacna-
« zioni eccessive, e i contrarii loro. Fra tutte
« queste tre specie di accidenti alcuni seguono di
« necessità il male, altri non lo seguono di ne-
« cessità, ma quando spesso, quando di rado: li uni
« si chiamano compagni del male, e sono reputati
« veri segnali della malattia, gli altri sono indizii
« ora della differenza della malattia; ora della
« grandezza, e ora dei modi suoi, i quali tutti
« io intendo di dichiarare con un esempio. Pon-
« gasi il caso di esser chiamati da un infermo,
« che abbia il mal di petto. Questo male è un'a-
« postema, o una posta (*stasi*) e gli accidenti, che
« sono suoi compagni sono questi. Enfiato, ros-
« sezza, e dolore, dei quali solo il dolore si ma-
« nifesta, e di maniera si sente, come se fitto
« vi fosse un pugnale. Duolsi pertanto il ma-
« lato, perchè la malattia è un'apostema, ma la
« qualità del dolore, che egli ha pungente no-
« tifica chi sia la parte offesa, che è il panni-
« colo che fascia le costole ed il polmone: sento
« che il dolore tien luogo assai, e questo mo-
« stra che il pannicolo è largo molto, e lungo.
« Seguita di necessità che egli abbia febbre sì
« per la natura del male, sì ancora per esser

« posto il male in cotal luogo: delle quali due
« condizioni mancandone una, non è necessario
« che egli abbia la febbre. Perciocchè se l'apo-
« stema (*stasi*) fosse avvenuto in un dito non
« seguirebbe subito la febbre, siccome non es-
« sendo un'apostema, ma un'edema, o uno scirro
« non seguirebbe altramente e solo difficoltà nel-
« l'alitare. Ma l'alterazione, che si trova nel
« polso o sia quella, che dura tanto quanto la
« febbre, o veramente quella che ACQUISTA IL
« POLSO DALLA PARTE OFFESA segue di necessità
« l'apostema del detto pannicolo. Perciocchè le
« battute dei polsi, quando vi è la febbre sono
« più gagliarde e più spesse, ma sono più tirate
« e più dure sempre che IL MALE SIA IN UN LUOGO
« NERVOSO. A questi accidenti, che seguono l'a-
« postema in quanto fondato sul detto pannicolo
« si aggiunge ancora la tosse, e lo sputo. Sendo
« l'apostema del petto generato da un flusso di
« umori, i quali si sono del tutto arrestati in un
« luogo morbido, poroso e molto delicato, non
« denso, duro, o ruvido siccome è la pelle, ogni
« volta che dentro si sia ammassata materia
« assai, allora risuderà una marcia sottile ed ac-
« quosa, siccome occorre quando negli occhi, o
« dentro la gola è generato un simile male.

« Quindi è forza che il paziente tossa spesso, e
« sputi copiosamente: che se al contrario la ma-
« teria sia poca, o grossa, nè il luogo si sia punto
« assottigliato in questo caso il paziente non sarà
« incitato a spesso tossire, e manco tossendo spu-
« terà cosa alcuna. È necessario che quel che si
« sputa sia tinto di qualche colore, ma non già
« sempre di una specie sola, sendo di più specie
« l'umor che crea l'apostema, e però lo sputo fia
« simile all'umore, che ha fatto il male. Coaiu-
« tano dunque tutti questi accidenti a manife-
« stare il luogo, l'apostema, la differenza di que-
« gli umori, che l'hanno generato, la grandezza
« del male, e i modi, e costumi suoi. E questi
« modi, e costumi della malattia si conoscono non
« tanto per li accidenti del polso, quanto ancora
« per alcuni altri, che dipendono dalle parti, che
« sono vicine al luogo offeso, siccome i farnetichi,
« le sonnolenze, i disgustamenti, i flussi di corpo,
« e l'orinare molto più dell'usato. Però volendo
« ritrovare i luoghi offesi, e quali sieno le loro
« malattie bisogna per forza sapere non solo di
« che materia eglino sieno creati, ma ancora il
« COMMERCIO, CHE HANNO CON LE PARTI VICINE. Ora
« ch'ei non importi nulla dicendo, COMMERCIO, o
« partecipazione, o colleganza, credo che a cia-
« scuno sia manifesto.

II.

« Dalla notizia delle malattie, dei luoghi dove
« sono fondate, dei modi e costumi loro, e delle
« grandezze, o differenze di ciascheduna ne na-
« sce due cose, l'una è il pronostico, mediante
« il quale si predice il fine di una malattia, l'al-
« tra è il modo di usare i rimedii giusta i ca-
« noni dell'arte.

« Quello il quale desidera saper ben pronosti-
« care debbe di necessità innanzi aver pensato
« che così come QUALUNQUE ANIMALE HA PRE-
« SCRITTO IL CORSO DI SUA PROPRIA VITA, IL SI-
« MILE INTERVIENE IN CIASCUNA MALATTIA di modo
« che se una malattia la fosse di quelle, che a-
« vesse in due mesi a terminare, possibile non
« sia guarirla in quattro giorni.

« Molte sono le oparazioni che si fanno dentro
« al corpo dalla natura, per il mezzo delle quali
« si conserva qualunque animale, così ciascuno
« umor cattivo mosso insieme col sangue per il
« corpo si debbe cuocere, o digerire in certo
« tempo particolarmente a quello deputato; per-
« ciò finchè li umori sono in moto non si può
« antivedere qual debba essere il fine della ma-

« lattia, ma quando sono fermi in qualche mem-
« bro, allora si può in qualche modo predire il
« futuro, argomentando un certo che della loro
« necessaria digestione, e cozione. Però egli è
« necessario anzi di tutte le altre cose presup-
« porre che il malato sia ben provveduto, giac-
« chè i pronostici solamente si verificano sempre
« che il medico curi secondo l'arte, e il malato
« non faccia alcun errore. Con tutto questo il
« darsi ad intendere, che i pronostici dei medici
« sieno come quelli degli indovinatori è cosa
« molto ridicola, perchè questi predicono assolu-
« tamente - *il tale sarà guarito il nono giorno* -
« non ci mettendo alcuna eccezione, nel qual
« modo il medico non usa predire giammai. Il
« medico osservando del continuo tutte le azioni,
« che fanno la natura, ed il male, pronostica pri-
« mieramente la salute, e la morte secondo chi
« di loro paia più forte: pronostica appresso la
« lunghezza della malattia col far congettura,
« quanto l'uno dell'altro sia più gagliardo. Laonde
« non è da farsi meraviglia, se calcolato bene
« il potere di ciascuno, prevegga, chi dei due sia
« vincitore. Noi veggiamo molti ginnasti i quali
« subito che han visto venire alle prese i lut-
« tatori non solamente preveggono il vincitore,

« ma eziandio che poco tempo staranno alle mani,
« massimamente sendo di forze molto differenti.
« Pronostica dunque il medico la vita, o la morte,
« non altrimenti per via di esercizj, come fa il
« ginnaste. La gagliardia della natura si conosce
« mediante le sue proprie operazioni, e massima-
« mente per quella del polso, la quale è propria
« operazione della virtù vitale; la grandezza della
« malattia si fa chiara per i suoi propri accidenti;
« e quanto all'essere superiore più l'una, che l'al-
« tra, questo si manifesta mediante la digestione,
« o indigestione dell' umore, che fa la malattia.
« Io CHIAMO INDIGESTIONE NON SOLO QUELLO CHE
« NON SI È SMALTITO NELLO STOMACO, MA QUANTO
« È INDIGESTO NELLE VENE, NEL FEGATO, E IN
« TUTTA LA CORPORATURA. Le digestioni, o indige-
« stioni si manifestano per le superfluità, che
« escono fuori da diverse parti del corpo: così
« quelle dello stomaco e degli intestini si cono-
« scono dalle fecce, quelle del polmone, mediante
« quello che tossendo si sputa, quelle delle vene
« si manifestano per le orine, e quelle, che si
« fanno per tutta la corporatura, mediante i su-
« dori. Adunque è comune in tutte le malattie,
« che quelle non si possono sanare, finchè non
« appariscano i segni della digestione nelle su-

« perfluità, e questo ne fa prevedere, quando sia
« il tempo di usare i rimedii.

« Scrisse Ipocrate che i contrarii erano i ri-
« medii dei contrarii loro: dunque tutto quello
« che esce dei termini di natura si debbe cor-
« reggere con il suo contrario, perciocchè ridurre
« un malato alla salute è come farlo andar per
« una via, la quale tutto che sia la medesima,
« che egli fece, quando di sano diventò malato,
« tuttavolta si chiama contraria, perchè ei ritorna
« indietro recuperando la pristina sanità mediante
« i contrarii dei difetti suoi. E questo è un modo
« comune e generale di medicare tutte le malat-
« tie, cioè procedere sempre con il contrario di
« quel che ne offende. Diremo ancora, che quan-
« tunque la natura, ed il medico siano li autori
« di quanto si fa nel corpo a fin di bene, tutta-
« via alcune cose sono impossibili alla natura,
« ed alcune altre al medico. Conciossiacchè alla
« natura è impossibile il sanare un'osso rotto, e
« rendergli la sua solita forma, sì che ei possa
« far comodamente l'ufficio suo: il simile se una
« gamba, o un braccio fosse sconcio, poterlo per
« sè stessa racconciare, le quali cose sono al me-
« dico concesse. D'altra parte il potere rincarnare
« una piaga, come il cuocere li umori, quando

« ei sian crudi, o semi-digesti è sol permesso
« alla natura, benchè il medico in queste tali
« operazioni aiuta ed è compagno di lei, sempre
« che tenga netta con rimedii mondificativi quella
« piaga, o che usi cose, le quali per natura siano
« mediocremente calde, siccome desidera la dige-
« stione. Ma la più comune maniera del sanare
« tutte le malattie è, come sopra si è detto, usare
« i rimedii contrarii a quel che ne offende, ora
« scaldare, ora raffreddare, ora umettare, ora dis-
« seccare, ora vacuare le parti, se troppo ripiene,
« ora riempirle, se troppo vacuate: e se vi fos-
« sero oppilazioni aprirle, e serrare anco le vene,
« se troppo aperte riaprirle, se troppo serrate, e
« se fossero troppo dense e rassodate, rammorbi-
« darle, e intenerirle. Adunque è di necessità
« che il medico sia esercitato in tutte le specie
« di rimedii, acciocchè non resti ingannato, sic-
« come quelli i quali si sono immaginati, che il
« rimedio dell'acqua fredda sia buono a tutti i
« mali, che abbiano bisogno di rinfrescanti, e così
« il rimedio della calda a tutti quelli che abbiano
« bisogno di riscaldanti, non conoscendo, che AL-
« CUNE VOLTE IL FREDDO ACCIDENTALMENTE PUÒ
« SCALDARE, E COSÌ IL CALDO RAFFREDDARE. »

Sono questi i pensamenti degni a mio credere di molta considerazione, e che perciò ho stimato bene di scegliere dal già nominato autografo, e sì fattamente ordinare. Ma dessi sembreranno eglino altrui di quel pregio, di che sono sembrati non solo a me, ma ad alcuni stimabilissimi miei colleghi ed amici? Questa domanda mi forza ad emettere pochissime riflessioni, che parranno muovere soverchiamente da lungi, ma torneranno rapidamente al soggetto, e non gli si dimostreranno inopportune, e varranno anzi a far manifesto lo intendimento di questi studii sulle opere mediche antiche, che formano una sezione di questo giornale.

Pare che in alcuni tempi, o in alcuni uomini, ogni buon principio debba cadere in vilissimo fine. L'indipendente e libero esercizio della ragione, che Galileo e il gran Cancelliere dell'Inghilterra vollero adoperato come su tutte le scienze, così sulle opere di tutti i tempi, ha dovuto (*in medicina almeno*) degenerare in un ingiusto dispregio delle più stimate opere antiche, e in una dotta nausea, dalla quale alcuni sono agitati per tutto quanto non è recentissimo, di pochi lustri, di pochi mesi, e quasi di pochissimi giorni. Questo abuso vituperevole di un ottimo principio, abuso

che da nessuno potrà negarsi, e che già in Francia e in Germania si va combattendo, debbesi in ispecial modo combattere da ogni medico Italiano per la gloria vera, giusta, durevole della medicina Italiana antica e moderna. Ora qual mezzo più acconcio a raffrenare, a moderare questa smania di modernità, che lo andare eleggendo e pubblicando nudamente nei giornali le migliori idee, i migliori precetti, che si rinvengono nei libri di coloro, che il tempo ha consacrati come maestri dell'arte? Qual lettura più adattata di questa per chi non vuole, e per chi non può leggere che pochissimo, perchè vuole, e deve molto meditare per medicare nel miglior modo che sia possibile? aggiungasi ancora che questo è un modo per istabilire una comunicazione fra li ultimi rivi, e le primitive sorgenti: e una serie di idee nude e di nudi precetti di varii autori dei varii secoli può divenire una raccolta di documenti storici efficace a facilitare la conoscenza dello spirito sano di alcune opere, e a verificare quello errato, o falsificato di alcune altre. E piuttosto che consumar il tempo ossia la vita in isprecamenti di ingegno non tanto utili quanto ammirabili, o che talora troppo risentono di una foggia falsa e straniera, non sarebbe meglio l' andar facendo una diligente

e coscenziosa rivista dei nostri Archivii? Ma si può opporre, che a coloro, che nei giornali non vogliono che novità, non potranno piacere queste anticaglie. A simile opposizione è più bello il tacere che il replicare. Con miglior ragione diranno altri, che difficilissima è la scelta delle cose veramente pregievoli nelle opere antiche; quindi, veleggiando in quel mare, difficile il riuscire a buon porto. Ma la difficoltà di una cosa non è ragione bastevole per non farla; se è un ostacolo per farla bene, è una ragione di più per tentarla. Però se noi errassimo, come è facilissimo, nella scelta, ci gioveremmo degli altrui avvertimenti, e ci rallegreremmo degli altrui esempii.

E tornando al nostro autore, che non ha in suo favore neppure la celebrità di un nome lungamente rispettato, se per desiderio di fuggire un'estremo vizioso non sono incorso per mala ventura nell'estremo contrario, e se non è in me un'ammirazione involontariamente servile, i sagaci medici giudicheranno, come in queste sue idee sia veramente una latitudine di vedute, una precisione, una giustezza, che a me pare, e che disvela un pensatore franco e spontaneo. Giudicheranno pure i medici perspicaci se in alcune delle idee stampate in particolare carattere, apparisca chiaro il

giusto spirito localizzativo dei moderni meritamente contemperato; se nel concetto che ciascuna parte ha una complessione particolare, sulla quale sono fondate le sue proprietà, e in quello della necessità di adattare le complessioni universali alle complessioni particolari sia niente che rammenti la scuola organica di Montpellier; se nella importanza di conoscere il commercio, la partecipazione, la colleganza delle parti e degli organi per spiegare i fenomeni delle malattie, palesemente sia riconosciuta la necessità della dottrina delle simpatie; e se infine nel pensiero dell'alterazione che prova il polso quando il male è in un luogo nervoso, sia il germe vero della moderna dottrina delle febbri sintomatiche così largamente illustrata dalla scuola Italiana e Francese.

E il linguaggio umoristico dell'autore adoperato, non discaro agli amatori del Chimismo rinato a grande vantaggio della scienza, e a grande onore del Patologo di Cesena, non dovrebbe poi tornare increscioso ad alcuno, nè recar nocumento alle idee. È vero che fa mestieri rettificare il linguaggio dopo o congiuntamente alla rettificazione delle idee, ma non devesi rinunziare alle idee conquistate e con-

servate nel primitivo linguaggio: poichè allora dove sarebbe il progredimento? E questa rinunzia senza alcun dubbio hanno fatto i più rigidi solidisti. Ma d'altra parte qualunque Umorista, che non voglia condannare come affatto vani ed erronei li studii del Bellini e del Baglivi, dello Stahl e dell'Hoffmann, del Cullen e del Darwin, per non citare moltissimi altri, sarà necessario, che egli convenga che le verità comprensibili dalla medicina solidistica stanno alle verità comprensibili dalla medicina umorale, come i solidi stanno ai fluidi ne' corpi organici.

CONSIDERAZIONI

SOPRA LA ZOONOMIA

DI

ERASMO DARWIN

Lette alla Società Medico-Fisica Fiorentina.

Brevi considerazioni sopra la Zoonomia di Erasmo Darwin mi porgeranno occasione non solo di sciogliermi dal mio primo accademico debito, ma di sottoporre anco al vostro giudizio, o Signori, alcuni miei pensamenti. Se ai nostri giorni le menti dei Medici Italíani tornano nuovamente affettuose a dottrine che furono un tempo obliate, e che vennero dirozzate, ingrandite, e non ringiovanite, ma fatte anzi più adulte, e più potenti dall'amorosa opera, e dalla stessa generosa e feconda opposizione dei moderni, non sia chi mi creda ritroso a quel laudevole movimento vedendomi studiatore e pregiatore di Darwin. L'opera di questo ingegno, che noi possediamo maestrevolmente voltata nell' idioma materno dall'inge-

gno ammirabile e accerrimo di Giovanni Rasori, è certo nel numero di quelle, delle quali non è mai inutile nè mai soverchio il parlare.

Erasmo Darwin non circoscrive, non limita, non stringe le idee esplicative dei grandi fenomeni organici fino a ridurle alla grettezza aridissima di un sommare, e di un sottrarre, ma ne sente, e ne fa altrui presentire le sublimi potenze, e ne ricerca e ne fruga le più riposte radici. Darwin non umilia, non invilisce i portenti della sapienza creatrice stimandoli solo quasi una misera leva, che si deprime, o si inalza giusta le variazioni dei momenti della potenza, e della resistenza. Per Darwin, come per Ippocrate i corpi organici, e l'uomo non sono nè leve, nè sali, ma microcosmi, ossia vere ripetizioni dell'universo, perciocchè la natura, se appare infinitamente varia e bella agli occhi dell'artista si mostra infinitamente identica e vera agli occhi del filosofo: sembra che quasi contenta di sè ripeta se stessa continuamente. Ma nell'uomo, che è sua suprema fattura dopo avere ripetute e compendiate tutte le grandi sue leggi, dopo avere stanco e consumato tutto il suo magistero, la sua arte, la sua potenza, nell'Uomo, che non è nè una leva, nè un sale, lietamente si spira uno spirito nuovo, e viene col pensiero e con l'amore la parola della creazione.

Ma dovendosi per noi medici rimanerci a considerare l'uomo semplicemente, come un microcosmo dirò che il microcosmo di Darwin non poco diversifica dal microcosmo Ippocratico, e le loro diversità toccherò brevemente, volendosi i grandi solo coi grandi paragonare.

Darwin connazionale con lo scuopritore del sistema del mondo affaticossi singolarmente a scuoprire la Dinamica della vita: considerò tutti gli organi, quasi come un sistema di pianeti, che percorrono le loro orbite concatenati, e associati nei loro movimenti, e adoperò il tesoro del suo intelletto in investigarne le leggi, sperando potere essere salutato come il legislatore dei movimenti singoli, e complessivi della materia vivente, Galileo insieme, e Newton dei corpi organici. Poco fedele, e non giusto estimatore delle dottrine umuristiche, e chimiche di Ippocrate, e di tutta la Scuola Greca non credè, che se i corpi organici erano ripetizioni della universale natura, in essi dovea riprodursi tutta quella serie non di identiche, ma di analoghe trasformazioni chimiche che accadono nelle viscere della terra, nella profondità dei mari, nel seno della atmosfera. Quando scriveva che le circostanze accompagnanti l'esercizio della forza di contrazione formano le

leggi del moto animale, come le circostanze accompagnanti l'esercizio della forza di attrazione formano le leggi del moto della rude materia, quando scriveva che i moti della rude materia differiscono dai moti organici per la commensurabilità dei primi, e la incommensurabilità dei secondi, la Fisica terrestre era per esso un immagine correlativa della Fisica organica, ma la chimica terrestre, e la chimica organica dimenticò. Egli non vide nei varii organi varie maniere, varii modi di vegetabilità, onde l' antica idea delle varie nature, dei varii temperamenti degli organi stessi, i quali erano pure dagli antichi considerati, quasi come altrettanti animali. E da questa considerazione dei varii organi, quasi come di altrettanti animali derivava spontaneo il pensiero, al quale meritamente i presenti anatomici fan tanto onore, che l' uomo è la sintesi di tutta l'animalità. Nè le bellissime analogie Ippocratiche fra la maturazione dei frutti vicini a distaccarsi dall' albero, e la maturazione degli umori vicini ad essere espulsi dall' organismo, e le dottine della materia morbigena, e della forza medicatrice, e della lotta continua fra l' una e l'altra, come espressione generale di ogni morbosità furono per poco da Darwin considerate.

Diversissimo pure da due metodi Ippocratici, cioè lo Storico e l'Aforistico, è il metodo seguito da Darwin nell'ordinamento dei fatti morbosi, che il suo sistema gli permetteva di comprendere, ossia di vedere, e di credere. Egli accettò la male augurata eredità di Linneo, ossia il metodo nosologico dando una novella riprova, e un documento solenne che le intelligenze come sono guidatrici degli uomini, così sono esse pure guidate dai tempi. Pare impossibile che sia stata creduta filosofica, ossia naturale la riduzione delle malattie a classi, ordini, generi, specie e varietà, come i Botanici, e li Zoologi fanno delle piante, e degli animali, come se potesse mai convenire alle malattie, ossia ai modi dei perturbamenti degli Esseri, quella distinzione e quella partizione, che agli Esseri stessi appena conviene. Eppure questa chimera ora da tutti riconosciuta sedusse Darwin, e fu nosologo. Ma la intricatezza e la stranezza della disposizione dei fenomeni morbosi tanto depongono contro il metodo, e tanto poco contro l'ingegno, che appunto la più strana di tutte le nosologie è stata fatta, se non dal più grande, certo da uno dei più grandi intelletti fra tutta la schiera numerosissima dei nosologi. E a far convinto chiunque che tale è la nosologia di Darwin

sono bastevoli poche parole. Confuse le malattie con i sintomi, e malattie di diversissima natura ravvicinate fra loro si incontrano in ogni classe. Così l' asma è classata con l' Idrofobia, come la Zona, il Vajolo, e la Podagra sono malattie di classe, genere e specie dell'allegamento dei denti cagionato per suoni aspri, il quale è poi con sottil finezza analogica ravvicinato al fatto dello starnuto per luce soverchia. Così parimente la Ebrietà è classata con la Emottise, la Stipsi con la opacità della cornea, la cateratta con la spina bifida. Maggiore stranezza non mi sembra possibile a immaginare.

Ma una fatica mentale ventenne, e di una mente, che ti percorre a sua voglia con spaventevole agevolezza tutta la serie dei fenomeni naturali dalla gravitazione della materia al pensiero della umanità, non può essere affatto perduta alla scienza. Però se l' opera di Darwin è una strana nosologia, a me pare che sia anco il primo saggio di vera fisiologia del sistema nervoso. E prima di venire a questa dimostrazione mi permetterò di manifestare un pensiero, che io credo di qualche interesse.

La Fisiologia del sistema nervoso, come quella di tutti gli altri sistemi non può solo dedursi

dalle analisi sensuali, ed empiriche del coltello anatomico sul corpo umano, e su quello degli animali ma ha bisogno delle analisi razionali dei fenomeni morbosi, cioè dei perturbamenti naturali delle funzioni. Tutti sanno quali scoperte ha dato alla scienza lo studio dell'Idrocefalo fatto da Gall, e da Spuzheim: tutti sanno quali profonde, e diligenti ricerche siano state fatte, e si vadano facendo sulla digestione, e sulla respirazione dai Fisiologici sperimentali. Ora le sperienze dei Fisiologi, queste malattie artificiali sono un nulla comparate con quelle infinitamente variate, che ogni medico pratico vede ogni giorno: perocchè mi pare che ogni malattia possa e debba considerarsi, come una naturale, dolorosa, e lacrimevole esperienza biotica. La dimostrazione intera, e completa di questo principio, e delle sue conseguenze, e delle sue applicazioni mi trarebbe fuori del mio attuale sentiero; perciò dirò solamente che la ragione vede chiarissimo che dove le parti, e le funzioni di un meccanismo sono con più sottile ordine armonizzate, solo nel tempo della esagerazione delle azioni e quasi del loro disordinamento, può riconoscersi l'ordine che in prima esisteva. Perciò la Fisiologia che che ne pensi la scuola Francese può meglio dedursi dalla

Patologia, che non questa da quella. Sperare di illuminare i fenomeni della malattia con quelli della salute mi par lo stesso che sperar parole dal muto, luce dalle tenebre, anzi rischiaramento dell'oscuro con l'oscurissimo. Più che in molte fisiologie, per esempio, molte verità di fisiologia del sistema sanguigno sono forse nel trattato dell'infiammazione, e nelle altre lodate opere del chiarissimo Tommasini.

E facendo ritorno al mio soggetto la fisiologia del sistema nervoso, che Darwin ne presenta si deriva appunto dalla razionale ponderazione dei fenomeni patologici. Infatti la distinzione cardinale dei movimenti sensoriali in irritazione, sensazione, volizione, e associazione riguardata nei fatti, che mossero Darwin a concepirla è un primo chiarore di intelligenza sopra le funzioni, e le relazioni dei centri nervosi ganglionari, e dei centri nervosi spinali, e craniensi. Faranno fede gli esempi. Il movimento del cuore, e dei vasi è per Darwin un movimento irritativo. Ma questo movimento di irritazione può talvolta divenire di sensazione, come quando trema per paura, quando palpita per amore, o per ira: può finalmente divenire di volizione, come in quelli, che hanno abilità di aumentare, o diminuire a loro voglia

le palpitazioni del cuore fino a farsi febricitanti, o a cadere in deliquio. Ora questi fatti non sono eglino dimostrativi della varia influenza, che le varie parti del sistema nervoso hanno, o possono talvolta prendere nel compimento di uno stesso fenomeno, cioè del fenomeno della circolazione? e le differenze che Darwin vede in questi fatti non sono elleno giuste? E traducendole in aperto e chiaro linguaggio anatomico, ciò che l'autore chiama movimento irritativo, non è egli un muoversi del cuore, e dei vasi per semplice influenza del sistema ganglionare, mentre i sensitivi, e i volitivi sono un muoversi del cuore, e dei vasi per influenza insolita dei centri cerebellari, e cerebrali? I movimenti irritativi continuano secondo Darwin durante il sonno, mentre i sensitivi, e i volitivi no. Ora nel sonno non vi ha forse una sospensione più, o meno completa, una quasi intermittenza dei moti dell'asse cerebro-spinale continuando quelli del sistema ganglionare? Non è egli il sonno uno spezzamento naturale, un'analisi fisiologica del sistema nervoso? La cessazione dei movimenti sensitivi, e volitivi porta apoplessia secondo l'Autore mentre la cessazione degli irritativi cagiona la morte. Ma gli apopletici sono relativamente ai movimenti dell'asse crebro-spinale

nelle condizioni sopraindicate dei fortemente dormienti, e dal sonno e dalla apoplessia si passa alla morte per la cessazione dei moti del sistema ganglionare: dunque mi pare essere in diritto di concludere che la distinzione dei moti irritativi, sensitivi, volitivi si vede essere originata dai vari uffici delle varie parti del sistema nervoso. E nel riconoscimento, e nella determinazione di questi uffici sta la necessità prima per la fisiologia di questo sistema.

I fenomeni presentati dalle febbri porgono all'Autore nuovi argomenti a nuove deduzioni. Egli crede che in queste la prostrazione di forza nei muscoli locomotivi sia dovuta all' esaurimento della potenza nervosa fatta dalla azione accresciuta del sistema arterioso. Le lassezze spontanee, i tremiti delle membra, che precedono la febbre dimostrano questo flusso di potenza nervosa dei centri superiori, o cerebro-spinali ai centri inferiori, o ganglionari, e quindi l'eccesso delle azioni di questi e corrispodentemente il difetto di quelle azioni, che dai centri superiori direttamente provengono. E per la opposta ragione quando nelle febbri nervose il polso è piccolo, e lento, la pelle è fredda, vi ha moltissima proclività ai moti convulsivi e al delirio. Però fra

il sistema ganglionare e l'asse cerebro-spinale vedeva più frequentemente una inversità, un'antagonismo di ufficio che una proporzionalità di azione. E questa idea della inversità e dell'antagonismo di azione del sistema nervoso ganglionare rapporto all'asse cerebro-spinale ne rammenta le alternative notate da tutti i pratici fra le febbri e le convulsioni, il fatto della crise dell'apoplessia per movimento febbrile, e quello della insorgenza della epilessia e della mania per emorragie, per coito eccessivo, per allattazione soverchiamente protratta e per inedia. Rammenta pure la rigogliosa nutrizione e il facile sonno degli ebeti e dei fanciulli, e la inanizione e la facile vigilia degli appassionati, dei pensatori e dei vecchi. Argomenti tutti confermativi la inversità ed antagonismo notato da Darwin fra le due grandi porzioni del sistema nervoso. Tesi fisiologica importantissima, e dedotta direttamente dai fatti non col ministero dei sensi, ma col magistero della ragione.

Fisiologia pure del sistema nervoso è il pensiero della distribuzione del potere sensorio, del suo accumularsi ed esaurirsi per la quiete e per l'azione, la legge della stanchezza, della intermittenza comune a tutti gli atti vitali e le as-

sociazioni e catenazioni dei movimenti vitali, le quali contengono forse i germi e gli embrioni di una storia e di una teoria cotanto ai medici raccomandata da Giorgio Baglivi, la storia e la teoria delle successioni morbose.

O io mi inganno, e il desidero, o che nella fama di Darwin si è rinnovato questo fenomeno. Pare che dei filosofi più volentieri si ripetano gli errori che le verità, quasi la memoria dell'errore fosse più tenace che quella della verità, come pur troppo la memoria dell'ingiuria è più tenace di quella del beneficio. Poche idee di Pittagora e di Platone vivono ora nella mente di pochissimi pensatori, ma i numeri pittagorici e le idee innate, come opinioni dileggiabili sono vive nella memoria e nella bocca di ciascheduno. Il medesimo è accaduto di Darwin. Si rammenta in ogni trattatello fisiologico la sua ingegnosa fantasia del moto retrogrado dei vasi linfatici, si confuta con l'argomento della disposizione valvulare, e associando costantemente il nome del filosofo a quello del suo errore si indispongono gli animi alla lettura di un'opera che ha il pregio non frequentissimo fra le opere mediche di risvegliare e avvalorare le intelligenze. Eppure questo stesso errore scritto quasi in fronte alla fama di Darwin

accenna ad un'analogia fecondissima dei linfatici e dei vasi tutti con gli intestini. E che questa analogia sia veramente feconda vorrei mostrarlo con alcune ricerche, per le quali io imploro ancora per qualche poco la indulgenza e benignità vostra, o Signori.

Se il canale intestinale non è che un grandissimo vaso, e i vasi non sono che minutissimi intestini movendosi la fibra contrattile del canale intestinale a modo peristaltico e vermicolare si muoverà ella ugualmente a modo vermicolare nei vasi linfatici e nei sanguigni? I materiali organici percorrono forse i loro canali, avanzano da un punto ad un altro dell'organismo in quella maniera medesima, con la quale li animali inferiori, come gli anelidi percorrono lo spazio della superficie terrestre? Nella fisiologia si ammette appena la contrazione vascolare, ma del modo di contrazione si tace. Più ancora io seguiterò a ricercare e a domandare. Questa maniera di contrazione peristaltica o vermicolare, oltre all'apparato vascolare sarebbe anco nell'apparato tubulare che ha ufficio di ricevere le materie aeriformi? Vi ha egli un movimento vermicolare anco nel canale aereo, nella trachea, nei bronchi, nei tubuli bronchiali? Vi ha ella fisiologicamente

una peristole inspiratoria e una antiperistole espiratoria? Il rigettamento di sangue e di mucco separato dai rami bronchiali senza movimento di tosse, e la virtù espettorativa di tutti ii emetici ne sarebbero una riprova? Molte osservazioni microscopiche e vivisezioni di animali sarebbero necessarie a dichiarar questi dubbi: e non potendo io aver modo di eseguirle ho creduto almeno mio debito di farli a voi manifesti.

Piacciavi, o Signori, di farli soggetto della vostra attenzione ed abbiatevi la certezza che a me è grato e dolce il pensare che se ad alcuni di voi io fui una volta discepolo e ad altri condiscepolo, grazie a questa accademia non cesso di esserlo più. Vantaggio grandissimo è questo di somiglianti istituzioni, che, facendo fra i più devoti alla causa del vero fermi e durevoli i vincoli intellettuali comunemente cotanto fugaci, di antichi e nuovi cultori dell'arte compongono una sola famiglia, la quale può avere dei pregi di tutte le età adorno l'animo e l'intelletto. Nè senza consiglio io dico può avere. Le accademie come arene di certame alle vanità personali, come miseri tornei dell'orgoglio giova credere che siano morte, ma come centri di vero movimento intellettuale, come organi direttivi della pubblica opi-

nione, come libere scuole ove si insegna senza superbia e senza boria, e si impara senza avvilimenti, e senza paura sono appena incominciate. E di questa vita nuova saranno animate sol quando la feconda vivacità delle discussioni andrà compagna alla consuetudine delle letture.

OSSERVAZIONI

SOPRA L'AZIONE PUSTULATIVA

DELL'OLIO DI CROTON-TILLIO

Lette all'Accademia Medico-Fiorentina la mattina del 14 Luglio 1850.

Lo studio diligente e accurato dei medicamenti già noti è forse più profittevole che non sieno le continue ricerche di nuovi medicamenti.

Medicamento notissimo e giustamente classato fra i medicamenti eroici, è l'olio di Croton-Tillio, il drastico dei drastici, l'idragogo per eccellenza, di cui una goccia, una mezza goccia, un quarto di goccia, talora un ottavo solo di goccia, come notano gli osservatori, è bastevole a indurre una purgagione copiosissima.

La famiglia naturale delle Euforbiacee che comprende come sapete, o Signori, un grandissimo numero di piante dotate di proprietà energiche,

come il ricino comune; il ricino maggiore, ed altre, comprende pure il Croton-Tillio, piccolo arbusto che cresce nell'Indie Orientali, al Ceilan, alla China, alle Molucche, e produce un frutto della grossezza di una nocciuola, che contiene tre semi allungati, ovoidi, lisci, di un color grigio nero, entro cui trovasi un grano oleoso. Dicesi che masticando questi semi si sente un sapore da prima temperatamente oleoso, e se furono conservati da qualche tempo, un po' rancido, ma ben presto acre, e questo senso d'acredine si fa via, via più forte, investe tutta la bocca, le cavità nasali, e desta un bruciore incomodissimo. Pure questa molestia è tollerata pazientemente dai poveri Indiani che per purgarsi largamente e con poca spesa si masticano e si mangiano uno di questi semi, o al più lo uniscono col pepe, o collo zenzero, o pestato lo sospendono in un veicolo mucillaginoso. Sottoponendo allo strettoio questi semi di croton anteriormente macinati si ottiene un olio denso, di bruno rossiccio, di un odore forte e spiacevole, e di un sapore eccessivamente acre. Questo olio, detto *Oleum crotonis*, era noto anche anticamente come rimedio interno ed esterno tanto nelle Indie Orientali quanto in Europa; in seguito fu per qualche tempo quasi dimenticato.

Ma accadendo anche alla fama dei medicamenti quello che accade alla fama dei Medici, che dopo un certo tempo di ascensione e di splendore si oscura e cade, per risorgere se era giusta, per non risorger più se era ingiusta, l'olio di croton che era stato obliato fu nuovamente richiamato alla attenzione dei Medici dai sigg. Conwel e Ainslie medici inglesi stabiliti nelle Indie. In seguito fu usato con successo in Inghilterra da Perry, Pearson, Curter e Clarck, in Italia da Brera, da Vaccà-Berlinghieri, da Tantini, da De Mattheis, in Germania da Schneider, da Graff, da Hufeland.

Dall' analisi chimiche di quest'olio fatte dal Dott. Nimmo di Glasgow resulta che esso contiene 43 parte di un principio acre purgativo, e 55 di olio fisso analogo a quello d'oliva, e che non possiede qualità purgative.

Sembra che il principio acre sia di natura resinoso, perchè è solubile nell'alcool, nell'etere, negli olii volatili e nei fissi; questi resultamenti del Dott. Nimmo sono confermati dal Farmacista inglese signor Paris il quale al principio acre purgativo dell'olio di croton, che può separarsi dall'olio fisso per mezzo dell' alcool, dà il nome di tiglino.

Non starò a ricordare come il Dott. Tuthill sia stato il primo ad impiegarlo e raccomandarlo nella cura della mania; come Tegart lo ha applicato nella cura dell'encefalite e della apoplessia, come sia da molti pratici lodatissimo nella cura delle idropisie, e come si affermi dal Dottore Nimmo che la tintura alcoolica dell'olio di croton unita all'oppio costituisca un pregevole, e quasi specifico rimedio nella malattia distinta col nome di *delirium tremens*. Mi basta di rammentare che oltre la efficacia gastrica e idragoga di quest'olio i medici, nella fiducia di avere un purgativo che agisse anche per via endermica, hanno potuto conoscere che quest'olio confricato sulla cute vi esercita una azione eritematizzante, vescicolatoria, pustulativa. Di questa azione, la quale nei libri che trattano dell'uso terapeutico di quest'olio mi pare troppo leggermente considerata, ho creduto bene fare il soggetto di alcune osservazioni che io sottopongo al vostro giudizio.

Prima di quest'anno non avendo mai usato l'olio di croton per frizioni mi indussi a farne uso nel mio turno nello Spedale di Santa Maria Nuova nella Corsìa San Luigi per la asserzione, che della sua efficacia mi veniva fatta dal distinto pratico il Dottore Moschi di Prato, di cui la svegliata e

squisita assennatezza mi inspirava quella fiducia che non tanto facilmente ci viene nell'animo dalla lettura di giornali e di libri di Terapia.

AZIONE SULLA CUTE DEL PETTO.

Cominciai la prima unzione con un denaro di olio di croton misto ad un dramma di olio di mandorle dolci: ne feci spalmare le parti anteriori e superiori del torace di due giovanetti affetti da lenta bronchite per ottenere quella revulsione che siamo soliti di procurare con la pomata stibiata. Ripetuta più volte questa unzione non vidi comparire nè rossori nè pustule. Dubitai o della scarsezza delle dosi, o della imperfezione dell'olio. Ma avendo ordinato la medesima dose del medesimo medicamento per spalmare le medesime regioni toraciche ad un certo Luigi Moriani, vecchio più che sessuagenario, afflitto da catarro bronchiale, vidi dopo alcune unzioni comparire un rubore come morbillare sulla cute, quindi una copiosa eruzione di vescichette. Queste vescichette hanno una forma non ombilicata, ma imperfettamente sferoidale, una grandezza ordinariamente fra il miglio e il cece: sono circondate alla base da zone di un rossore più o meno acceso; e

queste zone quando sono molto avvicinate fra loro danno alla cute l'aspetto come di morbillo. Quando poi le vescichette si riempiono, e si distendono per una sierosità che presto si fa torbida e purulenta, allora la cute prende un aspetto somigliantissimo alla miliare. Dopo tre o quattro giorni d'incremento e altrettanti di stato, queste pustole vanno adagio adagio abbassandosi, e terminano alcune in squamme, altre in croste, o isolate o confuse.

Malgrado questa copiosa eruzione non si osservò in questo individuo insorgere alcun moto febbrile; non apparve il minimo disturbo delle vie intestinali, nessuna diminuzione neppure di quel discreto appetito, che quest'uomo godeva anco prima dell'eruzione, non ostante il suo catarro bronchiale. Le sensazioni che il malato provava sulla cute erano non di dolore, ma di un senso molesto, fastidioso, ma comportevole di bruciore e di prurito. La dolorosità di questa eruzione è molto minore di quella che produce un vescicante con cantaridi, tanto durante l'azione vescicatoria, quanto durante la medicatura. E l'effetto medicamentoso che notai sulla affezione catarrale fu il medesimo di quello che avrei ottenuto con l'applicazione di un largo vescicante sul petto.

Fatta questa prima osservazione, io non mi sapeva persuadere come si fosse determinata una copiosa eruzione sulla cute dura e grinzosa di un vecchio, e di un vecchio campagnolo, mentre non si era determinata con la medesima dose dello stesso medicamento sulla cute tenera e liscia di due giovanetti. Le osservazioni seguenti mi spiegarono la ragione.

Incoraggito da nissun disturbo generale e dalla non molta dolorosità di questa eruzione, aumentai la dose, e cominciai ad usare una dramma d'olio di croton misto ad una dramma d'olio di mandorle dolci.

Era nel mio turno un certo Giovan Battista Francalanci di Cercina, dell'età di 30 anni, di temperamento arterioso-linfatico, affetto da manifesto idrotorace a destra, ma inoperabile per essere complicato da vizio cardiaco, e da grave sospetto di tubercolosi. I patimenti di quest'uomo potevano essere minorati soltanto da un energico metodo revulsivo. Infatti larghi vescicatori al torace destro e alle braccia aveano alquanto alleviato i sintomi della malattia, e arrestatone il progresso. Bisognava insistere in questa via: perciò in luogo di ordinargli un nuovo vescicatorio, gli ordinai la unzione coll'olio di croton

alla dose sopraindicata. Non erano ancora decorse 24 ore dalla prima unzione, che già la cute mostrava il rossore reticolato, e le papuline, che presto diventarono vescicole e pustole, insorgevano fitte e numerose. Feci ripetere per due altre volte la frizione, e ottenni una pustulazione confluentissima, quasi una cresipelazione pustolosa del torace nella sua metà anteriore superiore destra. Pure non si destò moto febbrile, non venne la temuta diarrea, il senso di bruciore, ed il prurito sulla cute forte ma comportevole, sempre minore, incomparabilmente minore dello spasimo, che avrebbe cagionato una pustulazione operata dalla pomata emetica della medesima confluenza. La eruzione aveva i caratteri sopraindicati, ma le pustole erano di maggior grandezza, e avevano la solita somiglianza con la miliare. Il mitigamento dei fenomeni morbosi operato da questa energica revulsione fu considerevole, e appena venuto il tepore di primavera questo individuo desiderò e potè tornare in seno della sua famiglia.

Dopo questo fatto pensai quali caratteri aveva a comune la cute toracica di questo individuo, che aveva così prontamente sentito l'efficacia dell' olio di croton con la cute del vecchio

sopramenzionato, e quali la differenziavano dalla cute dei giovanetti, sulla quale l'olio di croton era rimasto inefficace. Stabilita la comparazione, mi accorsi che il carattere più conspicuo di comunanza con l'uno e di differenze con gli altri stava nella pelosità. La cute toracica di questo giovane era coperta di folta peluria nera, alquanto pelo era sul torace del vecchio, priva di ogni pelo, perfettamente glabra era la cute toracica dei giovanetti. Però argomentai che la pelosità poteva essere una circostanza determinante o coadiuvante l'azione dell'olio di croton, perchè forse il bulbo del pelo o il cellulare che circonda il bulbo è quello che più risente l'effetto dell'olio, o forse perchè il pelo stesso serve di conduttore all'olio, che in quel punto si accumula in maggior quantità. E guardando con attenzione la sede precisa delle pustole si vede che se non tutte, la maggior parte sorgono dalla base del pelo, e quando sono più sviluppate e piene di marcia, si vede benissimo il pelo elevarsi nella loro sommità. E questo è tanto vero che anco nel medesimo individuo le parti pelose risentono un'efficacia molto maggiore di quelle che non hanno pelo, come si vedrà dalle successive osservazioni.

Convinto sempre più della innocuità di questo medicamento usato per via endermica lasciai affatto l'olio di mandorle dolci, e usai l'olio di croton puro, e con una dramma di esso frizionato il torace in molti bronchitici, tubercolizzanti e tubercolosi vidi allora sempre comparire una copiosa pustulazione in poco più o in poco meno di ventiquattro ore dopo una o due unzioni, e sempre senza sviluppo di febbre, senza comparsa di diarrea e con poco e tollerabilissimo dolore.

Senza citare tutti i casi nei quali l'ho adoperato, nominerò Fraucesco Bianchini, di anni 40, Giovan Domenico Freccioni, egualmente di anni 40, Ferdinando Mini, di anni 35, tutti tre affetti da bronchite e che avevano la cute del torace guernita di peli; ma vidi sorgere elevata e ben distinta pustulazione anco in Sebastiano Rogai, d'anni 18, e in Cesare-Augusto Magnelli, di anni 12, affetti da bronchite con sospetto d'incipiente tubercolosi, e che avevano il torace privo affatto di qualunque peluria. Perciò ritengo che l'unzione con una dramma d'olio di croton puro fatta sul torace offra una maniera di revulsione pregevole perchè pronta, pregevole perchè molto *imitativa delle eruzioni spontaneamente promosse dalla natura*, pregevole infine perchè

poco dolorosa. E per queste ragioni può essere molto opportunanente adoperata per ostare tanto ai primordi quanto alli ultimi progressi della tubercolosi. Conviene infatti ostare con revulsioni pronte, efficaci, ma pochissimo dolorose tanto ai primordi quanto alli ultimi progressi della tubercolosi, perchè se è obbligato il medico di tormentare il torace di questi infelici con vescicanti, con cauteri, e anco con setoni quando la malattia è certa e la speranza non langue, altrettanto è obbligato a rispettare la sensibilità di queste creature sensibilissime quando o i timori non sono ancora verificati, o ogni luce di speranza è già spenta.

AZIONE SULLA CUTE DEL DORSO E DEL BASSO VENTRE.

Osservato l'effetto di queste frizioni sopra le regioni toraciche anteriori passai ad osservarlo nelle regioni toraciche posteriori e sul basso ventre.

Facendo la unzione sul dorso notai che era necessario ripeterla più volte perchè venisse la eruzione, e quando questa comparisce viene per lo più molto fitta ma minutissima, e la maggiorità delle papule si eleva appena allo stadio di vescicola.

Sul basso ventre però la eruzione viene pronta e distinta, e quasi con la medesima facilità e confluenza con la quale comparisce sul torace. Ma facendo la unzione su queste regioni del basso-ventre oltre la efficacia pustulativa feci molta attenzione a quell'effetto purgativo, che molti assicurano ottenersi spalmando con l'olio di croton l'epigastrio, la regione ombilicale e l'ipogastrio.

Feci ungere con una intiera dramma d'olio di croton tutte tre queste regioni prima separatamente, poi simultaneamente, e non vidi mai comparire alcuna diarrea. E notisi che fra gli individui nei quali l'adoperai era una giovine Luisa Bronzoli, la quale divenuta amenorroica per uno spavento, da cui fu sorpresa nel tempo di una mestruazione, perduto questo benefizio senza poterlo per nessuno aiuto dell'arte recuperare, da vari anni giace in un letto dello Spedale travagliata da emottisi e da diarree che si vanno con un certo tal qual periodo alternando, e finchè dura la diarrea la emottisi non comparisce; però una azione diarroica gli era più di vantaggio che di danno. Pure nemmeno in questa giovinetta così sensibile e così facilmente diarroica non si vide comparire effetto purgativo dall'unzione sul basso ventre con l'olio di croton. Questi resultati

confermano le osservazioni di Andral, di cui rese conto Ioret; e tanto più lo confermano inquantochè in sei casi Andral usava l'olio di croton non puro ma mescolato con quello di mandorle dolci, e nei nove casi nei quali lo usava puro, e dei quali nove uno solo ebbe un qualche effetto purgativo, Andral lo usava a 20 gocce per volta mentre io lo usava puro e a una dramma.

Veduta la inefficacia per ottenere l'azione purgativa dalla semplice unzione sul basso ventre, volli ripetere la importante osservazione di Rayer. In un certo Andrea Ortolani, affetto da ascite, anzichè far uso dei drastici internamente, feci la unzione con olio di croton sul basso ventre, ed ebbi una discreta eruzione, ma nessuno effetto purgativo. Allora applicai un vescicatorio, e sul derma decuticolato versai, come usa Rayer, una goccia di olio di croton. Dopo 24 ore, non avendo avuto alcuno effetto; tornai a versarvi altre tre o quattro gocce: nella notte successiva si manifestò un' abbondante diarrea sierosa, la quale si mantenne per qualche giorno, e diminuì alquanto il volume della sierosità raccolta nel peritoneo: non vinse però la malattia, che troppo profonde radici aveva nell'organismo. Perciò ritengo che la gocciatura sul derma decuticolato sia il solo modo

col quale possa sperarsi l'effetto purgativo dell'olio di croton per via endermica, e può essere prezioso specialmente nella cura dei bambini, i quali tanto facilmente si ricusano alla disgustevolezza dei purgativi.

AZIONE SULLA CUTE DELLE ESTREMITA' INFERIORI.

In un individuo cui già avevo praticato l'unzione sul dorso, e ne aveva ottenuta fitta ma minuta eruzione feci ungere la sura sinistra, ed ivi venne prontamente una copiosa, e confluentissima eruzione in maniera che la gamba sembrava compresa da erisipela filittenoide. Anco nei bronchitici sopra ricordati essiccata la pustulazione sul torace feci fare le frizioni lungo la coscia, e lungo le sure, e anco in essi potei osservare che le pustule venivano grosse, e confluenti in *queste regioni* assai più che sul dorso, sull'addome, sul torace, forse perchè le cosce e le gambe sogliono essere guarnite di pelo.

Veduto che se in ogni regione del corpo può ottenersi la pustulazione più copiosa, e più rilevata si ottiene nelle estremità inferiori, in esse posi a comparazione la forza della pomata stibiata fatta con una dramma di tartaro stibiato

sopra un'oncia di lardo, e la forza di una dramma di olio di croton puro. Sopra più di 15 individui vecchi e giovani, uomini e donne, che ora non starò a nominare, feci ungere nel medesimo giorno, posso dir quasi nel medesimo tempo una gamba con la pomata emetica, l'altra gamba con l'olio di croton. In tutti ebbi ad osservare che la gamba unta con l'olio di croton dava subito dopo 24 ore una vivace pustulazione, la quale andava sempre più crescendo con le successive unzioni, mentre la gamba unta con la pomata stibiata o non dava mai alcuna pustulazione, o la dava piccolissima e stentata, dopo reiterate e reiterate frizioni.

Dopo questo fatto che ognuno può verificare non è a dubitarsi della preferibilità dell'olio di croton in molti casi alla pomata emetica per la efficacia pustulativa.

Ma l'uso continuato anco per via endermica di un medicamento così forte non produrrà alla lunga qualche inconveniente, o in quello che fa le unzioni, o in quelli ai quali son fatte?

Per rapporto agli unzionarii posso dire che il giovane di cui io mi sono servito, e che ne ha fatte moltissime per lo spazio di più di un mese, e le ha fatte a mano nuda, ed usava solo la di-

ligenza di lavarsi accuratamente le mani dopo averle eseguite non ha avuto alcun disturbo di salute, e solo la comparsa di alcune pustule lungo l'avambraccio, e la ripetizione di alcune anco sul dorso con qualche senso di prurito. Però una donna la quale altre volte aveva avuta la resipela della faccia dopo aver fatte poche unzioni ad alcune malate andò nuovamente soggetta ad una resipela della faccia. Non si potrebbe asserire che l'aver fatto l'unzioni sia stata la cagione del ritorno della resipela la quale suole in chi vi è predisposto facilmente ripetersi: ma non si può escludere, e perciò non l'ho voluto tacere perchè si abbia riguardo anco a questa circostanza nella scelta delle persone che devono eseguire l'unzione.

Circa alle persone che sono state sottoposte all'unzione ripeterò che in nessun caso sono comparse nè febbri nè diarree, nè altri inconvenienti di nessun genere neppure in quelli nei quali contemporaneamente in ambe le cosce, e in ambe le gambe, è venuta copiosissima eruzione. Pensano alcuni pratici che uno delli inconvenienti di questa unzione sia la irritazione dello scroto, che si determina, anco quando le regioni dell'unzione sono molto distanti da questa parte. Io posso

asserire di aver veduta due o tre volte nascere questa irritazione nelli individui che hanno avuta l'unzione lungo le cosce, e non hanno usato tutta la diligenza necessaria per impedire che l'untuosità colasse lungo lo scroto, o che le parti o gli oggetti unti venissero a contatto con esso. In tutti quelli poi che sono stati attenti ad impedire questi contatti non è mai comparsa questa irritazione, la quale però facilmente si dilegua in uno o due giorni con una semplice pezzetta unguentata. Ma questo piccolo inconveniente che la accuratezza può facilmente impedire, sarebbe vinto da un vantaggio grandissimo che la pustulazione indotta dall'olio di croton nelle estremità inferiori produce in una dolorosa malattia di queste parti, se la osservazione dei pratici confermerà le resultanze dei fatti seguenti.

Osserv. 1ª — Luigi Palchetti di Petriolo, di temperamento nerveo-venoso, magro, di capelli neri, cute olivastra, dell'età di 35 anni, legnaiolo, prima del corrente anno non aveva avuta nessuna malattia di qualche momento. Sul finire del rigidissimo inverno decorso fu preso da atroce dolore lungo il corso del nervo ischiatico del lato sinistro. Furono inutilmente applicate molte mignatte e usate molte unzioni sedative, inutili

due vessicatorii all'origine e lungo la direzione del dolore, inutili varii bagni ad elevata temperatura: sempre impossibile non che il reggersi sulla persona, neppure l'estendere la coscia e la gamba sinistra, o posare il piede sul terreno. Dolorosi i moti dell'arto anco nel letto: nelle ore specialmente della notte spasimi violentissimi anco tenendo la parte nella perfetta immobilità, e in quella meno dolorosa semiflessione che l'istinto suggerisce ai malati. Essendo già decorse alcune settimane sotto la cura sopra indicata, e non veduto alcun miglioramento volli usare l'unzione dell'olio di croton. Con una dramma di olio di croton puro feci ungere e ben soffregare la faccia anteriore ed interna della coscia dolente, la quale era guarnita di molto pelo: 24 ore dopo la prima ed unica unzione comparve una eruzione confluentissima che in due o tre giorni andò crescendo ed elevandosi a tal punto che mentre le pustole più piccole ritenevano la solita somiglianza colla miliare quelle più grosse del volume di una nocciuola rassomigliavano il penfigo. Alcuni onorevoli colleghi, fra i quali il dott. Pasquale Landi che aveva il turno prossimo al mio, ebbero occasione di osservare questa notevole eruzione.

La mitigazione del dolore fu così pronta e la guarigione fu così rapida dopo la comparsa dell'eruzione che io non potrei ritenere alcun dubbio sulla sua efficacia. Aggiungasi che questa sola ed unica unzione dopo aver prodotta una così insigne pustulazione dette luogo alla formazione in varii punti della coscia a tre grossi foruncoli, anzi a tre ascessetti. Le molte materie che da questi sgorgarono, influirono certo ad accelerare la guarigione dell'individuo.

Osserv. 2ª — Pochi giorni dopo questo resultato veniva nel mio turno ugualmente affetto da ischiade a sinistra Giovacchino Bellini, uomo di 40 anni, di temperamento venoso-linfatico, grasso, piccolo, di capelli neri, di cute giallognola. Dovendo sopportare le fatiche di facchino di dogana e alzare e portare dei gravi pesi sudando, e raffrescandosi senza cura, aveva più volte avuto qualche lombaggine, qualche dolore al sacro e lungo le gambe. Giammai come questa volta. Da 40 giorni lo travagliava un dolore fortissimo al sacro, alla natica e lungo tutta la faccia posteriore della coscia e gamba sinistra. Gli erano state in sua casa applicate 12 mignatte, due vessicatori, tre coppe a taglio, ma senza vantaggio. Gli ordinai subito la unzione con l'olio di croton sulla

coscia. Venne pronta e copiosa eruzione, non così elevata alla forma penfigoide, come quella del caso precedente, ma forse più estesa. Seccate le pustole vennero anco in questo individuo due grossi foruncoli che suppurarono per varii giorni. La diminuzione del dolore dopo la comparsa della eruzione, e la celerità con la quale potè tornare a reggersi sulla persona e a camminare, fu manifesta, come nel caso sopra ricordato. Contento, e quasi imbaldanzito del suo miglioramento, volle uscire dallo spedale e tornare in seno alla sua famiglia e alle sue fatiche un poco prima di quello che io gli avrei consigliato. Dopo forse quindici giorni tornò allo spedale con l'ischiade non più a sinistra, ma a destra molto più mite però dell'altra volta, e in pochi giorni fatta di nuovo la unzione e ottenuta la pustulazione sulla coscia destra partì risanato.

Osserv. 3ª — Un simile felice resultato ottenni pure in Quintilio Giusti, giovane di 18 anni, di temperamento linfatico, biondo, di pelle bianchissima. Era affetto da ischiade anteriore a destra. Il dolore da due settimane andava sempre crescendo: ogni movimento dell'arto era difficilissimo e doloroso: appena con le grucce poteva uscire dal letto per soddisfare alle sue necessità.

Niun vantaggio dalle mignatte, dalli impiastri, dalle unzioni sedative, dai bagni. Feci fare l'unzione sulla coscia destra. La cute liscia e linfatica non sentì l'efficacia dell'olio: ripetuta più volte non venne alcuna pustulazione. Notai che la gamba destra aveva qualche lieve peluria: vi feci fare l'unzione e tutta la polpa della gamba si coprì di copiosa pustulazione: il dolore prontamente diminuì: dopo non molti giorni il Giusti camminava speditamente senza grucce, e dopo avere attesa la completa guarigione usciva dallo spedale.

So bene che pochi fatti, i quali possono essere mere accidentalità, non bastano a stabilire una pratica terapeutica, a fornire un dato positivo dell'arte, la quale non si contenta come la scienza del puro consenso dell'umana ragione, ma esige il consenso permanente della natura, che ha in sè la ragione divina. Io mi darò cura di ripetere queste osservazioni, e mi stimerò onorato se altri pure vorranno ripeterle sia a confermare, sia a modificare le mie. Intanto però mi permetto di dire che la cura revulsiva della ischiade fatta con l'olio di croton non sarebbe che una modificazione della notissima cura revulsiva coi vescicanti applicati nei punti di maggior superfi-

cialità delle diramazioni nervose, cura tanto raccomandata alla attenzione dei pratici nell'Aureo Commentario della Ischiade Nervosa, che il celebre Cotugno dedicava e consacrava a Van-Swieten, quando i Sommi Maestri dell'Arte nostra divina al pari della Poesia, avevano costume non di vilipendersi fra loro, ma di onorarsi.

Come nella nevralgia ischiatica così pure nel tic doloroso, nella emicrania e in altre nevralgie mi pare possa sperimentarsi l'azione di questo olio con speranza di successo. E la somiglianza della pustulazione, che esso induce con la eruzione miliarica non potrebbe consigliarlo nei casi di retropulsione o di stentata eruzione di questo esantema? So che già a questo intendimento è stato da alcuni medici adoperato, ma non so se lo sia stato nella forma e nella quantità necessaria.

Rilasciando a nuovi studi e a nuove e più estese osservazioni tutte le applicazioni terapeutiche, che possono farsi dell'uso esterno dell'olio di croton, poichè importerebbe moltissimo che siccome ogni stato morboso, così ogni medicamento e ogni modo di amministrazione di un dato medicamento avesse la sua speciale monografia, io debbo dai fatti raccolti limitarmi a concludere:

1° Che l'azione pustulativa dell'olio di croton

è tale, che per le sue molte opportunità cliniche merita attenzione al pari dell'azione drastica.

2° Che questa pustulazione, sebbene più piccola, è spesso più estesa, e sempre molto più pronta, e meno dolorosa della pustulazione indotta dal tartaro stibiato.

3° Che questa pustulazione viene più pronta, più elevata, più confluente sulla cute guarnita di pelo, che sulla cute glabra.

4° Che le pustule variano in grandezza nelle varie regioni del corpo essendo minute sul dorso, più grossette sul ventre, più grosse ancora sul torace, grossissime e quasi penfigoidi sulle cosce, e sulle sure.

5° Che l'unzione dell'olio di croton sul basso ventre, mentre induce pustulazione, non ha indotto nei molti casi da me osservati alcun effetto purgativo.

6° Che per avere l'effetto catartico è necessario versare varie goccie di olio di croton sul derma decuticolato con un vescicatorio.

7° Che per ottenere l'azione pustulativa sulle *regioni del corpo finora da me studiate* si può usare una dramma di olio di croton puro senza timori di inconvenienti.

8° Che potendo l'olio di croton essere util-

mente adoperato in tutte quelle malattie nelle quali fa d'uopo ricorrere alla medicazione revulsiva, il suo modo speciale di revulsione è singolarmente utile nella cura della ischiade.

Ai nostri giorni specialmente tornerebbe opportuno lo studio dei vari modi della medicazione revulsiva, perchè questa medicazione acquista nella opinione dei medici e dei malati quella prevalenza e quella predilezione che ha in parte perduta e va via via perdendo la medicazione salassativa, effetto misto di giustizia e di umana consuetudine, poichè procede tanto dalla cresciuta ragione dei patologi, quanto dalla permanente puerizia del volgo, che non sa cessare un estremo senza cadere in un altro.

Ma prima di dar fine a queste smunte aridezze di pratica medica non consolate da alcuna generale ricerca di patologia, poichè la mia debile mente contristata dai pubblici e da domestici infortuni è anco più del consueto inabile ad elevarsi ad altezze contemplative, permettete, o signori, che io prevenga un'obbiezione che potrebbe farsi circa al luogo e all'indole di queste osservazioni.

Li stabilimenti nosocomiali che il cuore veramente caritativo dei nostri Padri aprì e diffuse in

varii punti della nostra città, e che i nepoti degeneri nel succedersi dei tempi quasi a imitazione di quanto operavano nelle forme governative, centralizzarono e restrinsero, questi stabilimenti non offrono alli infelici che vi cercano ospizio e salute condizione d'aria, di luce, di temperatura convenienti non dirò solo ai loro mali, ma alla civiltà dei nostri tempi. E molto più miserevoli sarebbero costoro se i medici di questi stabilimenti, troppo corrivi alla fiducia di nuovi medicamenti, nè acuti e pronti a discernere il buono dal nuovo, usassero facilmente di saggiare in questi sventurati le novità terapeutiche e di sperimentare in essi i terapeutici loro capricci. Questa dannevole consuetudine è tanto lontana, tanto aliena dalla prudenza, dalla castigatezza, dalla sapiente timidità dello Scuola Medica Toscana dal Benevieni al Redi e dal Redi al Nespoli, che io avendo per immeritato, ma carissimo vanto l'appartenervi, ho voluto prevenire anco il sospetto di corrività terapeutica, e di dichiararmi amico come di una patologia larga e comprensiva di ogni vero così di una terapia stretta, parca, più fidente nella natura che presuntuosa di sè, oggi appunto in cui vi sottoposi alcune osservazioni sull'uso di un medicamento non nuovo, ma poco usitato.

PAROLE

LETTE ALLA SOCIETÀ MEDICO-FISICA FIORENTINA

nel 12 febbraio 1854.

Signori,

Non età, non grado, non la mente e la dottrina manchevolissima, ma quel puro atto del bevevolo animo vostro nella libera elezione, che nel decorso anno mi chiamava all'onore del secondo ufficio, mi chiama in quest'anno all'onore supremo di presiedere quest'Accademia, eletta mano di nobili intelligenze, nelle quali almeno si mantiene vivo quell'amore e quel culto del vero, che in molti con l'età e coi casi della vita di leggieri si intiepidisce e si spenge. A un debito di gratitudine se ne aggiunge per me uno nuovo e maggiore. Potrò io mai trovar modo di sodisfarlo? Con l'animo pensoso e mestissimo io vado fra me

ragionando. A fugare ogni virtù dai petti degli uomini talora è bastato un solo sorriso della fortuna. Più di qualunque sorriso della fortuna, più di qualunque ambito favor di potenti desiderevole è, ma perigliosa la benevolenza dei propri colleghi. Però questa vostra benevolenza, che mi elargiva tali onoranze, mi empie l'animo non di trepida gioia, ma di vari e gravi timori. Temo di esser minor dell'ufficio, temo che l'ufficio mi renda ancor minore del costume. Li onori ai piccioli e deboli ingegni non danno forze, ma le scemano, non li adornano di amabile dignità, ma li sfregiano e falsano per alterigia. Ingrate, mal comportevoli le alterigie dei grandi ingegni: incomportevoli affatto le alterigie, le tumidezze, le petulanti e procaci arroganze delle volgari mediocrità. Ma al discreto e proficuo reggimento delle vostre studiose conferenze, nel vostro senno, nella dottrina vostra, o Signori, io confido, e alla vostra libera e fieramente onesta parola più che alla indulgenza vostra mi raccomando.

E a inaugurare con alcuna frettolosamente e male preparata parola la vita accademica di quest'anno, permettete che io vi esponga da quali principii io argomenti la proficuità e necessità di consimili instituzioni, le quali sono da alcuni

giudicate ormai inutili, o peggio ozioso lusso di scienza, fastidiose ostentazioni d'ingegno. Nè io vo' pur rispondere a coloro, che seguaci di una filosofia utilitaria e vendereccia, ove non vedono argento, non veggion pro. Ma sibbene a quei cultissimi spiriti, che amici in ogni più largo modo dei progressi morali e intellettuali degli uomini opinano che la stampa compia più e meglio l'ufficio che in antico compievano le accademie, formando i libri e giornali quasi un'accademia in permanenza in tutto il mondo civilizzato. Opinano che fra la stampa e le accademie interceda la medesima differenza nell'ordine del pensiero, quale e quanta è nell'ordine dello spazio fra le vie ferrate di Inghilterra e di America, e le povere vie mulattiere di Sicilia e di Spagna. A studio di chiarezza e di precisione riducendo la questione ai minimi termini, essi credono che lo scrivere e il leggere superi in tutto e per tutto il parlare e l'ascoltare. Dirò subito e schietto: non mi riesce accomodare l'animo alla loro sentenza. Supremo, lo so, ma non unico scopo degli studi è il crescere di nuovi veri il tesoro della scienza. Ma altri, e importantissimi pur ve ne sono. Tener vigili e alacri le intelligenze che così di leggeri si assonnano, comunicare e dif-

fondere le antiche e nuove ricchezze, onde sempre più cresca il numero dei possidenti nell'ordine dell'intelletto, liberamente enunciare, e liberamente discutere le antiche e nuove dottrine a meglio sminuire le dissonanze intellettuali, e crescere il patrimonio delle credenze comuni, sono questi nobilissimi, quotidiani, continui intendimenti degli studi e delle conferenze di coloro, che agli studi han fatto un voto dell'esistenza. Il maggior numero possibile di notizie e di verità, il minor numero possibile d'ignoranze e di errori, diffuso nel minor tempo possibile sopra il numero che si possa maggiore di intelligenze, parmi la formola meglio dichiarativa dei progressi veri e solidi dell'umana ragione, divino lume che splende sulla fronte di ciascun uomo. A raggiungere questo scopo penso che spesse volte più che la parola scritta valga la parola parlata. La viva voce ha una virtù in sè nascosta, non sapremmo dir come fatta, se non tanto che quello che viene dalla bocca del sapiente e del pensatore molto virtuosamente suona negli orecchi dell'uditore. Opera naturale è che uomo favella, naturale atto è il parlare e l'ascoltare, e il bisogno dell'uno e dell'altro, non pur nei filosofi, ma in tutti gli uomini è tanto comune, e tanto

imperioso, quanto il bisogno del respirare: la parola emessa o udita è veramente la respirazione naturale dell'intelletto Più si acquistano notizie precise, esatte, minutissime, in alcune ore di dialogo con li eruditi nelle varie materie, quando hanno l'animo disposto a comunicarle, che non in molti giorni di pazienti ricerche nei loro libri. Più si fa conquista di verità, più si guadagna di chiarezza e limpidità di conoscimento, meglio ci si pone all'altezza ideale, meglio con l'occhio della mente si abbraccia tutta la prospettiva ideale delle dottrine, meglio si accarna con lo intelletto il loro valore più intrinseco, favellando a petto a petto, a cuore aperto, a mente nuda coi pensatori, che in molti anni di solitaria meditazione sui loro libri. E consigliatamente, e molto volontieri e prima e poi io distingueva notizie da verità, eruditi da pensatori, poichè in oggi tanto è cresciuto a vantaggio presente o futuro di civiltà il numero degli studii, tante svariate ne sono le loro modalità che malagevole è il discernere, anzi molto agevole è il confondere i prodotti dei grandi minatori e dei grandi manifattori del metallo ideale con le povere e consunte merci dei rivenduglioli: confusione non difficile a farsi per li uomini; facilissima a farsi

pei libri, che se ogni uomo è un libro, non ogni libro è un uomo.

Al paraggio del parlare e dell'ascoltare, lo scrivere e il leggere sono atti un po' più lontani dalla natura, e se per mirabile industria valgono a vincere le ragioni dello spazio e del tempo, questa vittoria non è senza qualche danno dei vincitori. Lo scrivere, che è un molto meditato parlare, e parlare fra sè e sè continuatamente, senza niuna interruzione, interrogazione, dubbiezza, opposizione dell'uditore, stringe e incerchia la mente nel vincolo delle proprie o delle prime acquisite opinioni, senza urto e attrito di discussione più difficilmente sprigiona le scintille del nativo suo lume, facile ne dissecca e ne inaridisce le vene intime procreative, e col molto faticoso esercizio se vale a crescere la forza dell'intelletto, ne scema sovente la dirittura: più facile germoglia la lussuria della presunzione, che i casti piaceri della fecondità; onde così frequente chi scrive, e li scrittori veri sì rari. Nè minori, e più facili, e più frequenti dei pericoli di una scrittura continua sono i pericoli di una continua lettura; chè il leggere, questo artificiosissimo e continuo ascoltare, più che nutrire soventi volte impinguisce, imbolsisce, impoltronisce

lo spirito. Li antichi con tanti meno libri di noi, confessiamolo, erano non pur del braccio, ma della mente più valorosi; dunque erano meglio educati e meglio istruiti; che la natura fa l'uomo acconcio, l'arte sola e la consuetudine educativa lo fa poderoso. Però le loro grandi e larghe istituzioni e forme politiche alle menti moderne male si affanno, e alla prova non attecchiscono, e cadono: ed è ragione. La clava di Ercole non può che rompere o lussare il braccio ai pigmei. E se io non temessi che il calore di un'opinione, che in me ha forza di convincimento, mi trascinasse quasi inconsapevole ad un errore estremo di paradosso ardirei di emettere un dubbio, che forte mi battaglia lo spirito: pure mi farò animo, e vel dirò, che voi siete savi, e intendete meglio che io non ragiono. Dubito che la stampa, se ha cresciute le risorse dell'Arte abbia scemato o possa scemare quelle della natura: se ha cresciuto i modi di diffusione, temo possa scemare i modi di produzione del pensiero. Per conversare coi morti, si possono dimenticare i viventi, per la speranza di farsi ascoltare dai futuri si può negare la parola ai presenti, per dialogizzare con li antipodi si può sdegnare di conversare con li inquilini. Male un dialogizzare e discutere

continuo senza scrivere: non bene lo scrivere continuamente senza dialogizzare e senza discutere. Scriva chi sa, e può; resti il libro per quando l'uomo è già spento, ma finchè è vivo, favelli, e non rifugga le improvvise, ma onorate e feraci battaglie delle intelligenze.

E già negli ordini civili la parola, questa divina messaggera della ragione, dispensatrice incruenta di verità e di giustizia, riprende a poco a poco i suoi sacrosanti diritti. Li riprenderà spero anco nell'ordine degli studii: i parlamenti delle scienze sono le accademie.

Ed io che sinceramente rispetto, e profondamente onoro l'opinione delle maggioranze, e vorrei ad essa vedere confidato il giudicamento dei comuni interessi e delle quotidiane faccende della vita, pure negli ordini più elevati del pensiero, nelle regioni puramente speculative stimo meglio pregevole l'assentimento di un solo Platone, che il dissentimento di una turba infinita di spensierati.

Però godeva l'animo mio, o meglio in sè disacerbava l'amaritudine della dubbiezza, e meno tremava di esser discosto dal vero nel suo opinare, quando vedeva Terenzio Mamiani, decoro e splendore degli studi filosofici in Italia, non pago a dare durevole vita al suo nome nei suoi

libri, fondare nella città nativa di Colombo una accademia di Italica Filosofia. Dunque per Terenzio Mamiani la età delle accademie non è finita; dunque la scienza per lui ha bene di che sperare, può bene avvantaggiarsi dalla viva voce degli uomini, poichè io penso che l'italico filosofo volgesse l'animo alla fondazione di questa nuova accademia meno per conforto e refrigerio di dolori e sacrificii magnanimi, che per viva fede nell'avvenire; fede che è sostanza di cose sperate e argomento delle non ancora parventi. Perlochè a questa novella e fraterna istituzione abbiate in buon grado, o Signori, che io in nome vostro in questo loco, in quest'ora, volga con affettuoso e riverente animo il saluto dell'intelletto.

Ma da queste (vorrei sperare) non affatto sterili generalità venendo alla speciale considerazione di questa accademia sono di avviso che se ad ogni maniera di studiosi può riuscir profittevole il frequente convenire e ragionare liberamente e amicamente dei proprii studi, ai medici specialmente si addice per molte qualità di ragioni. I progressi continui delle discipline naturali, e anco solo di quelle, che dalle discipline mediche meno si discostano, sono tali, che appena basta a raggiungerli nel solitario suo studio, chi ad

una sola di quelle intieramente si volge. L'anatomia filosofica, la patologica, la microscopica, la fisiologia sperimentale, la chimica organica, nelle loro svariate e infinite ricerche, come potranno anco da lungi esser seguitate da coloro, che debbono consumare tante ore della loro giornata presso il letto dei sofferenti? E se il medico non può ad alcuna di esse esclusivamente consacrarsi, non ne può alcuna intieramente dimenticare. Li universali senza i particolari, come i particolari senza li universali non fanno intierezza di scienza. Voi sapete meglio di me che di atomi, di molecole, di individui si compone la gran catena dell'universo, e che l'umano organismo, a cui il medico si studia di provvedere, non è che una miniatura, una compendiosa ripetizione di tutte le leggi universali della natura. A questa ineluttabile manchevolezza dell'individuo solamente potrebbe provvedersi col commercio socievole, onorato e continuo degli intelletti, per mezzo del quale potrebbesi anco pervenire non solo a render fruttiferi i capitali, ma a capitalizzare il lavoro. Nè io temo che l'affetto del luogo nativo troppo mi leghi la mente nel giudicare che in pochi paesi meglio che in questo, in nessun altro consesso del nostro paese meglio

che in questa accademia possa con maggiore efficacia di utilità compiersi il commercio intellettuale fra i cultori delle discipline mediche e naturali.

Qui un ricchissimo museo di storia naturale, ammirazione e in molte parti invidia dello straniero. Nella ormai vicinissima Pisa un gabinetto di anatomia comparata con tante ingegnose e nuove e sottili industrie composto, con tanto magistero di filosofia ordinato da preparare, operare e coadiuvare mirabilmente i progressi della vera fisiologia. Entro il recinto di queste mura un gabinetto di anatomia patologica, che sebben nato da pochi lustri grandemente onora chi lo fondava, e chi con ogni alacrità d'ingegno e di animo indefessamente si adopera ad aumentarlo. Qui un antico e famoso nosocomio, dolorosamente dovizioso di ogni qualità di malori, a minorare e a vincere i quali quotidianamente faticano onorevoli pratici e clinici illustri, fra i quali mi è dolce qui far segno speciale di onore a colui, cui non una fede cieca, non un'ambiziosa e avara speranza di comunale e indesiderato proselitismo, ma un severo debito di giustizia pei gloriosi lavori dell'ingegno stringe ogni medico a riguardare con lieto e libero animo, siccome splendore

e ornamento di nostra arte nella nostra Nazione.

Quali innumerevoli vantaggi non verrebbero alli studiosi e alli studii, se fra questi vari centri di meditazione e di opera, fra le scuole ed i nosocomii esistesse un centro comune di vita? E questo centro naturale non è ella quest'accademia?

Sta in noi, o Signori, il cercare e determinare questi rapporti, non gravosi e infecondi rapporti burocratici e dicasterici, ma liberi e spontanei rapporti intellettuali. Noi abbiamo bisogno e dovere di farlo, e il faremo; e il faremo per fuggire un tremendo rimprovero. Come li uomini non son degni di possedere quei beni che non sanno difendere, si fanno pure indegni di possedere anco quelli che non sanno adoperare e utilizzare. Al numero e alla qualità dei cultori, alla dovizia dei mezzi di ogni maniera è ella fra noi proporzionata la quantità e qualità dei prodotti della mente nell'ordine dei nostri studi? Credo di no. Pure non ci aduliamo, ma non ci calunniamo; diciamo tutta intera la verità. Uno dei maggiori ostacoli al fare è l'ardore infrenabile del mirabile, del perfetto. Una delle grandi cagioni di questa ingloriosa accidia toscana è la cupola di Brunellesco. Pochi san temperare la sete dell'ottimo col desiderio discreto del buono;

molti per non riuscire mediocri si accasciano, e si annullano nel silenzio della mente e del labbro. Infausto e crudele consiglio! Chi nasconde qualunque si sia la sua virtù e non l'adopera, morto si dee dir quasi, e senz'anima, o vanamente la sua anima ricevè. Però non seppellite, o valenti uomini, la vostra virtù: non tenete la fiaccola dei vostri intelletti sotto il vaso, ma levatela su in alto, ponetela sopra questo candelabro, affinchè ella appaia e riluca. Mostriamo, se è possibile, a Firenze, alla Toscana, all'Italia, che qui si pensa, si medita, si studia; qui in questa cuna di quei grandi, che io non ardisco di nominare: qui dove l'ingegno vide la circolazione del sangue, il moto della terra, e potè pesare fin l'aria. Nè soli questi pensieri di gloria confortino i vostri ingegni alle fatiche del meditare. Il sacerdozio delle lettere e delle scienze non disobbliga dai debiti cittadini, nè ha diritto ad esser creduto schietto amatore della sua patria, chi non ne ama e coltiva quanto può le istituzioni belle e onorevoli. Non coi tenebrosi e sanguinosi ammennicoli delle congreghe, non colle avvinazzate ed ebbre parole si rialzano e si ristaurano le nazioni, ma con le aperte professioni di convincimenti, con le onorate fatiche, con le rette opere, coi forti studi, con la profonda e pratica conoscenza di

tempi, di luoghi, di cose e di persone. Fatichiamo, fatichiamo negli studii, e speriamo. Se altro non è questa vita, che l'illusione continua di una speranza, sia almeno grande e sublime la speranza che ce la illude.

PROPOSIZIONE

FATTA ALLA SOCIETÀ MEDICO-FISICA FIORENTINA

nell'adunanza del 27 settembre 1857.

Signori,

Dopo il rapporto del Segretario degli Atti, e dopo le comunicazioni del Segretario della Corrispondenza, prima delle letture ordinarie, secondo il nostro regolamento e le nostre disciplinari consuetudini, suole il Presidente o il Vice-Presidente proporre o invitare i Soci a proporre quei Medici Italiani o di altre Nazioni, i quali il proponente desidera per il vantaggio intellettuale e morale dell'Accademia siano poi dal libero voto e dal libero consenso e suffragio degli altri Soci nominati a Membri ordinari o corrispondenti del nostro Instituto.

Intendo io ora di valermi di questo diritto e di compiere questo ufficio proponendo alcuni Soci corrispondenti; e se lo faccio piuttosto in iscritto che a voce, come più spesso si suole, non ve ne prenda sorpresa, nè vi dispiaccia, poichè tutto quanto addimostra accurata e diligente ponderatezza, è pur segno di amore e di zelo considerato per l'onore della nostra Accademia e per voi. Neppur vi dispiaccia che questa proposizione di nuovi Soci sia preceduta da alcune poche e brevissime riflessioni: non prodigo del mio tempo, sarò colla brevità delicatamente avaro del vostro, tanto più che esso è già predestinato ad ascoltare con la meritata attenzione i frutti degli studi coscenziosi dei lettori di questo giorno.

Doloroso, molto doloroso per alcuni, meno doloroso forse per altri, ma pure è un fatto, o Signori, che le comunicazioni così commerciali come intellettuali tra Firenze e Parigi sono più facili e però più frequenti, che tra Firenze, Palermo, Napoli e Roma; più facili e più frequenti tra Firenze e Parigi che tra Firenze, Trento, Venezia e Milano. Procede da questo fatto che gli studi accademici e le opere mediche del Sud e del Nord d'Italia vengono fra noi a minor conoscenza dei più che gli studi accademici

e le opere mediche di Francia; onde non vi è pensiero patologico, non vi è osservazione clinica, non vi è ghiribizzo terapeutico nuovo, che nasca in Francia, che non sia conosciuto fra noi, e i nostri giornali lo accolgono spesso con tanto minuziosa e tanto devota diligenza di affetto, nella quale è talora da desiderare l'assennatezza. Procede pure da questo fatto, che non vi ha capacità vera, non vi ha celebrità di Francia, che non sia conosciuta e rispettata fra noi, mentre molte vere capacità italiane sono ignorate o non pervengono al grado di celebrità neppure in un terzo della penisola, quando pure a conquistare una rinomanza fugace non prendano la indegna via delle pubbliche e personali contese, gittando biasimo, dispregio e vitupero sui nomi connazionali più reverendi. Poichè pur troppo si avvera anche in scienza quello che da più che cinque secoli fu detto avverarsi in politica, cioè diventare un Marcello ogni villano che vien parteggiando. Però guardando sempre i grandi principii nelle loro più lontane conseguenze, cioè nei più piccoli fatti, l'elenco dei Soci corrispondenti delle Accademie mediche italiane si compone forse di molti conterranei o provinciali, moltissimi forestieri, pochissimi di remote provincie italiane.

Nè si dica per iscusa del poco rispetto e del poco affetto pei nostri, che la scienza è cosmopolita, universale, Sì, la scienza è cosmopolita, univesale, ma la universalità si compone delle grandi unità nazionali, e male e molto male provvedono ai bisogni, ai doveri, ai diritti della universalità tutti coloro che credono e cercano di poter negligere le nazionalità. Non giusto, nè idoneo, nè disinteressato distributore di stima e di lode agli estranei sarà colui, che per istupido orgoglio è avaro di rispetto e di segni di onoranza ai suoi connazionali.

Per lo che io vi invito, o colleghi, e se mi è lecito dirlo, vi prego a voler percorrere con la mente e col cuore le varie provincie mediche italiane, e osservare e notare se nelle meridionali, nelle centrali o nelle nordiche, vi fossero mai colleghi, che meritino la vostra considerazione e non l'abbiano ancora ottenuta, e prima di altri proponeteli a far parte della scientifica nostra famiglia. In noi, come in tutti, la scienza sia sempre ministra di civiltà, e render giustizia e onore ai sapienti per tante vie e tante cagioni addolorati, afflitti e negletti, è atto supremo di civiltà. A questa Italia nostra consacriamo almeno l'ingegno e il cuore.

Per queste considerazioni io vi propongo oggi a Soci corrispondenti i seguenti medici siciliani:

Salvatore Romano, distinto Medico-Pratico; *Niccolò Cervello*, Prof. di materia medica; *Antonio Delisi*, Prof. di clinica medica; *Giovanni Gorgone*, Prof. di clinica chirurgica; *Mariano Pantaleo*, Prof. di ostetricia; *Niccolò Castellana*, Prof. di chirurgia operatoria; *Socrate Pollara*, Prof. di oftalmologia.

BREVE DISCORSO

LETTO

ALLA SOCIETÀ MEDICO-FISICA

FIORENTINA

Signori,

La scienza senza la libertà è spesso traffico meschino d'ingegno in busca di titoli e d'oro, è fiaccola occulta di stolte superbie, di misere gelosie, invidie, gare, divisioni tristissime, non fiamma sacra di nobili affetti, non ispiratrice di belle concòrdie, di fatti magnanimi, di sublimi e coraggiose indulgenze, di grandi e perigliose giustizie. La scienza senza la libertà riesce a mestiero; la scienza con la libertà s'innalza invece a sacerdozio civile; ma la libertà senza indipendenza nazionale è impossibile, ovvero è tranello e ludibrio.

Per questi principii io ritengo, colleghi onorevoli, che più d'ogni altro cittadino è debito degli scienziati italiani di cooperare quanto più e meglio possono, o col braccio o con l'oro, e sempre col senno, alla sacra guerra dell'Indipendenza d'Italia. E il debito degli scienziati isolati come individui cresce in bella proporzione nelle loro associazioni. La teorica ridicola, per non dir peggio, della neutralità di un governo in una guerra d'indipendenza della nazione, di cui fa parte, questa stessa teorica non perde, rincara la sua ridicolezza applicata alle ragunanze scientifiche, come alle società con aspirazioni educative. Non è patriotta intero e schietto e animoso chi crede dover far tacere il proprio sentimento di nazionalità nelle associazioni che vivono nel seno della nazione. Intendo bene la prudenza degl' Italiani a Vienna; non mi riesce d'intendere la prudenza o a dir più chiaro la pusillanime ritenutezza delle associazioni degl'Italiani nella loro patria.

Ma io, Colleghi egregi, dicendo ciò non alludo, siatene ben certi, a niuno di voi. Spero anzi che uscita di mezzo a voi, e ripetuta (se tanto onore mi si consente) da voi la mia debole voce porti una qualche chiarezza d'idee in certe menti otte-

nebrate dall'ignoranza, e più che dall'ignoranza dagli svariati prestigi delle fazioni. Vorrei che i vostri lumi, il vostro esempio incuorassero fede e coraggio ne' pochi che restano tuttora timidi e dubitosi. Però votiamo oggi il nostro obolo per per le guerra dell'indipendenza italiana (1).

Colleghi! Dimostrandoci apertamente bramosi, appassionati di questa guerra, dichiariamo alla luce del sole noi esser caldi di amore di patria, di cui la scienza non deve esser priva; ma sappiamo e vogliamo non confondere la guerra all'Austria con l'odio alle sue popolazioni. Come amiamo la patria nostra, così rispettiamo e non detestiamo le patrie altrui. Guerreggiamo e combattiamo l'Austria in Italia, ma non odiamo, non detestiamo la dotta Germania; non odiamo, non detestiamo la ingegnosa Boemia, la infelicissima Ungheria, la finora non fortunata Croazia. Noi vogliamo la libertà nostra, la indipendenza nostra, e facciamo voti per la indipendenza e la libertà delle altre nazioni oppresse, martoriate, schiacciate sotto il medesimo giogo.

(1) La Società, che invitata a questo oggetto erasi riunita volonterosa in numero maggiore dell'ordinario, stanziò per acclamazione la somma di L. 200 della sua cassa particolare; somma assai notevole per un'Istituzione che si regge solo colle tasse dei Soci, nè chiese, nè desiderò mai aiuti governativi.

Questi pensieri, che qualche politicante potrebbe ritenere come troppo vasti, troppo ottimistici, e perciò dissennati, in me come nell'animo di tutti i liberi pensatori sono figli di libere convinzioni; ma nell'animo mio poi sono anche (consentitemi una rimembranza non vanitosa ma opportuna e calzante), sono anche frutti di giusta, antica e non peritura riconoscenza. Prigioniero di guerra nel 1848, insieme con tanti altri onorevoli compagni, traversai e osservai gran parte dell'impero Asburghese, movendo da Mantova e giungendo spesso a piedi fino a Theriesenstadt. E senza parlare degli entusiasmi amorevoli delle città e terre italiane, dirò che nel Tirolo tedesco, nell'Austria inferiore, in tutta la Boemia, ricevei, anzi ricevemmo dalle popolazioni segni non solo di rispetto, ma di simpatia e di amore per la causa nostra. Prima *Italia* e poi *Germania*, ci dicevano stringendoci le mani i patrotti tedeschi a Reid ed altrove; prima *Italia* e poi *Boemia*, ci gridavano intorno con entusiasmo, abbracciandoci fraternamente a Boudveis, a Pisek, e vicino alla bella, infelicissima Praga, i patriotti Boemi.

Non poeteggio, o Colleghi, nè fantastico arcadicamente: cito a testimonio tutti i miei compagni di prigionia; e mi piace citare fra tanti

il colonnello Saracini e Carlo Landi di *Siena*, Giuseppe Bianchi e Nicola Mecherini di *Pisa*, Lorenzo Del Chiappe e Luigi Vivarelli di *Livorno*, Francesco Vannetti e l'onorando esule Francesco Franchini di *Pistoia*, Girolamo Bonazia allora professore nel collegio di *Prato*, Ferdinando Mosell e Domenico Bellandi di *Firenze*, e quì, quì, in questa Accademia i soci Emilio Nespoli e Luigi Guerri.

Però in forza di questa persuasione antica, e plaudendo di cuore alla generosa, cavalleresca e nobile Francia, che decreta gli onori a Humboldt, come adesso fo voto pubblicamente, perchè la nostra adunanza dia il suo obolo per la guerra contro l'Austria, così a guerra vinta, e solo allora, per non distrarre oggi oro e pensiero, in questo medesimo luogo farò voti perchè nel Museo nostro, dove è un tempio sacro a Galileo, inaugurato nel congresso di tutti gli scienziati in Firenze, sorga una testimonianza di onore ad Alessandro Humboldt, gloria moderna della Germania.

Firenze, 22 maggio 1859.

A incoraggiamento dei medici italiani, e senza pretensione, ma col desiderio di persuadere i medici non italiani, si è stimato conveniente pubblicare i nomi dei soci, che hanno fatto spontanea adesione alle opinioni e ai voti in questo scritto manifestati.

Dott. Tito Landi.
Dott. Carlo Allegri.
Dott. Tito Nespoli.
Dott. Luigi Fioravanti.
Dott. Carlo Morelli.
Dott. Carlo Minati.
Dott. Alessandro Gonnelli.
Prof. Luigi Paganucci.
Dott. Giuseppe Levi.
Dott. Giacomo Almansi.
Dott. Ermanno Filippi.
Cav. Prof. Ferdinando Zanetti.
Dott. Lorenzo Faliani.
Dott. Petronio Lemmi.
Cav. Prof. Giovacchino Taddei.
Prof. Serafino Capezzoli.
Dott. Luigi Guerri.
Dott. Giuliano Sottani.
Prof. Pietro Vannoni.
Dott. Antonio Cozzi.
Cav. Prof. Giorgio Regnoli.
Dott. Cosimo Palamidessi.

L'Autore avendo letto questo scritto al Professore Pietro Betti *e al Professore* Maurizio Bufalini, *prima di farne lettura alla Società, e avendo richiesto questi chiarissimi Medici del loro libero voto, ne riportò le seguenti due lettere, le quali ha creduto opportuno di stampare ad onore della causa italiana.*

Mio caro Dott. Barellai.

Ho letto il suo scritto. Le mie lodi e la mia approvazione sono meno che zero. Non ostante per quello che può valere, non solo l'approvo in ogni sua parte, ma desidero e prego che Ella lo stampi.

Mi confermi la sua benevolenza, e mi creda invariabilmente

Firenze, 21 maggio 1859.

Il suo aff. amico e collega
Pietro Betti.

Signor Dottore Egregio,

Ho letto il suo eloquente discorso, che a me pare certamente meritevole d'approvazione per la giustezza de' pensieri che contiene.

Mi dichiaro

Di Lei

Firenze, 21 maggio 1859.

Devotissimo
Maurizio Bufalini.

OSSERVAZIONE

DI

UNA TUBERCOLOSI DELLE TUBE FALLOPPIANE

CON DUPLICE PERFORAZIONE DELLA TUBA DESTRA

comunicata alla Società medica di Firenze.

Io vi presento in quest'oggi, o signori, una sola e nuda autopsia, una semplice osservazione di anatomia patologica, della quale (mi piace il dichiararlo) io tengo obbligo alla perspicacia e e coscenziosa diligenza del sig. D. Mattei Settore delle nostre sale anatomiche. Tutto è in tutto, diceva Parmenide, e un fatto solo debitamente considerato può esser ferace di molti veri.

Nel settembre dell'anno decorso veniva posta nel mio turno nello spedale di S. Maria Nuova una giovane di 27 anni, nubile, tessitora, di temperamento bilioso nerveo. Per deposto di una sua parente era caduta malata da pochi giorni, mentre

si asseriva essere stata sempre sana per lo innanzi tranne varie emottisi per ritardo di sviluppo, che cessarono al comparire dei mestrui ai 18 anni. La faccia della malata era macilenta, sparuta, giallognola; aveva un'espressione fissa di mestizia antica, e si contraeva, e si scomponeva di quando in quando per atrocità di doglie attuali. Era inticramente presente a sè stessa, ma non voleva parlare. Interrogata non rispondeva o solo in tronche parole o in monosillabi. I gemiti frequenti, i contorcimenti della faccia e della persona erano i soli segni dell'acerbità dei dolori, che accennava di patire nel basso ventre. Tutto l'addome infatti era tumido, teso, con risentimento doloroso alla palpazione in qualunque punto, e verso le regioni iliache poi incapace di sopportare il più lieve tocco del dito. Il polso era picciolo, frequentissimo: il calore cutaneo molto elevato sul basso ventre; al di sotto del naturale in qualunque altra regione. Vi era lieve diarrea e qualche colpo di tosse secca. Nulla si potè sapere delle condizioni attuali della mestruazione, nulla del modo di origine di questa grave peritonite. Costretti a provvedere solo all'urgenza del momento, furono fatte mignattazioni locali, e usati fomenti, empiastri, elisteri. Nissun medicamento

fu dato all'interno, perchè la malata decisamente si rifiutava, e a mala pena si riusciva a farle inghiottire qualche sorso di bevanda e di alimento fluido. Alle esortazioni ora miti e pazienti, ora vive e severe, perchè parlasse, e prendesse di buona voglia bevande e alimenti, un giorno con cinica freddezza e col frasario del volgo fiorentino esclamò: *i' vo' morire, ma non vo' patire.* Dopo molti giorni di una cura soltanto esterna fattisi alquanto più miti i dolori, fu possibile la palpazione del ventre, e allora fu dato di riscontrare una intumescenza molle, spostabile, a superficie regolare, che dalla fossa iliaca destra si portava ad invadere la regione ipogastrica in modo da sospettare che si trattasse di gravidanza. Invitai l'infermiere sig. D. Torracchi a visitare con me la malata, e anch'egli dalla sede e forma della intumescenza ipogastrica entrò in qualche lieve dubbio di gravidanza. Ma la condizione di nubile nella inferma non permettendo altro criterio diagnostico del ventre, si aspettavano schiarimenti dal tempo. Il tempo distrusse affatto quel dubbio. Come a poco a poco si erano mitigati i dolori peritonitici, così a poco a poco decrebbe la intumescenza ipogastrica, e si andò limitando e circoscrivendo alla sola fossa iliaca

destra, dove rimase pur sempre una qualche dolorosità. Questi mutamenti delle condizioni del ventre non migliorarono le condizioni della malata; crebbero la tosse e la diarrea, che già esistevano fin da principio; si aggiunse un copioso flusso vaginale; la febbriciattola vespertina si manteneva. Come accade negli spedali si seppe allora per caso da una inserviente, che questa donna era stata nello spedale delle veneree gravemente sifilizzata. Questo fatto importante per la genesi prima e remota della malattia, mentre non ci dava alcun lume sopra la natura dell'intumescenza ipogastrica apparsa, mantenutasi varie settimane, e poi quasi scomparsa, ci poteva però schiarire con tetra luce la taciturnità e la muta disperazione della malata. Non fu possibile indurla a trangugiare un sorso nè di una soluzione di ioduro di potassa, nè di sublimato, nè di decotto di salsapariglia. Così dopo quasi tre mesi di patimenti, sfinita e disfatta dalla continua diarrea, dall'escreato muccoso sanguigno, che in ultimo accompagnava la tosse, e dalla volontaria, invincibile e negli ultimi giorni quasi assoluta inedia, spirò il 3 dicembre.

Eseguita la sezione del cadavere 36 ore dopo la morte si trovò:

Testa. — Nulla di notevole nella cavità craniense.

Petto. — Sulla pleura parietale destra si vede qualche tubercolo miliarico.

Il polmone corrispondente è alquanto infiltrato di siero sanguinolento. In questo stesso viscere esistono alcuni tubercoli miliarici. Le lamine pleurali sinistre sono fortemente aderenti insieme nella loro metà posteriore. Il polmone di questo lato è alquanto ingorgato di siero sanguinolento.

Nel pericardio si trovano cinque once circa di siero trasparente e giallognolo.

Le cavità cardiache racchiudono un sangue in parte aggrumato e in parte sciolto.

Addome. — In questa cavità si notano tre libbre circa di siero trasparente e giallognolo.

Il peritoneo, tanto parietale che viscerale, è tutto quanto sparso di tubercoli miliarici, ed offre in diversi punti larghe aree rosse prodotte da iniezione vascolare sanguigna: ingrossate, tubercolizzate le glandule del mesenterio.

Il fegato è molto più voluminoso dell'ordinario a causa di una degenerazione adiposa molto spiegata, ed è divenuto più leggiero dell'acqua. La sua faccia convessa è intimamente adesa alla concava del diaframma. La cistifellea è piena di una bile densa e di colore giallo-verde.

La faccia convessa della milza è assai tenacemente aderente alla concava del diaframma.

Nulla di notevole nel parenchima della milza e dei reni.

La membrana muccosa dell'utero è infiltrata e ricoperta di materia tubercolare in quasi tutta la sua estensione. Una zona di questa muccosa, per l'estensione di un dito trasverso dall'alto al basso, è più sottile del resto, e sembra ulcerata. I limiti della muccosa così alterata non sono molto netti; chè anzi essa insensibilmente si unisce col resto della membrana muccosa. Nel tessuto sotto-muccoso si vede qualche tubercolo miliarico isolato. *Presso l'orifizio interno della tuba falloppiana destra, immediatamente all'intorno della muccosa della tuba stessa, si trova raccolta, a guisa di tumoretto del volume di una piccola nocciuola, una sostanza gialla, densa, che abbiamo giudicato esser materia tubercolare fusa. La membrana muccosa della tuba, si trova infiltrata e spalmata di materia tubercolare, come quella dell'utero.*

La stessa presenta due perforazioni: una nel mezzo della sua lunghezza, e l'altra presso l'estremità frangiata. La prima è di forma ovale, ed ha presso a poco il diametro di quattro linee; la seconda è quasi circolare, ed ha un diametro di due linee circa. La cavità della tuba falloppiana sinistra è piena di materia tubercolare, cosicchè la tuba stessa ha preso il volume di un grosso dito mignolo, nella metà esterna. La muccosa di questa tuba è infiltrata pure di materia tubercolare. La materia tubercolare contenuta nella tuba falloppiana sinistra, sebbene fusa, non poteva uscire nella cavità addominale, a causa delle adesioni che l'estremità frangiata della tuba stessa aveva contratte con le parti circostanti. La faccia posteriore dell'utero è aderente alla parete anteriore del retto, per mezzo di pseudo-membrane. Per questa ragione è pure aderente la tuba falloppiana alle parti circostanti. Il tessuto cellulare del ligamento largo destro ed il sotto peritoneale del piccolo bacino, da questo lato, è molto ingrossato e più consistente dell'ordinario, a causa di stravasi plastici solidificati. Molte delle adesioni anormali o sono rotte o facilmente lacerabili, ed hanno preso un aspetto cancrenoso. In questa parte del piccolo bacino si trova una certa quantità di una materia densa e scura simile a detrito cancrenoso, di cui ha pure l'odore.

Il grande omento aderisce molto intimamente allo stretto superiore del bacino nella sua porzione anteriore e destra. Lo stesso omento aderisce anche assai intimamente alle anse intestinali che si trovano nel piccolo bacino, ed impedisce alla materia in questo notata di diffondersi nel resto della cavità addominale.

Causa prima della cancrenazione delle pseudo-membrane e della formazione del detrito cancrenoso molto probabilmente è la materia tubercolare fusa stravasata nella cavità addominale dalle perforazioni notate nella parete della tuba falloppiana destra. Le ovaie non presentano alcuna alterazione.

Infezione sifilitica, abito cacchettico non dirò se sifilitico, o tubercolare, tosse secca, fenomeni peritonitici, intumescenza ipogastrica, leucorrea, diarrea, broncorrea sanguinolenta, febbretta continua per tre mesi, sono i fatti culminanti disposti

in ordine di tempo, nei quali si riassume questa istoria.

I fatti, in cui si riassume la autopsia sono: tubercoli delle pleure, tubercoli nel polmone, tubercoli disseminati per tutta la grande estensione del peritoneo. Mediante un cemento di materia per caratteri fisici (e per naturale induzione) albuminco tubercolare, adesioni delle pleure sinistre fra loro, della faccia convessa tanto del fegato, che della milza al diaframma, dell'utero al retto, del grande omento allo stretto superiore del bacino e ad alcune delle anse intestinali.

Fra tante lesioni però io richiamo la vostra attenzione specialmente al fatto della materia tubercolare che parte spalmava, parte infiltrava la membrana muccosa dell'utero, e delle tube falloppiane. Richiamo la vostra attenzione sulle condizioni diverse in cui si trovano le due tube. La sinistra integra, non distesa da materia tubercolare aveva preso il volume di un grosso dito mignolo nella sua metà esterna; mentre la tuba falloppiana destra era perforata in due punti e la materia tubercolare effusa nel peritoneo circostante e nel bacino, ove si vedeva un coloramento nerastro, briglie lacerate o facilmente lacerabili, e una materia, densa, scura, di fetore cancrenoso.

Ora giova il ricordare che fu specialmente nell'ipogastrio, fu precisamente nella fossa iliaca destra che infierirono i dolori, e si fece manifesta dopo i dolori la intumescenza notata nella malata. La tubercolosi delle tube, il rammollimento della materia tubercolare, la doppia perforazione della tuba falloppiana destra, il versamento della materia tubercolare nel peritoneo, che rapporto si può egli congetturare che abbiano avuto con i dolori peritonitici, e con la intumescenza? Io non voglio spiegare la vela, e neppure battere il remo sul mare delle congetture. Mi limito solo a constatare e porre in rilievo i due fatti, uno osservato nel corso della malattia, l'altro verificato sul cadavere.

Il valentissimo medico italiano di Venezia, e scrittore chiarissimo, il dott. Giacinto Namias, nella adunanza dell'Istituto Veneto del 27 dicembre 1857 leggeva una sua memoria sulla tubercolosi dell'utero e degli organi ad esso attenenti. Le osservazioni e li studi del dott. Namias riempiendo una lacuna lasciata dai trattatisti tanto di medicina speciale, quanto di anatomia patologica, e modificando le opinioni, ed estendendo le osservazioni di un Louis, di un Rokitanski, dischiudono un nuovo ed incolto campo di studio

alla diligenza degli osservatori, alle meditazioni dei patologi, e forse (Dio voglia) all'opera dei medici, che debbono sapersi giovare degli uni e degli altri per combattere in tempo utile e nei loro primordii le malattie scrofolari e tubercolari, che pur troppo con verità sono state chiamate la lebbra clandestina dei tempi moderni. La osservazione che io vi ho presentato, o signori, cresce il numero di quelle già fatte pubbliche dall'onorando collega, e come in qualche circostanza ne diversifichi, perchè nella infinita svariatezza dei fenomeni naturali, e più degli organici, nessun fatto è mai identico ad un altro, voi facilmente il conoscerete. Intanto parmi che questa osservazione con la sua tanto estesa diffusione di materia tubercolare confermi l'opinione di Namias, che dalla alterata crasi del sangue si originano i tubercoli, e non dalla perpetua flogosi, come sempre ritiene qualche patologo Plutonista. La presenza dei tubercoli nei tessuti può generare, e genera la flogosi suppurativa, più che la flogosi per sè sola possa generare i tubercoli. Questa osservazione conferma pure l'osservazione di Namias, che l'utero e le sue appendici come ogni altro organo possono essere sede dei depositi tubercolari; e se non si può a rigor di logica

assolutamente inferire che in questo caso i depositi tubercolari cominciarono primamente dall'utero, se non si può con rigore induttivo presentare questo fatto come un esempio di tubercolosi non isolata, ma primitiva dell'utero e delle sue pertinenze, il fatto stesso però da sè nel suo eloquente linguaggio dichiara che nell'utero e nelle sue pertiuenze più che in ogni dove abbondavano i depositi tubercolari: che mentre erano pochi e sempre nello stadio di crudità nei lobi superiori del polmone, ordinaria loro sede elettiva, già avevano percorso qua lo stadio di rammollimento, e avevano rammollita, ulcerata e pertugiata in due punti la tuba falloppiana destra. E questo non mi pare un confondere le congetture coi fatti, ma un leggere e un rilevare quanto è possibile i caratteri alfabetici della natura.

Le congetture che fa Namias sulle ragioni delle deposizioni tubercolari sulla superficie o nel seno dei vari organi, e le analogie che intravede fra i germi dei tubercoli, e i germi del vajolo e del morbillo, se parvero al conveniente, ma troppo severo suo critico, il dott. Cristoforis, se parvero, dico, molto discosti da una induzione *casta*, potrebbero ad altri, a me per esempio, apparire molto vicine ad una induzione feconda, ricercando

e meditando la determinazione dei rapporti non ipotetici ma naturali, fra li acuti e i lenti processi di ammorbamento, e li acuti e i lenti processi di sanazione. Ma io ripeterò quanto dissi in principio: intendo di presentarvi solo un caso di anatomia patologica, e non di proporre, e tanto meno risolvere un problema di patologia generale.

OSSERVAZIONE

DI UNA

TUBERCOLOSI DEL CUORE

Uno dei primi monografisti delle malattie del cuore, Pigeaux, nega recisamente l'esistenza della degenerazione tubercolosa in quell'organo. E poichè le osservazioni di tubercoli nella sostanza del cuore, sebben rare, pure si leggono più nelle opere antiche, che nelle moderne, prende da questo fatto un argomento di più per negarla. Gli antichi meno avanzati nelle conoscenze della anatomia patologica, davan nome di tubercolo ad ogni tumore duro e ripieno di prodotti morbosi non suppurati: quindi con questo troppo grossolano criterio anatomico descrivevano come tubercoli molti tumori scirrosi, o cancerosi, o cretacei.

Ma studiati e descritti con molta maggior precisione i tubercoli, il loro sviluppo nel cuore, scrive Pigeaux, è un fatto tanto raro, e quasi eccezionale, che i cultori di anatomia patologica del secolo passato e del presente, o non ne hanno parlato, o ne hanno dette parole brevi e dubbiose. Corvisart non parla di tubercoli nel capitolo in cui si occupa dei tumori del cuore, sebbene quel capitolo abbondi di molta erudizione. Laënnec, uno dei giudici più competenti in siffatta materia, dice di aver riscontrato tre o quattro volte soltanto alcuni tubercoli nella sostanza muscolare del cuore. Ma siccome Laënnec non dà verun dettaglio anatomico di questi tumori, Pigeaux si crede in diritto di dubitare che un tanto sagace osservatore possa essersi ingannato. Andral, Bertin, Bouillaud, non parlano di aver veduto tubercoli nel tessuto del cuore. Dei due casi di tubercoli cardiaci presentati alla società anatomica di Parigi, uno fu giudicato essere uno scirro, e l'altro fu ritenuto per il residuo di un ascesso, dentro al quale il pus essendosi condensato, offriva l'aspetto di un tubercolo rammollito. Però secondo Pigeaux l'esistenza del tubercolo nella sostanza del cuore è cosa meramente congetturale. Anco il Lebert nel trattato delle malattie

scrofolose e tubercolari, venendo a parlare dei depositi tubercolari nella sostanza muscolare del cuore, se ne sbriga con queste poche parole: noi abbiamo esaminato con cura alcuni casi, nei quali la materia tubercolare sembrava esser depositata nella sostanza del cuore, e abbiamo potuto convincerci che si trattava semplicemente di tubercoli sviluppati nel tessuto cellulare interposto al pericardio ed alla sostanza carnosa. Checchè ne sia, la tubercolizzazione di quest'organo è sempre un effetto secondario della generalizzazione della malattia.

Ma alle negazioni e alle dubitanze di Pigeaux possono contrapporsi le seguenti autorità e le seguenti osservazioni. Requin nella sua « Patologia medica » cita due osservazioni di Gaspero Bayle, nella prima delle quali si parla di degenerazione tubercolosa del tessuto del cuore unitamente a tubercoli delle glandule mesenteriche, e del fegato, in un soggetto affetto da tigna, e morto per peritonite acuta complicata da ascite. Nella seconda osservazione parla egualmente di tubercolosi del tessuto del cuore congiunta a tubercoli dei polmoni e ad alterazioni ugualmente tubercolari nell'addome in un soggetto morto di peritonite cronica. E dopo queste citazioni Requin

soggiunge: — Certamente la tubercolizzazione del tessuto proprio del cuore è un fatto raro, rarissimo, poichè uomini consacrati alla coltura dell'anatomia patologica per lunghi anni non la hanno mai riscontrata. Ma per non averla riscontrata, hanno eglino il diritto di negarla? Hanno il diritto di sospettare, e di accusare di abbagli e di errori abili e coscienziosi osservatori, che affermano aver visto questo fatto, contro il quale poi non si può *a priori* elevare alcuna obbiezione? Cruveilhier ci ha data la descrizione e il disegno di un cuore, nel quale le pareti della orecchietta destra erano intieramente convertite in una massa tubercolosa, rimanendo intatto soltanto l'endocardio. Recentissimamente i signori Rilliet e Barthez ci fanno nota nel loro libro una osservazione del signor Fauvel, nella quale un cuore ipertrofico conteneva sparse qua e là nelle sue pareti, alquante masse tubercolose, che poste fra le fibre carnose facevano rilevatezze tanto dalla parte del pericardio, quanto da quella dell'endocardio; e anzi l'endocardio era sollevato di tal maniera, che sembrava che fosse prossimo ad essere perforato. Aran nella sua bella Memoria sopra le alterazioni patologiche delle orecchiette, cita l'osservazione di un uomo di 62 anni morto

per tosse, emoftisi ed asma, che presentò all'autopsia una dilatazione delle vene polmonari cagionata dalla difficoltà, che esse provavano a spingere il sangue nella orecchietta sinistra, di cui le pareti erano convertite in una massa solida di materia tubercolare di quasi un pollice di spessezza. — Dunque la tubercolizzazione del tessuto del cuore è un fatto ben dimostrato, ma la sua rarità rende necessario, e quasi fa un obbligo di pubblicarla a chiunque venga fatto di rinvenirla. Se così è, confesso di aver ritardato a compire un mio dovere, pubblicando ora la seguente osservazione comunicata al Congresso di Siena. Ma meglio tardi che mai.

Nel 29 di maggio dell'anno 1864 veniva nello spedale di S. Maria Nuova una povera donna, romagnola, Antonina Sabatini con un suo figlio un bamberottolo di tre anni. Madre e figlio furono posti nel medesimo letto e assegnati al mio turno. La madre aveva 32 anni. Alta e ben proporzionata della persona, di largo e ben conformato torace, ricca nel capo di folta chioma di capelli castagni-scuri, con occhi azzurri vivissimi, bella dentatura, lineamenti regolari del volto, chiaramente dimostrava tanto i vestigi di una costituzione organica nativamente robusta, come

quelli di una troppo presto sfiorita bellezza. Le dure fatiche, le intemperie a cui continuamente si esponeva nel mestiere di boscaiola, il cibo scarso e quasi mai carneo, i molti parti, i trascurati puerperi, i troppo prolungati allattamenti, come accade tanto frequentemente a molte povere campagnuole, che incerte giorno per giorno del loro cibo, vogliono per materno istinto almeno assicurare il latte al fruttato delle loro viscere con danno poi di sè e della prole, tutte queste cagioni avevano alla infelice, di cui si parla, talmente logorato la gagliardia primitiva, e così consumate le carni, che smunta e debolissima, le era grave ogni fatica; ogni poco di erta l'affannava, e più volte al giorno, specialmente in prossimità della mestruazione, veniva molestata da una tosse secca e profonda. In questo misero stato concepiva, partoriva, allattava la disgraziata creatura, che ora languiva e tribolava al suo fianco. Dopo quest'ultimo parto e quest'ultimo allattamento si fece sempre più macilenta, le aumentarono l'affanno e la tosse, e divenne di quando in quando emoftoica. Poi cessavanle le mestruazioni, sopravveniva una febbricciattola vespertina, che la forzava a trascinarsi allo spedale. Concepito, allattato, nutrito in queste

miserabili condizioni di organismo e di fortuna, il suo figlio era uno sgomento soltanto a guardarlo. Misti insieme e moltissimo pronunziati aveva tutti i segni della rachite e della scrofola. Grosso di capo, scarso di capelli, con occhi protuberanti, ma languidissimi, col volto scarno, squallido, rugoso, vecchieggiante, e sparso sempre di profonda mestizia; pessima dentizione, mascella inferiore sporgente, con tutto il suo bordo inferiore contornato di glandole grosse come ciliegie; più glandule quasi che muscoli lungo il collo esilissimo; depresse lateralmente le costole, fatto quasi a carena il torace, tumido il ventre, continuamente anelante il respiro. Per atrofia muscolare e per ingrossamenti dei capi articolari, nodosi e sporgenti i gomiti, i carpi, i ginocchi, i malleoli. Tutto il corpo, quasi si potrebbe dire tutto lo scheletrino, coperto di una pellicina sottile, biancogiallognola, ma vizza, arida, urente. Avea febbre continua, continua tosse e continua più o meno copiosa diarrea. Per la madre e per il figlio la più grossolana prudenza consigliava di non confidare in alcun medicamento, per non fare anco peggiori quelle già abbastanza infelici condizioni dell'organismo. Blandi nutrienti, farinacei, lattei, vitto animale, di carni bianche e di pollo, bevande

amidacee e mucilaginose, erano i soli soccorsi consigliati, e furono i soli adoprati a mantenere accese qualche giorno di più quelle povere fiammelle vitali. E pur troppo non furono che giorni. Il 23 di giugno moriva la madre. Il dì 26 il figliuolo. Di ambedue furono sezionati e studiati i cadaveri.

Nel cadavere della madre si trovarono grandi quantità di materia tubercolare, sotto forma di granulazioni grigie e gialle sparse per tutto il parenchima di ambi i polmoni; e, come suole, nei lobi superiori erano le masse più voluminose alcune delle quali avendo dato luogo a molte e piccole escavazioni, avevano distrutto molta parte dell'apice di ambi i polmoni. Alla base del polmone destro si trovava una epatizzazione grigia occupante quasi tutta la zona inferiore del lobo inferiore. Il cuore era molto più voluminoso del naturale per grande dilatazione delle cavità destre, e notevole ipertrofia del ventricolo sinistro: gli apparecchi valvulari erano in stato normale.

Il fegato era voluminosissimo e ingorgato di sangue non scorrevole nei vasi, come ordinariamente avviene, ma fortemente aggrumato per modo, che si potevano seguitare tutte le diramazioni delle vene epatiche e della vena porta, come se fossero state iniettate artificialmente.

I reni, d'un volume ordinario, presentavano alcune piccole cisti sierose: erano granulosi alla superficie, e spaccati mostravano quella speciale alternativa di iniezioni sanguigne e di coloramenti, che si osserva nel secondo periodo della malattia di Bright.

Nel canale intestinale e negli altri visceri addominali nulla di particolare.

Questa autopsia della madre non avrebbe niente di straordinario, se non vi fosse la congiunzione della tubercolosi polmonare con l'aneurisma cardiaco e l'incipiente malattia di Bright.

Interessantissima però e pei fatti negativi e pei fatti positivi fu l'autopsia del figliuolo, nel quale si ritrovò la tubercolosi del cuore, come vedremo.

I gangli mesenterici, e tutta la mucosa del canale intestinale non presentavano alcuna alterazione, nonostante la intumescenza del ventre e la continua diarrea notata nella malattia. Ma i gangli linfatici, tanto cervicali, quanto bronchiali, quanto della retro-cavità degli omenti, eran ripieni di materia tubercolare, che li rendeva tumidissimi. Granulazioni tubercolari pure si notavano nel cellulare sotto-aracnoideo degli emisferi cerebrali, e granulazioni più fitte e più

grossette si vedevano sulla faccia superiore del cervelletto. Innumerevoli masse di varia grandezza erano nella parenchima di ambo i polmoni. Tubercoli allo stato di rammollimento giallo erano sparsi qua e là nel parenchima del fegato, molto iperemizzato e però molto voluminoso. Ripiena pure era la milza dei depositi tubercolari, il volume dei quali variava da un grano di miglio ad un cece, e l'ombelico splenico, come lo chiamano gli anatomici, era occupato da una massa tubercolare, che comprimeva i vasi del viscere. Anco nel parenchima dei reni vi erano alcuni tubercoli di color giallo, che avevano subìto un principio di rammollimento, ed erano circondati da una zona rossa formata da iniezione finissima dei capillari adiacenti.

Ma le alterazioni, sulle quali specialmente fermai la mia attenzione, furono quelle del pericardio e del cuore. Tanto il foglietto viscerale, quanto quello parietale del pericardio, aderivano tenacemente fra loro per tutta la estensione di questo sacco membranoso. Fatto un taglio sul ventricolo sinistro longitudinalmente dalla base all'apice del cuore, si vedeva il pericardio viscerale gremito di tubercoli, e talmente ingrossato da costituire la metà della grossezza della parete

ventricolare. — Questo ingrossamento che si estendeva dalla base fino alla distanza di due centrimetri e mezzo dall'apice, aveva fatto pressione sulla sostanza muscolare contigua, vi si era addossato, e quasi infossato, atrofizzandola in qualche parte. Esaminata attentamente la sostanza muscolare che rimaneva di questo ventricolo, non fu dato rinvenirvi alcun segno di ripetizione di quei depositi tubercolari, che così copiosi e così fitti erano nel pericardio.

Ma erano ben altre le apparenze che si manifestavano sulla superficie di sezione di un simile taglio longitudinale dall'orecchietta all'apice del cuore praticato sopra il destro ventricolo.

In questa superficie di taglio, procedendo dal-esterno all'interno, si vedeva:

1° Il foglietto viscerale del pericardio gremito di tubercoli e ingrossato, ma ingrossato molto meno della porzione corrispondente del pericardio a sinistra.

2° Un sottile ma chiaro e ben distinto strato di fibra muscolare.

3° Una serie lineare di granulazioni della grossezza del grano del panico, di un colore grigio chiaro, che erano unite fra loro a modo di coroncina da una listarella di tessuto fibroide.

Questa serie di granulazioni era contigua e parallela allo strato di fibra muscolare sopra descritto. Queste granulazioni in numero le più grossette di quattordici o quindici, muovevano dall'apice del cuore, e salendo giungevano fino a due dita trasverse dal solco, che separa l'orecchietta dal ventricolo. — Queste granulazioni avevano tutti i caratteri fisici dei tubercoli allo stato di crudità.

Furono testimoni di questa autopsia molti medici, e fra gli altri mi piace di ricordare l'onorevole prof. Pellizzari, che pubblica dimostrazione faceva di questo cuore ai suoi scolari. È poi mio dovere non solo di ricordare, ma di ringraziare pubblicamente il dott. Brigidi, settore anatomico, che mi soccorse della sua destrezza, e della sua dottrina in questa sezione, e in queste ricerche anatomiche.

Questo fatto mi sembra importante non solo per la conferma che offre dei depositi tubercolari possibili anco nel tessuto del cuore, negati da chi non aveva avuto occasione di trovarli, come era negata da vari medici di Germania la tubercolizzazione delle tube faloppiane, e delle ovaie, osservata da Namias e da me confermata, ma più importante ancora mi sembra per le vedute di

patologia generale che ne potrebbero scaturire. Se può andar soggetto a tubercolosi il muscolo cuore, non potranno andarvi soggetti, e forse men raramente, gli altri muscoli del corpo umano? Sono eglino stati diligentemente esaminati dagli anatomici tutti i muscoli di quei tanti infelici affetti da diatesi scrofolosa, che muoiono dopo cinque, sei, dieci anni di patimenti, per depositi tubercolari nelle articolazioni delle estremità, o nei corpi delle vertebre? E depositi tubercolari anco primitivi si formano forse entro le masse muscolari, o nell'interno delle loro aponevrosi, o nelle sinoviali dei tendini? E questi speciali depositi non potrebbero dare qualche spiegazione di certe intumescenze molli e pastose, di certi ascessi scrofolosi, che tengono tanto incerti sulla precisa loro sede, e sulla precisa estensione o limitazione della malattia? In alcuni scrofolosi ho veduto, specialmente nelle regioni interscapolari, apparire alcuni tumori giudicati da insigni medici tumori cistici, o tumori fibrosi; ma diminuendo moltissimo e scomparendo affatto con una bagnatura di mare, han posto in evidenza che non erano nè l'uno, nè l'altro. Verso la regione lombare specialmente ho avuto occasione di notare certi ascessi freddi lungo la spina, simulanti

ascessi per congestione; ma chiudendosi e cicatrizzandosi saldamente, dopo alcuni bagni di mare, chiaramente era dimostrato dal fatto che la marcia veniva cagionata da un processo di suppurazione locale, e non proveniva da carie di corpi vertebrali, più o meno remoto.

Queste ricerche potrebbero rischiarare molte oscurità, che sempre esistono nella dottrina delle scrofole e dei tubercoli, svelare sempre più i rapporti fra la diatesi scrofolosa, e la diatesi tubercolare, che alcuni patologi vorrebbero far credere tanto diverse, e che a me sembrano etiologicamente così congiunte da ritenere che la diatesi scrofolosa stia alla diatesi tubercolare, come la diatesi artitrica sta alla diatesi gottosa.

Nè spero, che sieno per parere strane queste ricerche, alle quali mi permetto di invitare la dotta sollecitudine de' miei colleghi. Già il Vidal scriveva fino dal 1851, che il tubercolo si deposita raramente nei muscoli dell'uomo, ma lo si vede talvolta nei muscoli del collo dei soggetti scrofolosi. Frequentissimi nelle scimmie tisiche sono i depositi tubercolari nei muscoli. Anco Andral ha trovato sopra un maiale depositi tubercolari nei polmoni e in molti fasci muscolari. Continuando pazientemente queste ricerche, potrebbe forse

stabilirsi la dottrina della tubercolosi nelle aponevrosi e nei muscoli, e sollevandosi colla mente ai principii di patologia generale, avvicinare la dottrina dei tubercoli alla dottrina degli ascessi.



PROPOSIZIONE

FATTA ALLA SOCIETÀ MEDICO-FISICA FIORENTINA

(nell'adunanza del 19 maggio 1867

Signori,

Dieci anni sono, nel **1857**, io ebbi l'onore di proporre a soci corrispondenti di quest'Accademia sette medici siciliani; oggi vi propongo otto medici romani.

La proposizione dei medici siciliani fu accompagnata da alcune riflessioni e considerazioni, che dopo un decennio, e dopo tanti fortunati e gloriosi avvenimenti, avrei sperato, che non dovessero essere più opportune. Pure lo sono sempre; ma sibbene io le ritenga sempre opportunissime, non vi darò il tedio di ripeterle. Chi avesse curiosità di vederle, può leggerle.

Dirò solo che i mutamenti dei govern ie i congiungimenti politici delle varie provincie non bastano a costituire, ed assodare la nazione, finchè non si lacerano, non si distruggono vecchi abiti di servitù nella mente e nell'animo; finchè non si creano, non si nutriscono i nuovi affetti; finchè le anime non si fanno adulte nella sacra fiamma dell'amor nazionale.

Vecchi abiti di servitù sono le misere gelosie, le misere invidie, le guerricciuole segrete a chiunque fra noi faccia un buon libro o una bella scoperta. Su quello si organizza il silenzio; su questa i dubbi, le diffidenze, i sospetti, le manifeste persecuzioni, onde il Caselli italiano è stato costretto a mendicare in Francia quegli aiuti che gli sono stati negati in Italia.

Vecchi abiti di servitù sono del pari la trascuranza, l'orgoglioso dispregio di quanto si pensa e si scrive in Italia, e la minuziosa e scrupolosa ricerca di quanto si pensa e di quanto si scrive in ogni minimo giornale di Francia e di Germania: onde i superbi fastidi di ogni opinione patologica, di ogni consuetudine, di ogni pratica terapeutica nostrale; e i facili assentimenti, e le corrive accettazioni di ogni opinione, di ogni dottrina, di ogni ricetta che ci venga di là dalle Alpi.

E i nuovi tempi per ora non hanno scemato, ma hanno duplicato le occasioni e i pericoli di questa nauseosa e ributtevole servilità dell'animo e della mente; servilità volontaria e matricolata; perchè le ambizioni impazienti a bella posta si fanno servili agli estranei per esser più presto tiranneggianti fra i nazionali. Diresti quasi che li uffici insegnativi sono ora divenuti come i feudi del medio evo, di cui il diritto d'investitura era fuori d'Italia.

E dico duplicato il pericolo, perchè prima non si poteva temer che di Francia: ora è a temersi di Francia e di Germania. E certi novelli scrittori, che hanno italiano l'intelletto, come lo stile che è barbaro ed ostrogoto, contristano di nebbia, non consolano di luce li studi medici della nostra penisola.

Ma non di questa tempra sono i medici romani che io vi propongo, o Signori, a nostri soci corrispondenti.

Studiosi e apprezzatori di tutti i veri progressi che la medicina moderna ha fatto in tutta Europa, specialmente sopra la dottrina dei segni raccolti sul malato, o sul cadavere a schiarimento e precisione dell'organo malato e della forma della malattia, non hanno però mai rinnegato,

anzi hanno conservato sempre la tradizione della vera e sana patologia italiana di Baglivi, di Torti, di Morgagni, di Borsieri, di Testa, di Bufalini. Ma meglio di me voi stessi li giudicherete dalle loro opere: vi presento ora queste del Prof. Guido Baccelli; in seguito vi presenterò quelle degli altri.

I nomi degli illustri medici, che vi propongo a soci corrispondenti, sono:

Viale Cav. Prof. Benedetto — Baccelli Prof. Guido — Scalzi Prof. Francesco — Galassi Prof. Luigi — Mazzoni Prof. Costanzo — Pasquali Prof. Ercole — Valeri Prof. Gaetano — Feliciani Prof. Alceo.

INTORNO AL LIBRO

DEL

SIG. GIOVANNI ANGIOLO FRANCESCHI

INTITOLATO

DELLA EDUCAZIONE POPOLARE

E DEL PATRONATO CIVILE DELLE MOLTITUDINI

Rapporto letto alla R. Accademia de' Georgofili

nell'adunanza ordinaria del 6 agosto 1865.

Signori,

Un sentimento di profonda mestizia mi occupa l' animo nel cominciare la relaziono che io vi presento. Questa relazione mi fu commessa dal presidente Cosimo Ridolfi che mi donava a compagno il marchese Carlo Torrigiani; l'uno e l'altro in pochi mesi abbiamo perduto; l' uno e l' altro ricorderemo sempre con desiderio e con lacrime. Altri vi han già parlato e vi parleranno degnamente di loro; io non ho potuto a meno di consacrare una parola sola di affetto alla loro cara e venerata memoria.

Certo non il pensiero della imprevidibile perdita del marchese Torrigiani, ma un sentimento

di mia insufficienza a dar giudizio sopra un libro di educazione popolare, mi moveva a chiedere ed ottenere dal Presidente che volesse unire a me nella commissione anco il prof. Bonazia.

Il libro di Giovanni Angiolo Franceschi che ha per titolo « *Della educazione popolana e del* « *patronato civile delle moltitudini* » contiene i documenti di una bella gloria del nostro paese, colta anco negli sterili anni dell'assolutismo, contiene i documenti di una vera sciagura, i germi di una bella speranza.

Sdegnando per natura di adoperare verso altrui tanto la sferza quanto il turribolo, non sentendoci nè birri, nè chierici, non blandiremo l'uomo; ma esporremo nudamente i fatti, difenderemo apertamente i principii.

Nei conati generosi di risorgimento italico nel 1821 al nord ed al sud, nel 1831 al centro, nel 1848 in tutta la penisola, che prepararono i fortunati tempi che la Provvidenza alfine ne ha conceduti, gli osservatori profondi notarono quanto alla difficile impresa cresceva difficoltà e pericoli una massa di povera plebe ignara, inculta, inalfabeta. Però, specialmente dopo il 1831, dopochè le speranze italiane furono tradite dall' inganno male accorto dell'Orleanese, per il promesso o poi

violato non intervento, il fiore dei patrioti italiani volse il suo ingegno ed il suo cuore a migliorare le condizioni morali e intellettuali della povera plebe, pensando che amare l'Italia e non amare tutte le classi degl'Italiani, e non far nulla in lor beneficio, è vanità e levità di spirito, è patriottismo di parolai.

E per cominciare dal vero cominciamento si pensò all'infanzia. Si fondarono Asili infantili in Lombardia per opera di Ferrante Aporti, apostolo vero di carità educativa, si fondavano dipoi in Toscana per onorata iniziativa di chi regge ora quest'Accademia, e con lo zelo e l'opera di questa stessa Accademia (1).

L'educazione infantile, continuatrice quasi dell'opera divina nella creazione dello spirito umano dal bello, dall'ordine, dall'armonia, onde la natura è sì ricca, facendo sgorgare la prima fonte di amore, e per la via dell'amore conducendo al vero ed al bene, dovea combattere e distruggere i vecchi errori, essere il timore inspiratore di virtù, la forza maestra di bontà. Alla disciplina del rigore, della severità, del terrore che preparava nei piccoli ipocriti, piccoli futuri schiavi, o piccoli futuri tiranni, secondo la tempra e la forza nativa dell'animo, dovea succedere la disciplina

della mitezza, della persuasione, della dignità, dell'onore, che prepara operosi e liberi cittadini. Al luridume, alla confusione delle vecchie scuole, agli urlacci del maestro per vincere il brusìo sbalorditoio degli alunni, succedeva la nettezza, l'ordine, la quiete, la regolarità quasi militare in ogni moto di massa o di persona, e le bianche voci dell' innocenza nelle facili e soavi melodie del canto si educavano ed educavano i vergini animi alle arcane e sublimi dolcezze della preghiera. Lo studio, il lavoro, ma specialmente la preghiera e l' atteggiamento della preghiera era gastigo pei vecchi educatori; lo studio, il lavoro, i servizievoli uffici verso i compagni, e specialmente la preghiera pei nuovi educatori sono premi.

La istituzione degli Asili infantili fu una nuova e vera rivelazione della Provvidenza, e fino dal suo nascere, come ebbe le simpatie e il favore di tutti gl'intelligenti e di tutti i buoni, destò subito le gelosie, le astiosità, le guerre segrete di coloro che pretendono al privilegio, al monopolio educativo, e con essi tutta la coorte degli stolti, e il piccolo drappello dei tristi, che avvertiva mancargli sotto i piedi il terreno con quell'istinto divinatorio dei proprii danni, che nei tristi è forse più acuto che l'istinto del bene nei buoni.

Noi non dobbiamo nè vogliamo segnar le fasi di questa Istituzione; ma sarebbe troppa ingiustizia il non ricordare che il merito della fermezza iniziatrice, e l'onore della vittoria nelle prime battaglie è del conte Piero Guicciardini. Nel 1834 veniva eletto Segretario generale della Istituzione il Franceschi. Postosi all' ufficio con tutto l'entusiasmo della carità, che la carità ha il suo entusiasmo come l'amore, vide subito nella istituzione, qual'era nei suoi cominciamenti, due gravi imperfezioni, cioè la troppo corta durata del periodo educativo e l'isolamento che l'istituzione serbava, non tanto colle famiglie degli alunni, quanto verso i maestri di officina, nelle cui mani passavano in seguito gli alunni, quanto verso le istituzioui caritative congeneri. Avvicinare, armonizzare la scuola, la famiglia e la officina per modo che l'una non distrugga i buoni effetti dell'altra, ma tutte partecipino di un' influenza migliorativa, è lo scopo precipuo dell'educazione popolare, e fu lo scopo a cui mirò subito il Franceschi. Tôrre dal fango del trivio un povero bambino di due o tre anni e ricacciarvelo a otto, è poco meno che tempo e cura perduta. Però il Franceschi, con l'aggiungere agli Asili una terza classe otteneva che il fanciullo

a 12 anni avesse una cultura sufficiente a passare al tirocinio della officina. Ma non lo abbandonava, e con la istituzione delle scuole serali e festive ne continuava l'educazione e l'istruzione, rimediando così alla pratica popolare di porre prestissimo i bambini a bottega, onde trarne qualche misero lucro; funesta pratica, che per molti faceva inutili e un tempo rendeva quasi deserte le scuole del Comune. Queste scuole serali e festive s'iniziavano per l'opera di preclari cittadini nella cura di S. Frediano, e ne fu caldissimo promotore un ideale di sacerdote cristiano, il Priore Pirro Palazzeschi, il quale senza astruserie metafisiche, senza superbie scolastiche, senza grette e secche intolleranze teologiche, consigliandosi non con qualche pinzochera, ma col suo cuore, ove palpitavano veri e vivi gli affetti di famiglia, di patria, di Dio, sentiva nell'anima i nuovi tempi, e unendosi col non mai troppo compianto Pietro Thouar li favoriva a onore e gloria della Religione e d'Italia.

A queste scuole serali e festive, con esempio molto imitabile ma non più imitato di poi, fu unita la istruzione musicale, e il diletto dell'armonia fece entrare tale amore per questi convegni, che molti adulti supplicarono di potersi unire

a quei giovanetti, e dopo soli otto mesi di istruzione 60 mercatini di S. Frediano furono ornamento dei cori nello *Stabat-Mater* di Rossini eseguito nel salone dei Cinquecento.

Per quei giovanetti, i di cui genitori non facevano tanta pressa per porli a bottega, la direzione degli Asili si mise in rapporto con la direzione del mutuo insegnamento e con le scuole del comune, onde agevolmente potessero gli alunni far passaggio o alle une o alle altre, assimilandone i metodi educativi.

Per le femmine poi la direzione faceva tesoro delle Scuole Leopoldine, onde queste fossero continuatrici e perfezionatrici delle alunne degli Asili. Le Scuole Leopoldine sono una bellissima istituzione del principe filosofo, il quale sopprimendo molti conventi di monache, alcune poi ne convertiva da claustrali in oblate con l'obbligo di educare e di istruire un certo numero di giovanette. Ma forse per destare e tener viva una onesta emulazione, accanto subito a queste scuole monachili, o in molta prossimità, erigeva altrettante scuole femminili laiche, dove le figlie della plebe cittadina e campagnola del suburbio avessero gratuitamente l'insegnamento del leggere, dello scrivere, del conteggio, della maglia, del cucito

tanto grossolano quanto finissimo, e per chi voleva profittarne, l' arte viva del tessere canapa, lino e seta. Queste scuole sono quattro, una per quartiere; le alunne sono da 1500 a 2000; telai sono 76. Le alunne vi stanno fino a diciotto anni compiti, e in quella età escono saviamente educate, dovendo avere imparato il leggere, lo scrivere e il conteggio, bravissime nei lavori femminili, con una dote di 20 scudi, e quel che più conta con un mestiero (2).

Corre voce che il patrimonio di questa istituzione, essendo stremato per male antiche amministrazioni, e specialmente per l'improvido progetto della costruzione di una chiesa, quasichè in Firenze di chiese fosse difetto, corre voce che si vogliano sopprimere. Chi consigliasse o compisse quell' atto farebbe opera nocevolissima al nostro popolo. Create nuove scuole, ma non distruggete le poche che abbiamo: miglioratele, ravvivatele, ridotatele, ma non le distruggete. Si consideri ancora che per la generalità delle popolane oltre il leggere, lo scrivere e il conteggio, è più utile e più sicuro porre loro in mano un mestiero vivo, come il tessere, che un diploma. Tutte che ne hanno voglia, come bisogno, hanno idoneità a divenire abili e brave

mestieranti; ma non tutte che ne hanno la velleità, hanno talenti acconci a divenire educatrici e maestre. Crescendo il numero delle dottoresse e delle pedantesse, si cresce alle famiglie e alla società, non fiori o frutti, ma spine. Ognuno dee far voti che agl'ingegni femminili veramente potenti non sia contesa nessuna palestra anco dei più alti e nobili studi; ma occorrerebbe che non si confondessero ancora implumi, ma solo ben pennute e bene alate si distinguessero le aquile vere dalle colombe e dalle tortore. Prima educate e istruite la donna popolana a un mestiero, poi giudicate, se da natura è veramente chiamata non al mestiero, ma al sacerdozio dell'istruire e dell'educare. Ma forse la voce della soppressione delle scuole Leopoldine è falsa, e questo nostro è un falso allarme: tanto meglio.

Le relazioni della direzione degli Asili col mutuo insegnamento, con le scuole comunali, con le Leopoldine e quelle colle famiglie degli alunni e coi capi d'arte in occasione delle scuole serali e festive, non solo estendevano ed ampliavano la istituzione, ma davano luogo alla formazione di un Comitato fiorentino detto di *Economia caritativa.* Questo Comitato, ponendosi in relazione con tutti gl' Istituti di rifugio, e di pubblica e

privata beneficenza, e facendosi mediatore fra i benefattori e beneficabili, meglio per una parte consigliando la direzione dell'onda benefattrice, e meglio per l'altra curando gli effetti, primi, secondi e terzi del beneficio sopra il terreno irrigato, non solo scemava miserie, medicava febbriciattole e piaghe in famiglia, evitando i pericoli fisici e morali della spedalità, ma quel che è più riparava e preveniva dolori, sventure, falli, colpe, delitti. E che non solo aspirasse o sospirasse platonicamente a questo scopo sublime, ma lo avesse già cominciato a conseguire in belle proporzioni, vi basti citare un sol fatto. Questa Società d'economia caritativa o di patronato delle moltitudini si era messa in rapporto specialmente con l'Ospizio dei Gettatelli.

Dal 1838 al 1844 conquistatasi e meritatasi dalla Instituzione la fiducia e la confidenza di molte famiglie povere, usando verso di loro non la rigidezza della giustizia, ma l'indulgenza della pietà, e agevolato col favore del Commissario degl'Innocenti il recupero della prole, per cura della Società 626 genitori ripresero i loro figli dalla casa degli esposti. Intorno a questo fatto, che si verificava in seguito anche negli Asili di Milano diretti da Giuseppe Sacchi, nel 1847,

Enrico Mayer scriveva queste stupende parole: « Il passaggio di centinaia di pargoletti dall'Ospizio « dei Trovatelli agli Asili di carità, dice che un « palpito d'amore si è ridestato in centinaia di « petti, che un segno di obbrobrio si è cancellato « da cento fronti innocenti, che cento figli han « ritrovato gli autori della loro esistenza, che in « cento famiglie è ritornata la gioia della virtù, « che centinaia di cittadini hanno riacquistato « un nome e uno stato. »

Ma nei tempi che correvano, fra gli uomini che dominavano nel 1844, quando (rispetto e giustizia ai vinti!), quando il Principe era più progressista dei suoi consiglieri e della sua atmosfera burocratica e dicasterica, in quei tempi dico un'associazione che aveva già acquistato e andava sempre acquistando una grande influenza civile, non poteva durare nè durò. Noi non metteremo, o Signori, nè la mano, nè il piede nel serpaio dei retrivi. Il Franceschi e la sua associazione dovea cadere e cadde, ma nella battaglia ebbe a difensore un Giuseppe La-Farina (3), e nella disfatta gli furono confortatori Enrico Mayer, Pietro Thouar, Giuseppe Giusti (4), Ferrante Aporti.

Quando una casa è scalzata, screpola, minaccia rovina e già crolla, grave difficoltà, gran merito

è puntellarla bene e reggerla. Nè questa giustizia può negarsi alle Direzioni che successero al Franceschi: il merito della costanza e della perseveranza fu ed è il loro. Ma gli Asili ricaddero nell' isolamento primitivo, ma ogni pensiero di patronato delle moltitudini fu abbandonato, ma ogni largo modo di interessare tutti gli ordini dei cittadini, e tutte le istituzioni congeneri in loro vantaggio, e in vantaggio dei loro alunni fu interamente negletto. Amiamo troppo gli Asili per non dire tutta intera la verità. Lo spirito che abbattè il Franceschi vi si aggira sempre per entro malefico. Non ancora, come in tutte le parti dell' Italia libera, la bandiera nazionale ha nei nostri Asili rallegrato gli occhi di quei piccini, nè i canti patriottici hanno ancora commosso quei vergini cuori. Nella educazione popolare, converrete, o Signori, col Franceschi e con noi, che la religione, la patria e la famiglia non debbono disgiungersi mai. Certo non è là infanzia la età dei programmi politici, ma è l'età dei sentimenti e degli affetti che si radicano nella vita: è più senso e fantasia che ragione: poco o nulla i freddi precetti e le fredde moine, molto i caldi e vivi esempi, ed i simboli hanno su lei virtù operativa. Se al fanciullo parlate di famiglia, gli

dovete parlare d' Italia, se gli parlate di Dio gli dovete parlare di patria, se gli mostrate la Croce, gli dovete mostrar la bandiera. Sì: dov'è la croce sempre dev'essere la bandiera, dappoichè la benignità della Provvidenza ha voluto che dove è la bandiera sia anco sempre la croce, la bianca croce di Savoia, che simboleggia unità d'Italia e cattolicismo purificato. E questo diciamo e lo ripetiamo, non per odio o per uggia d'altrui, ma perchè amiamo gli Asili, e la prosperità degli Asili.

Non vi faccia meraviglia, o Signori, se dovendo far rapporto del libro del Franceschi abbia prima citato i fatti di lui, e le sequele e le conseguenze dei fatti stessi. I libri di chi ha operato molto e per molto tempo hanno altra natura e valore che i libri composti coi libri, che i vani e solitari ideamenti dei cucitori o ricamatori di frasi. Il libro del Franceschi non è che il riassunto, il resultato finale di tutti i fatti, dei quali è stato operatore: quindi non può intenderne o pregiarne il valore chi non conosce quei fatti. È ancora da considerarsi che il Franceschi era legato all'Aporti con la riverenza del discepolo, con l'affetto dell'amico. Quindi il libro del Franceschi, che contiene brevi e chiari principii pedagogici,

contiene uno statuto per le scuole popolari, un manuale per le direttrici e pei maestri, una guida della inspezione e del patronato, uno statuto per le scuole comunali, e fino un catechismo e una raccolta di preghiere approvate dall'Arcivescovo Minucci, questo libro dico può ritenersi, come il Franceschi stesso dichiara, quasi un'opera del compianto Aporti. Di fatti quando l'Aporti eccitava il Franceschi alla pubblicazione del suo libro, asseriva di considerarlo come un'ultima edizione dei suoi scritti sulla materia più ampliati e per una lunga e diligente esperienza resi più idonei ad offrirsi come norma sicura a coloro che sono chiamati a ordinare e dirigere istituti di educazione popolare. Perciò noi non possiamo non commendare la deliberazione del nostro Consiglio provinciale, adottata dopo un eloquente rapporto del Professore Augusto Conti, di raccomandare cioè a tutti i Comuni questo libro, considerando quanto sia necessario che i Comuni e i privati gareggiano nel miglioramento della educazione popolare.

Ma quello che non può fare nè la Comune, nè la Provincia, nè il Governo potrebbe fare questa Accademia, sempre generosa iniziatrice o propagatrice di opere egregie. Il pensiero del patronato

civile delle moltitudini, che è la parte più vitale del libro del Franceschi, l'associazione di economia caritativa, che fu gloria veder nascere fra noi, come fu sventura vederla cessare, e che cessata fra noi dietro questa iniziativa italiana incominciava in Inghilterra ed in Prussia, come apparisce da una relazione di Francesco Casimirro Périer, questo pensiero potrebbe ravvivarsi, quella associazione potrebbe risorgere. E di questo risorgimento mostrava desiderio, dimostrava la necessità e faceva caldissimi voti l'egregio avvocato Felice Berti in una sua lettera alla Società Colombaria fatta nel 1861 (5). Agli appelli generosi, i generosi non mancano mai, testimoni Palestro e Marsala. Esistono sempre, ma specialmete nei tempi di libera vita germogliano più rigogliosi quei nobili spiriti che amano di incentrare e di inghirlandare la loro povera e breve esistenza di una qualche benefica operosità e di una sublime speranza. La voce autorevole di quest'Accademia faccia appello a questi nobili spiriti. Raccomandi alle Fratellanze Artigiane, alle Società Operaie (6), alla nuova Società Vittorio Emanuele, la quale, lo dico volontieri a suo onore, a questi giorni in Ancona compie sì splendidamente il suo ufficio, raccomandi a tutte queste giovani

figlie della libertà, di stringer rapporti cogli antichi istituti della carità fiorentina, figli essi pure della libertà. Raccomandi di creare un centro di comunicazione fra le une e le altre, onde illuminarsi, giovarsi e completarsi a vicenda. I nostri avversari, li avversari della libertà lavorano e molto, e noi vecchi e giovani credenti nella libertà cerchiamo di lavorare più e meglio di loro: anzi sul terreno comune della carità, qualora siano onesti, lavoriamo anco con loro, pure di migliorare le condizioni del povero e di por freno specialmente all'abbandono dei figli legittimi (7). La nostra Accademia raccomandi dunque di riprendere e di svolgere il pensiero, che è quasi una eredità morale che il Franceschi sarà lietissimo di consegnare e affidare al giovane zelo delle nuove generazioni. Se è utile e bello il patrocinio dei colpevoli, tanto più utile e più doveroso è il patrocinio degl'innocenti, degli infelici, dei poveri. Se è bello il prevenire una ricaduta, più bello è il prevenire la prima colpa. Se il patronato per le plebi era utile nel 1844 ora ne stringe più imperiosa necessità.

A me, medico, non dee mancare il coraggio, nè si addice la repugnanza a sfasciar piaghe sieno pur fetide per cancrena, e osservarle e descriverle, per tentarne la guarigione.

La nostra plebe, o Signori (dico plebe, intendiamoci bene, non popolo) la nostra plebe così sveglia, così vivace, così ricca d' ingegno e di sentimento, è poi così svogliata del lavoro, così povera d' istruzione e di coltura, così sitibonda di passatempi e di svaghi, così incurante e spensierata dell'avvenire, così facile all'abbandono dei suoi pargoli e dei suoi vecchi, che mette in cuore a chi la pratica un senso di pietà e di sgomento. E la parte peggiore di lei è così nemica di ogni ordine e di ogni legge, così lurida nelle carni e nelle vesti, così inviziata, connaturata quasi ai parlari più osceni, i più sozzi e alla bestemmia, così rotta alle gozzoviglie e ai bagordi, così facile all'accattonaggio ed al furto, che sparte le ore del giorno e della notte fra gli zozzai, le osterie, le bettole, i biliardi, i lupanari, e alterna le stagioni dell'anno fra le carceri e gli spedali, e fra gli spedali e le carceri.

Pure di tutti questi suoi vizi, per chi ben fruga con la mente le origini, non è tutta sua la colpa, o Signori; i suoi vizi sono in parte ancor nostra colpa; o meglio, non è tutta colpa nè sua, nè nostra, ma di quasi quattro secoli di schiavitù.

Spenta la Repubblica fiorentina operosissima e spenta dalle armi imperiali, mosse da un papa

nostro concittadino, onde noi Fiorentini abbiamo sempre sullo stomaco Clemente VII, scemate e adagio adagio fermate le industrie, abbandonati dai facoltosi i telai, i traffici, i banchi, nobilitato l'ozio ed il fasto, ignobilitata la parsimonia antica ed il lavoro, cuciti insieme i grembiuli per farne quelle famose cappe-magne, che inventava la scaltrezza medicea, alla povera plebe venendo meno il lavoro, e l'abitudine del lavoro, non rimaneva che la miseria e l' onta del questuare; non rimanevano che i sussidi e le elemosine corrompitrici alle porte della reggia e dei palazzi, e più corrompitrici le pappe e i tozzi del pane negli antroni dei conventi delle monache e dei frati. Allo zelo cittadino della libertà che vive d'affetti, di votazioni e di comuni interessi, succedeva l' indifferentismo civile che è il primo frutto della schiavitù. Il maledetto e ipocrita adagio, *ognun per sé e Dio per tutti*, questa consacrazione, e quasi apoteosi dell'egoismo, generava nel processo del tempo un tale isolamento di classe da classe, di famiglia da famiglia e quasi d'individuo da individuo, che i doveri morali, e i piaceri morali della mutua assistenza e della mutua benevolenza, se non spenti, chè la natura non lo consente, erano moltissimo illanguiditi. E questo

freddo e inumano egoismo s' inverniciava nelle varie classi di superstiziosa pietà, nella quale potendo più la paura del diavolo che l'amore del prossimo, tu vedi ricche a profusione di gemme e di tesori le immagini, i simulacri; ma poverissimi o manchevoli i ricoveri dei vecchi, dei ciechi, degli epilettici. Tu vedi lusso sfolgorante di pianete e di camici, e scarsità lacrimevole di coperte, di lenzuole e di ruvida biancheria pei poveri malati. Che più? Vi hanno forse e senza forse certuni e certune che vanno alla messa, e anco alla chiesa di Santa Maria Nuova, ma non han tempo, non si curano di consolare di una visita i conoscenti, i congiunti, perfino i genitori che giacciono nelle corsie del contiguo spedale. Tanto nelle pervertite menti e nei corrotti animi il culto esterno dal culto interno si discompagna; e non pure si discompagna, ma l'esterno all'interno si sostituisce, si preferisce, si prosegue di cura più riverente e più scrupolosa, e si pensa in buona fede di farsene in faccia a Dio non solo compenso, ma merito.

Ma siane qualunque la causa, sia la mancanza di lavoro, sia la superstizione, sia più o meno lontana l'origine, sia qualunque la misura della colpa individuale, di cui solo giudice è Dio, la corruzione esiste e profonda, ed è necessario, urgente un riparo.

A risvegliare il sentimento morale in questa parte di plebe sbattezzata, disumanata, abbrutita, a riaccendere in quelle menti un po' di lume di verità, in quei cuori un po' di rispetto al decente, all'onesto, al giusto, alla legge, all'autorità, non basta, o Signori, gettare in mezzo a loro un po' d'alfabeto e due numeri. Leggeranno o si faranno leggere più presto dai loro figli il libro dei sogni, e l'estrazione del lotto, o anco peggio leggeranno e si faranno leggere le enormezze, le sconcezze, le brutture, le ferocie dei giornalismi settarii. Bisogna che una mano eletta di eletti cittadini si aggiri sovente in mezzo a loro, veda le loro case, o tugurii, o covi, o tane, veda le loro miserie, i loro bisogni, i loro patimenti, le loro lacrime, conosca e divida anche le loro piccole gioie, li aiuti di consiglio, d'incoraggiamento, di affetto; ne risvegli l'attività, la dignità: ne faciliti il lavoro e il guadagno, li abitui alla economia del tempo, li sforzi con violenza amorosa a' risparmi. Combattendo la miseria si acquista moralità: e solo acquistando moralità si radica la libertà, e si accelera il compimento dei destini della nazione. La educazione popolare e il patronato delle plebi non è una scorciatoia azzardosa e pericolosa, ma è la via maestra e sicura, è la vera via consolare, che porta a Roma.

È passata, o Signori, la stagione dei sottintesi, delle reticenze: è debito d'ogni cittadino cogliere ogni opportunità per fare aperta dichiarazione di principii.

Sì; dobbiamo andare a Roma e conservare la Religione, come base della educazione popolare e della vita civile, che senza nozze, senza tribunali, senza are, non v'è civiltà. Io rispetto tutte le convinzioni, tutte le credenze, tutte le confessioni religiose, tutte le coscienze, ma ho anche il diritto di dire e lo dico che preferisco esser cattolico con Arnaldo, con Dante, con Petrarca, con Savonarola, con Sarpi, con Vico, con Gioberti, con Rosmini, con Manzoni, anzichè protestante con uomini onesti, se vuoi, ma senza fama, e se famosi non Italiani. Aborro dal fare un oltraggioso divorzio dalla sacra memoria dei miei genitori e da tutta la tradizione nazionale seguendo una dottrina che distrugge e non crea, che scema gli affetti senza scemare i misteri, che ghiaccia e inaridisce il cuore e la fantasia senza contentare la ragione. I seminatori di scismi non furono mai benefattori dell'umanità. Però i nostri più grandi intelletti in ogni secolo, con senno veramente latino, operarono o tentarono sempre la riforma ecclesiastica senza scissura religiosa. E mentre ora

in Germania, in Inghilterra, in Francia e qui fra noi per opera di una stampa onesta, dotta, coscienziosa, animosa (8), gl'intelletti più alti e più sani, i cuori più larghi e più benigni si affaticano nel concetto generoso di ristabilire colla luce della libertà la unità religiosa di Europa, gl'intelletti minori, guerci e luschi, i cuori i più ingenerosi e più cupidi si arrabattano a sostenere colla schiavitù l'ultima reliquia del medio evo, il dominio temporale dei chierici.

L'Italia, sempre insegnatrice altrui d'ogni alta cosa, come ieri nei campi delle battaglie e nelle cittadine concordie insegnava all'Europa come si ama la patria, insegnerà domani come si ama Dio, come si onora e si cole la Divinità, come si difende la tomba di Pietro e la canizie del gran sacerdote.

Non con la furia celtica, che entra in Roma sui cadaveri dei generosi e poi non sa come uscirne, non con la cupidigia austriaca birostrata, non con le stragi degli Albigesi e degli Ugonotti, ma con passo onesto e tardo, con la purità dell'animo e della mano, con l'arme incruenta e pietosa di Cristo, la parola e la persuasione, l'Italia tornerà a Roma romanamente.

G. Buonazia — Giuseppe Barellai, *relatore*.

NOTE.

(1) Di Ferrante Aporti promotore dell'Istituzione, nativo di Verona e che morì in esilio, furono specialmente aiutatori Lambruschini, Mayer, Torrigiani e Viessenx. Molti altri benemeriti italiani si dedicarono a quest'opera filantropica, e tra questi ci è grato ricordare, a cagion d'onore, Giuseppe Sacchi a Milano, Luigi Frassi a Pisa, Dussange a Livorno, Guicciardini e Franceschi a Firenze e nelle Maremme Toscane, il Pareto a Genova, il Boa-Compagni a Torino, il Valerio a Agliè, il Friuli a Venezia e il Varese a Napoli.

(2) Chi abbia vaghezza di conoscere i singolari pregi della Istituzione, che Pietro Leopoldo pensando ad uno statuto costituzionale, faceva il fondamento di un vasto sistema di educazione popolare e che a tale uopo estendeva alle città di Pisa, di Siena, di Arezzo, legga il Regolamento organico del 9 aprile 1778, e una relazione del 1782 stampata dal Cambiagi.

(3) Fra i mutamenti avvenuti dopo la caduta del Franceschi, è la omissione della funzione commoventissima in S. Croce il giorno della festa degl' Innocenti. Non possiamo meglio ricordarla, che ripubblicando queste parole di La-Farina.

Il 3 ottobre 1841 in Santa Croce.

Dove pochi giorni or sono si adunavano ad invocare la discesa del Santo Spirito, inaugurando il terzo Congresso Italiano, questa mane compivasi un'altra festa. Il popolo fiorentino traeva quivi con la gioia della speranza sul viso, perchè traeva a vedere la società dello avvenire riunita nel tempio di S. Croce. I bambinelli degli Asili infantili passavano innanzi al mausoleo di Dante Alighieri, tramezzo alle tombe di Michelangiolo e di Machiavello, di Galileo e d'Alfieri. Ivi era quanto fa bello il passato in Italia, quanto fa caro l'avvenire: le rimembranze e le profezie, la gloria e le speranze, la sapienza e la innocenza, ciò che fummo e ciò che saremo!

I bambini degli Asili andavano ad inginocchiarsi su' gradini dell'altare di quel Dio, che diceva: Lasciate, che vengano a me

i pargoletti. Oh come la preghiera di que' puri angioletti ascendeva alla sede dell'Onnipossente! — era il profumo del santo turibolo; era l'esalazione di un pratello di fiori che la fresca auretta bacia e non inchina al rompere d'un alba di primavera. Erano accanto a loro e s'inebriavano della pura gioia della carità que' generosi, per opera de' quali son sorti e si mantengono gli Asili Infantili. Tutti hanno qui sentito il bisogno di educare il figliuolo del povero, che pure è figliuolo del Signore, il figliuolo del povero nella cui mente è una scintilla che è orrendo delitto lo spegnere, perchè è emanazione e soffio eterno di Dio. Uomini che calunniate il popolo, che lo chiamate stolto per sua natura e feroce, avete voi mai veduto codesti Asili? No: e se dite di averli veduti o mentite o il vostro cuore non è capace di un nobile affetto... Miseri io allora vi compiango! Oh come quel popolo di care creature intende il linguaggio della persuasione e dell'affetto! dite ad uno di que' bambinelli: Tu devi ascoltare la ragione, ed egli l'ascolterà: noi vogliamo il tuo bene, noi di te intendiamo fare un uomo che senta la dignità di esserlo, che viva utile agli altri ed a sè, che sia gentile, operoso, istruito de' suoi doveri e de' suoi diritti, che ami ogni bello ed ogni bene, l'individuo e la famiglia, il municipio e la nazione, gli uomini e Dio... Oh! allora egli si getterà nelle vostre braccia, quella bocca incontaminata balbetterà parole di riconoscenza, quel cuore innocente palpiterà della gioia che sentono gli angeli in cielo.

Qual differenza tra il passato e l'oggi! Quando il popolo è abbandonato a sè stesso, voi vedrete da per tutto occhi stupiti e spenti che non serbano lampo d'intelligenza; braccia scarne e sfibrate, segno spaventevole di fame e d'inerzia! Gl'innocenti bambini si usurpano alla pericolosa arte del chiedere, alla sozza parola, alla bestemmia ed al furto. Le misere fanciullette, cadute in questo mondo come fortuna le balestra, si vedranno da una banda coloro che non largiscono un pane, e se lo danno non mai lo accompagnano con una parola di consiglio e di affetto, perchè vi sono uomini ancora che si vergognano di parlare con colui che non ha da mutare il suo vestito: dall'altra banda i mercadanti del disonore e del peccato che mostrano loro delle vestimenta, un tetto ed un pane. Volete voi ch'elleno esitassero nella via da prendere? Non pensano che quelle vesti ezzimate sono manti d'infamia, che quel tetto è palco di vitupero, che quel pane

è il pane della vergogna! Altro non sanno se non ch'erano involte in un cencio sudicio, che pativan fame, e che oggi possono acconciare e profumare le loro treccie, scegliere i loro abbigliamenti... che sono insomma mutate di condizione; ma a qual prezzo lo ignorano, perchè ogni loro fallo è stato senza piacere e senza rimorso, perchè han sentito l'orgoglio d'essere vagheggiate e di accostarsi ad uomini che quando elle erano angiolette di Dio hanno avuto schifo a mirarle! Ciò nel passato. Oggi la condizione del povero, mercè gli Asili Infantili e le altre pie istituzioni, è mutata, perchè la degradazione, grazie alla Provvidenza, era ancora degradazione di superficie, perchè nel popolo v'era ancora fede, innocenza ed amore!...

Ma io vedo che nel paese ove gli Asili Infantili sono venuti in tanto fiore di prosperità, sarebbe opera inutile il commendarne la santa istituzione: potrebbe parere cosa da retore il moralizzare con parole là dove parlano i fatti. Mi accontenterò adunque di dire che questa mane si radunarono nel tempio di S. Croce i fanciulli degli Asili di Carità di Firenze coi componenti i Comitati delle Società degli Asili, cioè i direttori, gli ispettori, le ispettrici, i medici, i farmacisti e i capi d'arte, per rendere grazie a Dio *per l'incremento d'affetto d'unione e di mezzi accordati alla pia istituzione.* Erano cinquecento trentotto i fanciulli d'ambo i sessi che ivi vennero degli Asili di S. Monaca, di Candeli e di S. Croce. La messa veniva celebrata da monsignore Arcivescovo di Firenze, dopo di che l'arcidiacono Giuseppe Lorini, venuto in bella fama come insigne predicatore ch'egli è, leggeva un discorso appropriato alla santità del soggetto e del luogo. I cantici dei fanciulli adornavano la santa cerimonia. Ho sentito ancor io la *Creazione* dell'Hayden e sono rimasto confuso per riverenza innanzi a quel capo-lavoro dell'arte musicale; ma che posso far io al mio cuore s'e' più palpitava a quella carissima armonia che veniva dalla voce sommessa di cinquecento bambini? L'una mi sorprende, l'altra mi commove; l'una strappa grida di entusiasmo, l'altra lacrime di tenerezza; l'una mi parla alla mente, l'altra mi parla al cuore; con l'una io sento l'arte, coll'altra Iddio! Io credo fermamente che se un uomo nel momento di commettere un delitto ascoltasse il canto di que' bambini getterebbe via il pugnale abbracciando genuflesso la sua vittima, perchè crederebbe avere ascoltato la voce che chiamava Saulle. Dicesi la voce del

popolo essere voce di Dio; or quanto più non è voce di Dio la voce di un popolo d'innocenti bambini?

Molte signore facevano intanto il giro della chiesa elemosinando per gli Asili d'infanzia. Ah benedette, che non contente del bene, che da per voi stesse fate, mettete a profitto i prestigi della nascita, della bellezza e del nome per attrarre la beneficenza degli altri su que' vostri carissimi. Nascita, bellezza e nome son vanità, sono ombre, son nulla, ma sono santissima cosa se tornano in vantaggio del povero; se sono mezzo a compiere un'evangelica virtù. Voi che forse sdegnerete chiedere per voi il favore di una parola, di un cenno, voi mendicate per il figliuolo del misero artigiano e del povero agricoltore, i quali, vedendovi attraversare le vie cittadinesche ed i viali ombreggiati di acacie e di quercie nel fasto delle vostre carrozze non vi malediranno nel loro cuore, ma, deposta la pialla e la vanga, alzeranno la mano per benedirvi, e le benedizioni del povero beneficato scenderanno su voi come rugiada di cielo, su' figli vostri e sopra i figli de'figli. Provenzano Salvani lemosinava nella piazza di Siena per trarre l'amico suo dalla prigione di Carlo; voi mendicate pel povero: egli ricomprava un uomo; voi una generazione di uomini! Ieri era il pitocco che si accostava tremante alle vostre soglie odorate di fiori e alle vostre porte dorate temendo quasi d'insucidarle col suo alito, e vi chiedeva del pane: oggi siete voi che andate in traccia di lui e che gli offrite il pane del corpo e quello più prezioso dello spirito! Se v'è chi sorride di coteste opere pietose perdonatelo e compatitelo... misero egli non ha cuore! Egli è privo del maggiore dei beni che Dio possa all'uomo accordare, il sentimento della beneficenza. Misero e' non ama!

Compita la pia cerimonia, i fanciulli in bell'ordine disposti abbandonavano la chiesa, tra mezzo la folla che si accalcava sui loro passi colle lacrime della tenerezza sugli occhi. Oh! se li aveste veduti que' cari bambinelli, sempre lindi e puliti e con le chiome pettinate e raccolte, ma oggi co' loro vestitini da festa, ed i loro bianchi grembialetti, nelle tasche de' quali son le pezzuole che ancora odorano di bucato. Se li aveste veduti come composti a tutto il decoro della innocenza, *marciare* svelti e sicuri colle loro manine dietro il dorso... Oh ne sareste stato commosso insino all'anima!

Il canto fu ripreso. Diceva una strofe:

L'oro tolto al piacer d'un momento
Per un anno a noi tutti bastò.
Fido asilo, salubre alimento
Alle membra, alla mente donò.

E poco dopo echeggiavano le dolcissime e sublimi parole:

Quando il mondo vi fugge davanti,
Quando l'ora del pianto verrà,
La preghiera de' poveri infanti
All'Eterno per voi salirà.

Oh queste solenni parole cantate da que' bambini parvero a me l'inno che gli angeli sciolgono intorno al trono di Dio!

Oh voglia il cielo che questa santa istituzione trovi mezzi da soddisfare alle settecento domande di ammissione, che già sono state presentate al Comitato! Uomini generosi, son settecento poveri bambini che vi stendono la mano e vi chiedono il cibo del corpo ed il gentile alimento dell'anima. Non fate che queste care creature debbano invidiare la sorte de' loro compagni che già la vostra carità ha accolti nelle sue braccia ed ha chiamati figliuoli. Molti tra questi giacciono nel ricovero de' Gettatelli: pensate adunque che voi nello accogliere ne' vostri Asili quegli innocenti non solo assicurate il loro materiale e morale avvenire, ma cancellate dalla loro fronte una macchia che vi appose non il peccato, ma la miseria!

A quest'ora que' cari bambini saranno ritornati alle loro case e racconteranno a' loro genitori quel fatto ch'io descrivo; ma Dio! con quante parole più ingenue essi lo narreranno, e quale affetto non trasparirà da' loro volti allorchè diranno: Oh! la tale signora mi ha detto che son carino, mi ha raccomandato di non essere cattivo d'amare il Signore, di ubbidire la mamma ed il babbo e d'essere buono con tutti. La tal'altra mi ha dato un bacino e mi ha bagnato il viso colle sue lacrime; poverina! aveva il pianto sugli occhi, e mi ha fatto tanto male il vederla piangere, ma poi mi sono racconsolata vedendola che sorrideva. E un'altra bambina dirà: Sa, mamma, quella signora che ha la carrozza tutta piena d'oro, e due cavalli grandi grandi, e tanti servidori vestiti come principi, ebbene quella mi ha fatto tante carezze, la mi ha detta sua figliuola. E mentre i bambini narrano di queste cose seduti su di un deschetto, la povera famigliuola è

loro tutta d'attorno e la madre abbraccia colla espansione del cuore il suo figlinolo, ed il padre si terge col dorso della sua mano una lagrima di tenerezza e di riconoscenza che già scendeva ad inumidirgli le guance.

GIUSEPPE LA FARINA.

(4) Mio caro Gianni.

Livorno, 20 agosto 1844.

Enrico m'ha fatto leggere la lettera di Bartolini e la tua. Sento che devi essere poco soddisfatto, e mi duole estremamente di veder cursto così poco il tuo zelo e le fatiche durate per il bene dell'umanità. Forse non sapevi per prova che la via del galantuomo è seminata di spine, più acute assai di quelle che toccano ai birbanti e agli spensierati; e l'esserti trovato deluso a un tratto nelle tue speranze, ti cresce l'amarezza di questa terribile verità. Ma tieni a mente che i bricconi, i quali pare che se ne vadano lieti e sicuri per un sentiero piano e agevole, hanno poi l'inferno nel cuore, mentre l'uomo onesto può andare a fronte alta e sicura, senza sgomentarsi, nè arrestarsi d'un passo, per un verme o per un rettile che gli si attraversi alle gambe. Che t'importa del voto degli iniqui, o di coloro che si voltano a seconda del vento? I buoni, che sono sempre pochi, rimarranno fermi dalla parte tua, e t'appresteranno un compenso larghissimo coi loro consigli, colla loro amorevole sollecitudine. — Ti scrivo queste cose perchè t'ho veduto afflitto e perchè ti sono amico da tanti anni; e mi rincrescerebbe che questi colpi che hai sofferti così immeritatamente, dovessero danneggiare la tua salute. Pensa che quando la volontà non si lascia soverchiare, v'è sempre modo di giovare al nostro simile; e le persecuzioni, le calunnie, l'abbandono di quelli nei quali avevi posta la tua fiducia, non ti toglieranno di poter continuare in qualche modo negli uffici caritatevoli che oramai ti sono doventati abituali.

Bartolini credo che sia un galantuomo, ma il suo posto deve tenerlo necessariamente in guardia. Aiutatene come puoi, e prima di condannarlo compatiscilo. Soprattutto, dal tempo al tempo, e può essere che il giorno del tuo trionfo venga molto più presto che non te l'aspetti. Le vittorie dei codardi e degl'imbecilli sono più d'apparenza che di sostanza, e non possono avere una lunga

durata. Dall'altro canto il pubblico ha gli occhi aperti, e se può ingannarsi o essere abbagliato un momento, finisce per vederci chiaro.

Soffri, tienti fermo, e non disperare mai nè degli amici veri nè di te stesso.

Un abbraccio di cuore. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

(*Scritti varii in prosa e in verso di Giuseppe Giusti, pubblicati per cura di* AURELIO GOTTI. Felice Le Monnier, 1863).

(5) *Della istituzione di un'Italiana Società caritativa. Discorso letto alla Società Colombaria Fiorentina dal socio corrispondente* G. F. BERTI *nella tornata del primo dicembre 1861.* Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C., alla Galileiana, 1861.

(6) Vari giornali hanno in questi giorni parlato, con la debita ammirazione, dello zelo col quale la Società Vittorio Emanuele residente a Ancona, si è diportata verso gl' infelici affetti dal cholera. Il Municipio d'Ancona non poteva meglio dimostrare la sua riconoscenza a questa Società e darle il più desiderabile segno d'onore di quello che fece, quando decretò che solo per mezzo di questa stessa Società fossero distribuiti i soccorsi alle famiglie percosse da questo infortunio.

Possa esser questo fatto di esempio e di sprone alle nuove Società caritative ed ai nuovi Municipii. Operare il bene è debito di ogni cittadino; onorare chi compie questo debito è dovere di ogni autorità.

(7) L'Accademia troverà eco certamente nella già benemerita Associazione Nazionale di Pedagogia, la quale volgendo sempre più le sue cure a conseguimenti della universale educazione, è desirabile e sperabile che si ordini a vero e proprio Istituto di *Economia Caritativa.* Di ciò ne assicura il 3° tema, che sarà discusso prossimamente nel Congresso Pedagogico di Genova (sezione della istruzione primaria) così formulato:

« Studii intorno alla istituzione di un patronato educativo e ad altri mezzi atti a stabilire più efficaci relazioni fra la famiglia, la scuola e la società per provvedere alle esigenze di tutte le parti della educazione popolare. »

(8) L'*Esaminatore,* foglio periodico, inteso a promuovere la concordia fra la religione e lo stato, fu il primo a render conto de-

gnamente del libro del Franceschi. (V. *Esaminatore*, anno II, N. 3); ed io lo rammento a causa di onore, e per sentimento di stima e di amicizia verso il prof. Stanislao Bianciardi, che ha fondato e con sempre crescente favore della opinione pubblica, dirige quel pregevole periodico. Mi piace anche dire che dopo aver lette pubblicamente queste mie parole mi fu pôrta occasione di vedere nell'appendice all'*Opinione* (numeri 133, 35, 40, 46) una Veglia, la duodecima, del Priore Luca che sotto il titolo: *Gli scrittori* e *il popolino* esponeva molte idee conformi a quelle che io ho espresso. È però un vero danno, che quella Veglia del Bianciardi, letta dinanzi a ristretto uditorio, non venisse, come le altre Veglie, stampata a parte e diffusa. Speriamo ne sarà fatta una seconda edizione, anzi che il nostro Priore riunirà in un volume i suoi numerosi scritti popolari.

SULLA

NECESSITÀ DI CONVERTIRE AD USO DI SPEDALI

PE' FANCIULLI E PE' CONVALESCENTI

QUALCUNO

DEI CONVENTI SOPPRESSI

nei colli vicini a Firenze

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI

nell' adunanza ordinaria del dì 11 aprile 1867

Signori,

Conventi, caserme, prigioni, sono i tre grandi edifizi, quasi le tre maniere di fasce e di dande, con le quali il dispotismo si argomenta di reggersi, e reggere e far camminare, e governare il genere umano, e presume di questa guisa avviarlo e indirizzarlo alla felicità non solo terrena, ma anche celeste. Consigliatori, maestri, adoperatori di questi metodi eroici, voi, o Signori, sapete meglio di me chi sono, e dove specialmente si agitano e si sbracciano. Noi tranquillamente ripetiamo per loro con l'animo la preghiera di Cristo in croce e andiamo avanti.

Scuole, opifici, ospizi, spedali, sono all'opposto i grandi edifizi, coi quali la libertà cresce le forze e le gioie, previene o scema i dolori, tempera o

conforta gl'infiniti patimenti della povera umanità. Nel corso delle generazioni è facile osservare come lo stesso edifizio alterna, o cangia destinazione. Il convento diventa ora caserma, ora opificio, ora scuola, ora spedale. Quando il convento diventa caserma di poco si avvantaggia l'umanità: ma quando di convento si cangia in scuola, in opificio, in ospizio, in ospedale tutti i buoni genii, tutti i veri angeli custodi dell'umanità si rallietano e si consolano.

Nel 1861 l'onorevole collega ed amico Professor Burci ed io, inconsapevoli l'uno dell'altro, ma spinti ambedue da una convinzione comune e profonda in due successive tornate di questa nostra Accademia vi facemmo invito a consigliare a chi può, o a chi ha cuore, qualcheduna di queste salutari trasformazioni di conventi in spedali in qualcheduno dei molti conventi, che cavalcano le graziose e saluberrime colline, ghirlanda impareggiabile della nostra Firenze. E questo convertimento il Professor Burci ed io desideravamo che fosse fatto primieramente a pro dei fanciulli, creando uno spedale tutto per loro, separandoli così più prontamente che fosse possibile dagli adulti, per risparmiare a questi ignari e vergini spiriti il contatto morale moralmente per loro

funesto di quanto talora ha di più schifoso e di più ributtevole il postribolo e la galera.

Al voto per uno spedale separato per i fanciulli io univa anche il voto per un ospizio campestre pei convalescenti e per un ospizio pur campestre pei vecchi. L'obbligare un povero convalescente a mangiare il suo boccone di carne e di pane in faccia o al fianco di un moribondo, diciamola una dura necessità delle moderne finanze ospitaliere, ma davvero non è atto di carità.

Esistevano presso di noi in antico gli stabilimenti di convalescenza: è inutile il ricordare, come, e quando furono soppressi. Un tempo anco nell' ordine della carità fummo i primi: ora bisogna avere il coraggio di riconoscere che siamo quasi gli ultimi, e riprendere animo e forze per risalire il monte affannoso, ma che pure è principio e cagione di tanto bene. In pari modo come si sia costretti per ora a ospitare i poveri vecchi resi impotenti al lavoro, chiunque, prima di andare alla Pergola, traversando la piazza di Santa Maria Nuova si senta nel cuore nascere il desiderio di affacciarsi per soli cinque minuti a quell'immenso stanzone, che ha il nome di S. Matteo, lo può facilmente conoscere. Fresco delle impressioni, che quasi ancora non sono diventate

memorie, dell'asilo imperiale di convalescenza di Vincennes, dove si è pensato per volontà dell'Imperatrice fino ad organizzare un sistema di conferenze scientifiche e morali, date due volte la settimana dai primi pensatori e scrittori della Francia, che per lo più son membri dell'Istituto: fresco delle impressioni dei parchi, dei giardini, delle ville, nelle quali i vecchi poveri sono accolti a Saint-Périne, e per costruire una delle quali un solo commerciante di telerie, tuttora vivente, il sig. Chardon-Lagache, consenziente il suo figlio, ha donato due milioni di franchi, figuratevi, o Signori, se il fervore del desiderio e del voto per consimili stabilimenti si sia in me moltiplicato, e come uomo e come medico e come italiano. Io volli conoscere di persona Chardon-Lagache; trovai questo modestissimo e caro vecchio nel suo magazzino; ne ammirai la grandezza dell'animo nella semplicità dei modi e delle parole; gli strinsi la mano; e ora permettetemi, o Signori, che appena giunto in Firenze, di qui, di mezzo a voi, io gli mandi dal cuore un saluto e un nuovo ringraziamento in nome dell'umanità.

Se lo spirito d'associazione, se la forza e l'abitudine della volontà ad opere egregie non fosse fra noi tuttora così debole e così primaticcia, non

mancherebbero i luoghi idonei e le idonee persone per aprire un ospizio di convalescenza, uno spedale per i fanciulli, e un rifugio per i poveri vecchi: rifugio ricco di aria salubre, di liete ombre, di aperto sole, del quale la vecchiezza ha tanta bramosia e tanto bisogno, che tutta in esso si ravviva e si riconsola.

Ma non di pii desiderii, sibbene di fatti già compiuti, poi sospesi, e ora vicini a ricompiersi, intendo brevemente di tenervi parola. Fatti piccioli, se volete, ma ai quali non manca che la pubblica volontà e il pubblico favore, perchè divengano grandissimi.

Il vostro zelo per il bene, ve lo ricorderete, o Signori, vi consigliò a nominare una Deputazione, che presentasse al Governo la Memoria del professore Burci e la mia. Ma il Governo non poteva far nulla e non fece nulla; e le Memorie giacciono da sei anni polverose nelle bolge burocratiche, e, se ne meritasse il conto, sarebbe forse difficile il ritrovarle.

Ma quello che non fece il Governo sentì in cuore di poter fare un privato cittadino e col coraggio della perseveranza nel bene, vincendo ostacoli di ogni colore e di ogni maniera, nel dì 11 luglio del 1864, nella collina di S. Gaggio,

dentro le mura del convento di questo nome, apriva un ospizio di convalescenza con sei letti per le malate dello spedale di S. Maria Nuova. Questo benemerito cittadino è il sig. avv. Ferdinando Bichi, che nel 14 agosto 1859, per fortuna, era stato nominato dal ministro Salvagnoli operaio di quel monastero di Agostiniane. Convertire un giallo, uggioso, decrepito, cadente rimasuglio del medio evo in un lieto, operoso, vivace strumento di civiltà era un'impresa, per la quale ci voleva tutta la fermezza della volontà e tutta la pronta e risoluta efficacia dei modi e delle parole più accomodate allo scopo. Ma la perspicacia della mente e la cortesia dei modi abbondavano e abbondano nel sig. Bichi, il quale non risparmiandosi pensieri e fatiche potè trovar mezzi per fornire e aprire l'Ospizio, e nel corso di più d'un anno ricevere e alimentare 40 fanciulle, che il direttore delle infermerie delle donne, il signor D. Cosimo Franceschi, sceglieva fra le convalescenti dei varii turni e inviava all'Ospizio.

Quanto volontieri vi andassero le fanciulle, e quanto si raccomandassero per essere scelte, quanto volontieri vi fossero dai poveri parenti inviate, come liete e contente vi dimorassero, con quanta amorevolezza vi fossero custodite, con quanta

pena e dispiacenza ne partissero, anzi di quanto lacrime quasi tutti i congedi fossero accompagnati, non starò a dire. Non voglio tacere però che le lacrime non erano solo delle fanciulle che partivano, ma anco di quelle, che allora solamente si meritavano il nome di madri. Fui testimone di uno di questi fatti commoventissimi, e vidi l'aperto dolore e le copiose lacrime della fanciullina, che doveva partire, vidi il dolore contenuto ma non men vero, e l'occhio arrossato, e la tacita lacrima di quella, che in quel momento mi appariva veramente reverenda. Mutamente mi commossi ancor io e nelle oneste e mutue carezze, negli onesti e mutui abbracciamenti delle vecchie e delle nuove generazioni pensai e quasi vidi illuminarsi e riscaldarsi di affetti umani quelle pareti per tanti secoli buie e fredde di un ascetismo egoistico.

Due o tre settimane di aria buona, di sano, largo e bene ordinato alimento, senza pillole e senza droghe, bastavano a completare e raffermare quella guarigione che negli spedali è impossibile di ottenere. Più di ogni altro sono testimoni dei risultati i medici dottore Franceschi, che inviava le fanciulle e il dottore Massimino Bertelli, che gratuitamente si prestava a visitarle di quando in quando, e ne determinava il congedo.

Fra i molti risultati favorevolissimi ottenuti non posso fare a meno di citarvene uno; non vi spaventate: sarò brevissimo; e anco non pronunzierò nessuno di quei nomi, che, per dirlo con le parole del nostro Redi, fanno spiritare i cani.

Marianna Ciappi era una delle migliori serventi dello spedale di Santa Maria Nuova. Nel 1855 assistendo le colerose prese il colera: risortane appena, malgrado il divieto dei medici volle riesporsi ad assistere una sua amica colerizzata: riprese la malattia; fortunatamente potè di nuovo risorgerne, ma non ne guarì così completamente da non riportarne qualche organo offeso. E l'organo offeso fu specialmente la midolla spinale e gli organi che più vi consentono. Per sei anni fu sempre infermiccia, senza appetito, senza forze, malamente reggentesi in piedi: la debolezza in seguito divenne paralisi, e paralizzata nelle estremità inferiori giacque per tre anni continuamente in un letto dello spedale di S. Maria Nuova con tutte quelle fastidiosissime impotenze funzionali, che accompagnano questa malattia. Curata per tanto tempo da varii medici con tutti i varii medicamenti e i varii sistemi di cura che si sogliono adoperare, compresa anco l'elettricità, la paralisi persisteva, e paralitica fu portata all' Ospizio di

S. Gaggio. Per deposto del mio rispettabile collega dott. Bertelli non fu usato nessun medicamento; ma l'aria di quella collina gli risvegliò un appetito che da tanto tempo non aveva più provato; riprese un po' di carne, un po' di colore; ritornarono a compiersi naturalmente quelle funzioni, per le quali era necessario il sussidio dell' arte e dopo soli 40 giorni la paralisi si sciolse: potè la Ciappi scendere il letto, reggersi in piedi, camminare. Il miglioramento fu sempre progressivo, e dopo pochi mesi questa donna fu in grado di tornare a guadagnarsi la vita assistendo di notte gl'infermi.

Pareva che questi fatti a molti già noti avessero dovuto dar favore e sviluppo alla istituzione. Ma un decreto del 5 agosto 1865 ordinò lo sgombero del convento, che doveva essere occupato dal militare. Questo fulmine a ciel sereno contristò, non sgomentò il ferreo volere dell' avvocato Bichi. Egli e i suoi amici, amici dell'istituzione, rappresentarono presso il ministero della guerra e presso il comando militare superiore quanto danno proveniva non dallo sloggiamento delle monache, ma dalla soppressione del germe di una istituzione, di cui tanto si abbisogna. Giustizia vuole che si dica che le ragioni di

umanità non solo furono ascoltate, ma intese, accette, e la occupazione militare sospesa.

Nel 21 ottobre dello stesso anno 1865 passata la bufera, si riapriva l'ospizio di convalescenza con 12 letti. Sta aperto per un altro anno, ed è visitato e bene augurato da una Commissione nominata dal terzo Congresso medico adunatosi in Firenze sotto la presidenza del prof. Burci.

Questo Ospizio nel corso di due anni ha fatto sentire il suo beneficio sopra un numero di 109 famiglie. Finalmente dopo la occupazione che il demanio ha fatto del convento di S. Gaggio nel 12 novembre 1866 l'Ospizio si è chiuso o per non riaprirsi mai più, o per non chiudersi mai più. Ma io ho ragione di sperare che si riaprirà per non chiudersi mai più, se il Municipio, come l'onorevole Sindaco ne ha dato speranza di voler fare, venuto in possesso di S. Gaggio accoglierà le proposizioni accettevolissime, che gli vengono presentate dall'avv. Bichi. Dico accettevolissime, perchè oltre alle ragioni umanitarie, che tutti sentono più o meno, esistono potentissime le ragioni economiche, che tutti vedono e sentono ugualmente. Al Municipio o malati o convalescenti, o grandi o piccini, gl'individui che esso accoglie nell'Ospedale di S. Maria Nuova costano

un franco e cinquanta. Ora l'avv. Bichi, qualora gli venga concesso l'uso gratuito di S. Gaggio almeno per 10 anni, e gli vengano assicurati 10 posti, offre al Municipio di mantenere i convalescenti a un franco e dodici e di aprire uno Spedalino per fanciulli con la rètta di un franco e venti per ciascheduno. Si propone pure il signor Bichi di aprire in quel luogo un asilo rurale, per fondare il quale è già entrato in qualche corrispondenza col Comitato centrale di questa utilissima istituzione.

Auguriamo non solo all'avv. Bichi, ma a noi stessi e alla nostra città che il suo zelo e il suo fermo volere non venga meno, ma con una sollecitudine pari al bisogno possa trovare chi ne riconosca e ne aiuti l'opera commendevole. Migliorare le istituzioni caritative che esistono e crescerne il numero secondo i lumi della civiltà, è un vero bisogno della nostra Firenze. Ma queste migliorìe non bisogna attenderle, nè pretenderle dal Governo: è l'azione sagace e benevola dei privati, è lo spirito d'associazione alimentato e diffuso che solo può compierle. Però l'apatia, la sfiducia, lo scetticismo crudele, l'egoismo epicureo di chi tira a far giornate e a godere, senza una cura d'altrui, senza un bisogno

di cuore e di mente, è il vero ostacolo a svolgere e fruttificare le buone sementi. Voi, o Signori, per antiche benemerenze, chè a voi si debbono gli Asili infantili e le Casse di risparmio, voi avete autorità e forse avrete efficacia di scuotere e avvivare con la parola vostra questi morti che non furono mai vivi, questo fumo, questa cenere d'egoismo reliquato di tre secoli di schiavitù, fumo e cenere, che non fu fuoco e fiamma giammai di affetti gentili e generosi. L'egoismo e lo scetticismo si generano mutuamente: molti sono scettici, perchè sono egoisti: moltissimi sono egoisti, perchè sono scettici. Senza la fede nella virtù e nel bene non si compie nulla nè di buono, nè di grande. Lo scetticismo volgare e plebeo, chè ha la sua plebe ogni ceto, è una paralisi morbosa del cuore e della mente. Lo scetticismo è una falsità e una assurdità, ma una falsità e un'assurdità epidemica e contagiosa. È verissimo che vi ha nel mondo chi non ha sete che di oro, di argento, di palazzi, di fattorie; ma vi ha pure, e bisogna proclamarlo ad alta voce alle nuove generazioni non arruginite dal dispotismo, vi ha pure chi non ha sete che di rispetto, di stima, di amore, di gloria.

REGOLAMENTO

DISCIPLINARE

DELL'OSPIZIO MARINO

A VIAREGGIO

A

NATALE CAPECCHI

COMMISSARIO

PELL'AMMISSIONE ALL'OSPIZIO

DI VIAREGGIO

Mio carissimo Natale,

Tu sai, ma pochi sanno, o si curano di sapere che Augusto Casamorata, Giuseppe Poggi, e il suo aiuto Girolamo Passeri, e Giuseppe Gheri, sono i veri fondatori, i veri babbi della fabbrica di Viareggio, alla costruzione della quale hanno portato gratuitamente il tributo del loro ingegno, della loro arte, del loro tempo e del loro zelo. E il nostro Giuseppe Gheri, rifiutando quasi con sdegno ogni emolumento, che il Comitato gli offriva per la direzione e assistenza giornaliera della fabbrica in Viareggio dal 14 ottobre (e anco prima) del 1861 a questo giorno 5 agosto 1868, ha regalato alla nostra Istituzione una somma non minore di 10 in 12 mila franchi.

Questi fatterelli, che la gente piccina di cuore nella sua strigliata asinità, e nel perpetuo e infecondo suo risolino stima piccolissimi, ma che li amatori del bene riconoscono come grandi, e li raccolgono con amore come alimentatori e sostenitori della lor fede nella virtù, ho voluto pubblicare ricordandoli a te.

Per la stessa mercede, mercede che li uomini non sanno, o non possono dare, ma che grazie a Dio non possono togliere, cioè la profonda consolazione dell'animo, Tu sei da tanti anni il vero centro, la vera vita della Istituzione fra noi. Nella corrispondenza con quasi tutti li stabilimenti pubblici e caritativi della città di Firenze, e

con i Comitati di quasi tutte le città della Toscana, e anco fuori della Toscana, tu fatichi per sei mesi dell'anno, quanto qualunque più laborioso impiegato, e sempre lieto della vera letizia feconda di bene accendi in altri l'ardore, che ti riscalda. Però gareggia con te di zelo nel profondere affetto, tempo e denari, alla buona opera la tua buona e gentile Consorte.

Non mi far broncio, se dico quello che la tua modestia non vorrebbe che fosse detto: ma credi il dirlo è per me un debito sacro di cuore, e tu non puoi permettere, che io apparisca come un debitore insolvente. Dunque tolleralo pazientemente, e con l'amore che hai per i tuoi, più che

miei, fanciulli accolti nell'Ospizio, accetta la dedica di questo breve regolamento disciplinare. E perchè ti giunga più caro, vo' che tu sappia, che esso è stato veduto, sentito, approvato, anco da Niccolò Tommaseo.

Voglimi bene, come te ne vuole, e te ne deve

G. Barellai.

REGOLAMENTO DISCIPLINARE

Un Ospizio marino, dove i fanciulli non restano che trenta giorni, non può avere la pretensione dell'ordine e della disciplina di un Collegio o di una casa d'educazione. Ma se più anni non bastano per educare un fanciullo, possono però bastare pochi giorni a fargli scemare, ovvero crescergli, o insinuargli nell'animo per la prima volta l'amore della nettezza del corpo, della compostezza e dignità dei moti della persona e la tranquilla e gaia serenità in tutti gli atti della giornata. Questi vantaggi nascono dalla disciplina e la disciplina procede dalla buona organizzazione e dall'ordine. Però:

1° I fanciulli sono divisi in tante squadre di N° 25 l'una;

2° Ogni squadra si compone di N° 11 coppie e tre caporali o monitrici, secondochè sono maschi o femmine;

3° Ogni squadra si divide in due sezioni; la prima de' più piccoli, la seconda dei più grandicelli;

4° Ogni squadra nei suoi movimenti ha un caporale (o monitrici) alla testa, uno nel mezzo, e uno in fine; e squadra per squadra deve procedersi ordinatamente a tavola, al bagno, a letto.

È criterio di scelta per la piccola distinzione del grado di caporale (o monitrice), non tanto l' età, quanto il grado d' intelligenza ed istruzione e l'amorosità dimostrata pei più piccini e pei più sofferenti.

5° Ogni squadra oltre i tre caporali (o monitrici) può avere anco qualche caporale (o monitrice) onorario per rimeritare qualche bambino o bambina di buonissima condotta o che abbia usato qualche atto speciale di benevolenza a qualche compagno;

6° La disciplina delle squadre, dipendendo molto dai caporali e dalle monitrici, ed essendo difficile distinguere a colpo d'occhio i più idonei, per la prima settimana di convivenza i caporali

(e le monitrici) sono provvisorii. Sono confermati nella settimana successiva, se la loro condotta merita la conferma o sono sostituiti da altri. È bene che fino da piccoli si abituino a pensare, che se il pane si guadagna col lavoro, le distinzioni e gli onori grandi o piccoli, si meritano, e si conservano solo con sacrifizi a vantaggio altrui;

7° I caporali (e le monitrici) devono essere gli ultimi della propria squadra a porsi a tavola, e i primi a uscire: devono essere gli ultimi a entrare in mare, i primi a uscirne: gli ultimi a porsi in letto e i primi a levarsi;

8° Ogni caporale deve avere la nota nominativa dei componenti la sua squadra, segnarne i portamenti e i più speciali bisogni, e non perderli mai d'occhio nel corso della giornata;

9° Ogni squadra, avendo il suo luogo fisso, tanto a tavola, quanto nei luoghi di riposo e di ricreazione, e nei dormentori, i caporali (o le monitrici) debbono attendere che la propria squadra si collochi, e si mantenga nei luoghi destinati;

10° La mutua benevolenza e la mutua assistenza è dovere supremo di ogni cristiano, di ogni patriota; ma nella nostra compagnia deve essere

operosissima per necessità e per elezione. E per eccitare questa mutua assistenza, e poichè la ragione e la disciplina dell'amore, dell'onore, dei premii, è più efficace negli uomini tutti, e specialmente nei bambini, di quello che sia la ragione e la disciplina del timore, del biasimo e del gastigo, così danno titolo e diritto a segni d'affetto, a lodi, a menzioni onorevoli, a gradi, a premii, gli atti seguenti:

a) Cooperare alla lavanda, alla pettinatura e al vestire dei piccini o inabili;

b) Cooperare alla pulizia e ordinatezza dei letti, dei dormentori e dei refettori;

c) Tirare o spinger la carrozzina dove sono i fanciulli, che non possono camminare, e assisterli nel tempo del tragitto dall'Ospizio al Mare, e viceversa;

d) Condurre per mano in Mare i più piccini, sorreggerli, incoraggirli se timidi, o frenarli se azzardosi, e dopo il bagno asciugarli;

e) Scrivere, per quei bambini che non sanno scrivere, la lettera settimanale obbligatoria per tutti, e scriverla alle loro famiglie, o ai superiori degli stabilimenti cui appartengono, o a quelli che hanno pagato la retta per loro;

f) I grandicelli e specialmente i caporali

debbono essere quasi i segretarii e i tutori dei più piccini.

Il compimento di questi atti dà diritto alla nomina di caporale o di monitrice effettiva o onoraria, se il numero è completo; dà diritto a pubbliche lodi nel tempo del desinare e della cena, e ad acquistare i premii, che si distribuiscono ai più meritevoli. Questi premii consistono in libri istruttivi ed educativi, come le prose del Thouar, del Bianciardi, le poesie della Milli, della Giarrè, del Frullani, del Venturi, del Raffaelli, o di altri scrittori o scrittrici benemeriti della educazione popolare.

11° La disciplina più severa deve essere tenuta specialmente nel tempo del bagno, il quale deve esser fatto squadra per squadra, ne deve entrare in Mare il primo fanciullo della seconda squadra, finchè non sia uscito l'ultimo della prima;

La resistenza e l'insubordinazione a tutte le cose prescritte e specialmente al richiamo dell'uscire dal bagno, è cagione di severe parole, di pubblico biasimo, e della perdita immediata del grado.

12° Dio e Patria è la nostra fede, la nostra bandiera, la nostra parola d'ordine, il nostro saluto. Però tutti i giorni dopo il desinare e dopo la cena i

fanciulli, dopo la prece religiosa, dovranno cantare l'inno seguente, messo in musica dal nostro caro tesoriere Giulio Carobbi.

A DIO

La Bandiera Italiana

Tu volontieri ai pargoli
Rispondi e agl'innocenti:
A Te, gran Dio le menti,
A Te volgiamo i cor.

Figli / Figlie siam noi del Popolo,
Che vinse ed or perdona;
Nè vuol, che la corona
Di onesta libertà.

E a conquistare il libero
Voler di un popol forte
Corse a sfidar la morte
Sui campi dell'onor.

Sacra per tanti martiri,
    Cara a chi soffre e spera,
    La tricolor Bandiera
    Raccomandiamo a Te.

In Te speriam: le supplici
    Preghiere ascolta e il pianto:
    Ah! Chi sofferse tanto
    Vinca, gran Dio, per Te.

Nei campi la vittoria
    Nelle città la pace
    La libertà verace
    Tutto imploriam da Te.

ORARIO

Alle ore 6 antim.	Alzarzi — Pulizia, Medicatura, Orazione.
Alle ore 7 »	Colazione ed esercizi calligrafici.
Alle ore 9 »	Al mare facendo bagni, renature, docciature fino alle ore 11 e 1[2.
Alle ore 11 e 1[2 »	Nuova Pulizia.
Alle ore 12 merid.	Desinare.
Al tocco	Riposo; ricreazione, nuovi esercizi calligrafici; corrispondenza colle famiglie, o coi benefattori.
Alle ore 5 e 1[2 »	Di nuovo al mare, nuove immersioni, nuove renature, ed una piccola merenda.
Alle ore 7 »	Cena, breve orazione.
Alle ore 8 »	Riposo.

VITTO

Il vitto dei fanciulli si compone di quattro refezioni cioè: colazione, desinare, merenda e cena.

La colazione è di caffè e latte, e pane a richiesta.

Il desinare è di minestra di brodo, lesso e un secondo piatto di carne guernito con vegetali cotti essi pure al sugo di carne; pane e vino anacquato a volontà.

La merenda consiste in una frutta e pane.

La cena è di una minestra al brodo, di un piatto di carne caldo, e pane e vino anacquato a volontà.

Questo trattamento è uguale in tutti i giorni della settimana, nessuno eccettuato.

Una larghezza misurata di vitto carneo è il fondamento della cura nelle malattie scrofolari, specialmente nel tempo della bagnatura.

MODI D'AMMISSIONE ALL'OSPIZIO

Posti gratuiti

Il Comitato, per amor di giustizia e per prevenire ogni dubbio di favoritismo, ha proibito a se stesso la nomina dei fanciulli o delle fanciulle, ed ha nel suo Statuto, che dei suoi posti, cioè di quelli costituiti dalla rendita del suo speciale patrimonio inscritto sul gran libro del Debito Pubblico, debbano goderne i fanciulli e le fanciulle degli Asili Infantili di Firenze, come quelli che si ha ragione di ritenere appartenenti alle famiglie più povere.

Un Medico del Comitato e i Medici degli Asili concordano ogni anno sulla scelta dei fanciulli più bisognosi della cura.

Se il Presidente, o qualsivoglia altro membro del Comitato vuol mandare all'Ospizio qualche fanciullo non lo può fare, che pagando del proprio la retta stabilita.

Posti a retta

Il Comitato accetta i fanciulli o le fanciulle, che gli sono affidate, o da pubblici stabilimenti, o da private famiglie, delle quali però qualcuno

del Comitato garantisca la moralità, senza alcun riguardo a credenze, o a opinioni religiose o politiche.

Questa retta è stabilita a lire sessanta per quelli che non hanno compito i dodici anni, e a lire settanta per quelli che li hanno oltrepassati. Questa differenza di età risguarda specialmente le femmine, le quali possono di qualunque età esser ricevute nell'Ospizio di Viareggio; mentre i maschi non si ricevono, che fino ai dodici anni compiti. In queste sessanta o settanta lire è tutto compreso, anco il viaggio di andata e ritorno.

Gli stabilimenti pubblici, che da varii anni hanno profittato e profittano tuttora di questi posti, sono:

Lo Spedale di Santa Maria Nuova, che invia quattordici individui fra maschi e femmine, scelti con una visita collegiale di cinque Medici, fatta su tutti gl'individui proposti da varii Curanti.

Il Municipio Fiorentino, che invia (per ora) N° 50 fra maschi e femmine e li sceglie dalle Scuole Comunali per mezzo di una visita collegiale di quattro o cinque Medici sopra tutti quelli Alunni che ne hanno avauzato domanda.

L'Orfanotrofio del Bigallo, che ne invia 13 o 14, sempre scelti col parere dei Medici.

Le Scuole Normali Leopoldine, che inviano dodici fanciulle col sussidio annuale elargito appositamente da S. M. il Re.

Così sono 110 posti gratuiti, che si dividono nelle tre spedizioni dalla metà di giugno alla metà di luglio, dalla metà di luglio alla metà di agosto, e dalla metà di agosto alla metà di settembre. E siccome i letti, che (per ora) ha potuto fornire il Comitato, sono 107, nelle tre spedizioni vengono ad essere (per ora) 321 gli individui, che possono ogni anno esperimentare il vantaggio della Istituzione.



Si vende a benefizio dell'*Ospizio Marino* di Viareggio
al prezzo di **Lire 5.**





